

I testi del Convivio

**SETTE ANIME DELL'ANTICA ROMA
Comunicazioni medianiche al vaglio critico**

di Filippo Liverziani

1988

S O M M A R I O

·
Prefazione

Capitolo I - MARCUS FLAVIUS

Capitolo II – OXILIA

Capitolo III - PROCULUS

Capitolo IV – OPIMIUS

Capitolo V - LIVIUS

Capitolo VI – LUCRETIUS

Capitolo VII – HORATIUS

Riflessioni conclusive

Opere consultate

PREFAZIONE

Procedendo con le nostre esperienze medianiche di telescrittura (di cui ho riferito nei *Colloqui con l'altra dimensione*, Roma 1987) mia moglie ed io abbiamo avuto il dono del tutto inaspettato di una serie di trentuno comunicazioni con sette personalità, che si sono autoqualificate come anime disincarnate di antichi italici: sei sarebbero vissuti nel primo secolo dopo Cristo e uno nientemeno che al tempo della seconda guerra punica, alla quale avrebbe preso parte.

La cosa ci è parsa talmente strana e quasi incredibile, che abbiamo deciso di portare avanti quelle esperienze al limite delle possibilità, anche per attingerne il massimo di informazioni su tante cose che non conoscevamo: informazioni che poi avremmo cercato di verificare, e la cui eventuale esattezza avrebbe potuto costituire per noi un elemento di conferma. Abbiamo poi sottoposto ad analisi rigorosa sia i contenuti che la forma espressiva nei minimi dettagli.

Via via che tale analisi procedeva, via via che le verifiche successive accumulavano i loro dati, si sono venuti a chiarire, di quelle comunicazioni, non solo i motivi profondamente umani (anche in tutte le loro sfumature) ma la coerenza, la plausibilità, la conformità a quanto finora ci può essere noto del mondo dell'antica Roma.

Le stesse notizie che le sette presunte anime romane ci hanno fornito circa la loro esistenza dopo la morte e il relativo cammino spirituale ci si mostrano, pur nei loro elementi di novità, in chiara armonia con i contenuti già emersi nelle nostre ricerche precedenti e altresì con quella che possiamo chiamare la letteratura medianica più attendibile.

Ci sembra, perciò, che ben valga la pena di raccogliere tutti questi dati per offrirli, insieme ai nostri successivi commenti e alle risultanze delle verifiche, al libero giudizio dei lettori.

Capitolo I

MARCUS FLAVIUS

Non mi aspettavo, certo, che un antico soldato romano si esprimesse nello stile delle concioni di Tito Livio, ma nemmeno mi sarei aspettato che il suo latino fosse così disastroso come quello con cui attaccò discorso con noi Marco Flavio.

Sono le 21,30 del 3 febbraio 1987 quando Bettina ed io diamo inizio alla nostra 273^a seduta di telescrittura. Non appena sia lei che io, seduti a un tavolino l'una di fronte all'altro, appoggiamo l'indice e il medio della mano destra a un bicchierino capovolto, questo comincia a muoversi, prima lentamente, poi con discreta velocità, e percorre per cinque volte le lettere del cartellone in su e in giù. È quello che chiamiamo lo «studio delle lettere». Si tratta, ci si chiede, di una sorta di memorizzazione delle lettere e di come sono localizzate (operazione che, a dire il vero, nemmeno si rivela proprio indispensabile) oppure si riduce a un mero cerimoniale che rafforza il contatto tra l'entità nuova arrivata e noi stessi? Pare che sia, insieme, l'uno e l'altro. Di più non saprei dire.

Rodata, per dire così, dallo studio delle lettere, la nuova entità è a nostra disposizione. La maniera più educata di iniziare una conversazione con sconosciuti è indubbiamente quella di presentarsi, ed io lo faccio subito a nome di entrambi (anche se ci è stato detto che le anime già leggono i pensieri, e, quanto ai nomi, non ci fanno assolutamente caso): «Qui Bettina e Filippo di Roma. Con chi abbiamo il piacere di parlare?» La replica tarda un po' a venire. Rinnovo la domanda: «Chi sei?» Dopo ulteriori esitazioni, il bicchierino si muove in maniera più decisa e si va successivamente a fermare per brevi attimi su quattro lettere dell'alfabeto. Ci viene così data in risposta una parola dal significato alquanto misterioso: *Agit*.

«Che vuol dire?» domando. Risposta, non meno sibillina: *Memo memento agit*. Ho l'impressione che le prime due parole rappresentino un tentativo reiterato di dirne una sola in modo più chiaro. (Più tardi formulerò l'ipotesi che l'entità volesse dire *memoria*, parola più astratta e meno usata e lì per lì non ricordata per intero e sostituita perciò dal più concreto e usuale *memento*: «ricorda! ricordati di fare questo e quest'altro»). *Ago* è «agisco»; *agit* «agisce». Qualcuno, o qualcosa, agisce? Ma cosa mai, e in che senso?

Sono interrogativi che volgo in me stesso. A voce non ho ancora detto nulla. Ma l'entità riprende a comunicare (riporto la frase testualmente con tutti gli errori anche ortografici: *volunta mea non est clara* (La mia volontà non è chiara). «Come mai parli latino?» chiedo. E, chiamando a raccolta tutti i ricordi degli studi e tutto il mio coraggio, decido di tentare anch'io di esprimermi nella medesima lingua: «Cur latine loqueris?» *Idioma meo est*. (E il mio linguaggio).

Almeno per il momento, non voglio affliggere il lettore anche col latino mio. Dirò che ho cercato di formulare in questa lingua solo le battute iniziali. Poi ho ripreso a parlare in italiano: mi risulta che le entità possono leggere il pensiero; e di questo avevo ricevuto conferma anche quando, per esempio, a titolo sperimentale avevo parlato in inglese a un'anima italiana del tutto sprovvista di quella lingua; o anche le molte volte che avevo parlato a entità angloamericane nella lingua mia, che esse dicevano di non avere mai appresa nel corso della vita terrena.

Ma procediamo. «Puoi dirci qualcosa di te?» chiedo al nostro invisibile interlocutore, che replica: *Memento meo non fuit* (qualcosa come: Non ricordo). «Cosa puoi dirci di te?», insisto. *Vita pulchra in coelis* (La vita nei cieli è bella). Bene: questo è già più chiaro, e migliore latino; ed è pur sempre una buona notizia per tutti noi morituri.

Potrei andare avanti nel riferire questa conversazione del 3 febbraio. Ma il lettore sarà rimasto con la curiosità di capire un po' meglio cosa volesse dire il nostro, con quelle parole di colore oscuro iniziali. Nella seduta successiva, del 5 febbraio, chiederò a Marco Flavio cosa abbia voluto significarci con *memo* (o *memento*) *agit* e *volunta[s] mea non est clara*. Questa è la traduzione o spiegazione testuale che egli ci darà nella nostra stessa lingua: *Come memoria agisco perché la mia volontà non è chiara*. «Che vuol dire “come memoria”?»». *Ricordi, reminiscenze*. «Ossia», cerco di spiegare ulteriormente io, «volevi dire: agisco in modo spontaneo con quella stessa spontaneità con cui opera la memoria. E così?» *Sì*. «Non deliberatamente come agisce la volontà». *No*. Veramente Marco Flavio è *venuto impeto caso* (come pure ci dice, con stile che anticipa quello dei nostri telegrammi). Se ne stava bellamente nella sua sfera a fare il defunto da 1900 anni, quando all'improvviso è venuto a crearsi un contatto fra lui e noi, e così Marco ci ha fatto il dono del tutto involontario e inopinato di una sua visita graditissima, da cui è nata una bella amicizia.

Come mai ora le frasi sono italiane? Giova premettere la spiegazione anche di questo. Ci risulta ormai per molte prove che, se l'entità in genere si limita a formulare

dei puri pensieri, questi, per il semplice fatto di passare attraverso la nostra psiche, verranno a prendere forma nella nostra lingua, anche quando si tratti di una lingua che l'entità ignora. Sono io che, in tanti casi, insegno all'entità questa tecnica, che le consentirà di esprimersi con assai maggior facilità, speditezza e ricchezza di vocabolario.

Va, anzi, precisata un'altra cosa, anche qui una volta per tutte: nel momento e per il fatto stesso di calarsi in noi, l'entità si esprime, al limite, come se acquisisse ad un tratto la medesima conoscenza che noi abbiamo della nostra lingua.

Per quanto possa apparirci strano, è un fatto che si ripete di continuo. Ed è questo che consente all'entità di intervenire in una discussione non solo sul contenuto globale della comunicazione, ma anche su una parola, su una virgola, come se conoscesse la nostra lingua al pari di noi o poco meno.

Chiarito questo, possiamo veramente andare avanti esponendo quanto Marco Flavio ci ha detto di sé nelle prime due sedute. Nella seconda egli ci ha spiegato meglio quel che nella prima era rimasto meno chiaro. Nel riferirci, via via, alla prima e seconda seduta e alle successive distingueremo ciascuna col suo numero ordinale: col suo numero romano, per restare in carattere.

Il nostro nuovo amico si presenta come *Marcus Flavius*. Di dove è? di che nazione? *Italicus* (seduta I). Di dove è, più esattamente? Preciserà più tardi, nella seduta VIII: *Natus est in suburbio Capuae* (È nato nel suburbio di Capua).

Gli chiedo, naturalmente, in che epoca sia vissuto: quale imperatore o console o nome famoso ricordi. Risponde: *Imperator Tiberius*. Mi aveva indicato, un momento prima, una data che non corrispondeva al regno di Tiberio (di quello che comunemente noi chiamiamo così) bensì risultava posteriore. E questa incongruenza gliela avevo fatta subito notare (I). La volta successiva gli chiederò: «Hai sentito parlare dell'imperatore Augusto?» *Sì*, è la risposta. «Dopo Augusto è stato imperatore Tiberio. Era quello il tuo?» *No*. «Poi c'è stato Caligola. Ricordi?». *Sì*. «E dopo Caligola chi è stato imperatore?» *Tiberio. Non quello che dici. «Si tratta, invece, di Tiberio Claudio?» Sì: Claudio* (II).

Ora che le risposte di Marco Flavio si fanno più articolate, devo precisare che, pur trascrivendo ogni parola nel modo più fedele, sono io ad aggiungere i segni di interpunzione. Sul tabellone c'è solo un punto interrogativo che l'entità a volte usa e a volte no quando formula una domanda. Quando poi andrebbe usato il punto interrogativo ma l'entità lo omette, sono io che ce lo aggiungo, se è il caso di farlo. Il medesimo va detto per il punto esclamativo. È disponibile, poi, sul cartellone anche un punto fermo, che le entità usano solo per fare i puntini: in questo caso vi girano sopra col bicchierino tre volte. A tutto il resto (punto, virgola, punto e virgola, due punti) provvedo io.

Per tornare a quel che riferivo un momento fa, il Tiberio cui Marco allude è l'imperatore Tiberio Claudio, più comunemente noto con quest'ultimo nome. Nell'intervallo tra la prima e la seconda seduta ero già pervenuto a una tale conclusione per conto mio. La data in questione (di cui dirò tra poco) è da collocarsi nel regno di Claudio. Come mai Claudio viene chiamato Tiberio? Nell'intervallo di cui ho detto ora ho potuto anche richiamare alla mente una nozione del tutto dimenticata, un particolare cui non avevo mai fatto gran caso: Tiberio è il prenome di Claudio. (Si ricorderà che il *praenomen* corrispondeva al nostro nome personale, mentre il *nomen* indicava la famiglia). Tiberio, quello che noi comunemente chiamiamo così, cioè il successore immediato di Augusto, era ufficialmente chiamato *Tiberius Caesar Augustus*: era praticamente designato, appunto, col prenome. Lo stesso può dirsi del successore *Caius*

Caesar Augustus Germanicus: soprannominato e noto alla storia come Caligola per via dei calzari militari, *caligae*, che portava ai piedi fin dalla adolescenza, questi era chiamato comunemente col prenome, Caio. Così lo designano anche gli storici postaugustei. *Caianus* è l'aggettivo usato in quei tempi per indicare tutto quel che si riferiva a Caligola: *Caianus* veniva chiamato anche un suo qualsiasi sostenitore. Caligola è il predecessore di Claudio, la cui titolatura ufficiale era *Tiberius Claudius Caesar Augustus Germanicus*. È il secondo imperatore della serie che porta il prenome Tiberio, col quale si chiamava anche prima di divenire imperatore per tutti gli anni in cui visse emarginato, tenuto in conto di scemo della famiglia (invero a torto), interamente dedito ai prediletti studi storici. Il successore di Claudio verrà comunemente chiamato e passerà alla storia col suo prenome: è col prenome Nerone che comincia la sua titolatura imperiale *Nero Claudius Caesar Augustus Germanicus*. Si sa bene che *Claudius* era il *nomen* della *gens Claudia*. Nulla impedisce di pensare che Claudio potesse venire chiamato Tiberio comunemente, soprattutto nei primissimi anni del suo regno, quelli che coincidono con l'epoca in cui il nostro Marco Flavio, arruolato nell'esercito, partì per la Mauretania e vi si andò a seppellire per il resto dei suoi giorni. *Tiberius* (abbreviato in *Ti.*) è comunque il primo nome che appare nelle lapidi e (ammesso che Marco Flavio non fosse un accanito lettore di lapidi) sulle stesse monete (che forse leggeva più volentieri) seguito immediatamente da *Claudius*. Alla mia domanda su chi fosse il suo imperatore, Marco ha cercato, probabilmente, di rispondere *Tiberius Claudius*, magari fermandosi a cercare *Claudius* nella memoria, quando io, immemore che *Tiberius* era il prenome di quell'imperatore, l'ho interrotto per contestare una risposta, la quale invece, se pur non completa, si è rivelata esatta.

Mi rendo sempre più conto che il decollo di questa narrazione non è tanto facile: i problemi si affollano; e, per quanto possano venire trattati con maggiore ampiezza più in là, bisogna darne subito almeno un cenno. Prego il lettore benevolo di pazientare ancora un momento.

Marco Flavio ricorda una nave (*navis*) che lo ha portato in Africa; ma poi, per indicare lo sbarco, userà una strana parola: *approduo*. Il neologismo dà subito l'impressione di una via di mezzo tra l'italiano "approdo" e un termine corrispondente di latino maccheronico. Che cos'è il latino maccheronico? Esso consiste nell'uso di espressioni italiane latinizzate (in maniera alquanto sbrigativa, senza pensarci due volte) con effetti indubbiamente anche un po' comici. Che in una seduta medianica un romano antico ci parli in latino maccheronico può apparire, a prima vista, più che sospetto. Ma, sulla base delle esperienze che ho accumulate in materia, ci starei molto attento prima di liquidare la cosa con una battuta ironica fin troppo facile. Ho notato, in genere, che quando un'entità comunica in una lingua diversa dalla nostra (per esempio in inglese, in francese, in spagnolo), il suo modo di esprimersi è tanto più corretto e proprio quanto più noi canali umani conosciamo quella lingua. Cosa succede, allora, quando l'entità ha bisogno di un termine che nella lingua sua ci è ignoto, o comunque difficile a ricordare? Essa automaticamente pescherà in noi la parola italiana che vi corrisponde. Tale parola verrà fuori in due modi: o, formulata inizialmente come puro pensiero, verrà a tradursi nella lingua nostra per il semplice fatto di passare attraverso di noi; oppure scaturirà come rivestita nello stile medesimo delle altre parole, cioè nello stile della lingua usata dall'anima che si intrattiene con noi. Verrà fuori così un latino parzialmente maccheronico, non solo, ma, in altri casi, uno spagnolo parzialmente maccheronico da barzioletta sui sudamericani, un tedesco da *Sturmtruppen* e così via. Il medesimo succede con i dialetti: un vecchio romano parlerà, con noi due, in un romanesco più che discreto;

mentre un napoletano si esprimerà, nei limiti della nostra cultura partenopea formata sulle vecchie canzoni e sul teatro di Eduardo parimenti amati, in un dialetto napoletano genuino solo in parte, e in parte stranamente romanizzato tanto per conservare a suo modo un qualche sapore di vernacolo.

Ora che sono riuscito a formulare anche per il mio lettore una qualche spiegazione del latino maccheronico che ogni tanto stranamente ricorre nelle battute dei nostri antichi romani, mi sento confortato ad andare avanti più spedito nel riferirle. Noto con piacere che il latino maccheronico è proprio il minimo indispensabile e che quasi tutte le parole latine che abbiamo verbalizzate hanno le radici a posto, per quanto le desinenze vadano, ahimè, veramente allo sbando. Mi conforto col pensare che la vera essenza, il vero nucleo di ogni parola è la sua radice, mentre la desinenza è la sua parte più variabile, non solo, ma più esterna: una sorta di appendice che consente a ciascuna parola di agganciarsi alle altre.

Allora come mai viene fuori una parola come *approduo*? «Approdare» si dice *appèlli* (*ad oram*, «alla spiaggia») ovvero *appèllere navem* (*ad terram*, *ad ripam*) ecc. «Approdo» si traduce *appulsus litoris*. Ma chi se lo ricordava?

Insomma Flavio è approdato in *Africa*. Lì c'è stata una guerra (*bellum*) contro un certo popolo (*populus*, sic). Chiedo: «Contro una nazione che muoveva guerra a Roma o contro una sollevazione?» *Solevazione* (sic). A quella guerra Marco Flavio è sopravvissuto: *restavit in terris*. In un primo momento avevo tradotto *restavit in terris* con «rimase in quelle terre» dove aveva combattuto (cosa di cui ho ricevuto piena e reiterata conferma). Consultando in seguito il dizionario con maggiore attenzione, ho notato che *restare* vuol dire anche «sopravvivere». (A chi volesse obiettare che il perfetto di *resto* veramente è *rèstiti*, si può replicare che gli scrittori dell'età augustea dicevano anche *restavi*). Ho rilevato, ancora, che *in terris* vuol dire «su questa terra», «sotto il sole», in contrapposto a *sub terris* che indica il regno sotterraneo dei morti. L'idea del sopravvivere a una guerra (*bellum*, parola che compare nella battuta immediatamente precedente) non poteva venire espressa in modo più preciso.

Sopravvissuto a quella guerra, Marco Flavio è poi morto in una fortezza (*in castrum*) di malattia (*morbis*) (I). Preciserà in una comunicazione successiva (V) che il *presidio* era *presso la costa*. Non è mai stato in alcuna città *in terra d'Africa: la città non l'ho vista*.

Avevo fatto cenno a una data, fornitaci da Flavio. Si tratta di un particolare anno, quello della sua morte. Da un antico romano ci si attenderebbe un'espressione come «nell'anno 806° dalla fondazione dell'Urbe» (*anno DCCCVI ab Urbe condita*) o simili. La mia ipersensibilità, già duramente provata, riceve un altro colpo quando Flavio invece replica 53 DC. «53 dopo Cristo, vuoi dire?» Sì, risponde lui imperturbabile. «E Cristo chi era?» *Un uomo che in un lontano paese era contro l'imperatore*. «Non sai altro di lui?». *No*. «Però, gli anni li conti dalla nascita di Cristo». *Sì*. «Come mai tu, romano antico e nemmeno cristiano, conti gli anni da Cristo?» *Nuovo conto degli anni dalla sua venuta* (I). «E com'è che proprio tu ti metti a contare gli anni in codesta maniera?» gli chiederò la volta successiva. *Dalla tua mente appresi*. «Vuoi dirmi», incalzo, «che prima di parlare con me non sapevi che esistesse quella maniera di computare gli anni prima e dopo Cristo?» *No*. *Venuto improvviso e difficile*. «Difficile?». *Non mi riusciva comunicare bene* (II).

Ci accade, invero, abbastanza spesso di notare che l'entità che corrisponde con noi intuisce ad un tratto cose che pareva ignorasse del tutto anche solo un attimo prima. Nel momento stesso in cui riesce a immettersi in noi in maniera adeguata, l'anima parla

nella nostra lingua e la intende in tutte le sue sfumature come se la studiasse da anni: si dimostra anche in grado di correggerci su un dettaglio, su una parola. Così, leggendo nella nostra mente, l'invisibile interlocutrice si impadronisce, in un attimo, dello stato di una questione. Condizionata com'è dai limiti culturali dei canali umani attraverso cui comunica, e in certo modo anche suggestionata dai loro pensieri, l'entità nuova arrivata acquisisce, in pochi istanti, i risultati cui eravamo pervenuti a poco a poco attraverso tutta una serie di dialoghi con entità precedenti. Così, interrogata a sua volta in merito a problemi già dibattuti con altre, risponde mutuando un po' dal pensiero nostro, un po' dalle conclusioni raggiunte nei dialoghi anteriori con altre anime, un po' da intuizioni nuove che sembra attingere da un ambito più metafisico e trascendente, la cui acquisizione è resa anche per noi più facile via via che, dialogando e maturandoci, noi diveniamo sempre più recettivi.

Un altro punto scabroso della conversazione di Flavio è quando alle prime battute, in replica alla domanda «Che mestiere facevi?», si qualifica *miles in punica bellum* (militare nella guerra punica). A parte quell'aggettivo femminile che mal concorda con un sostantivo neutro (e che può spiegarsi col fatto che *bellum* si traduce, in italiano, col femminile «guerra») mi pare assai strano che possa esserci stata una guerra punica dopo Cristo in epoca imperiale: «Le guerre puniche», obietto, «ci sono state secoli prima l'epoca tua». *Altra bellum fuit? (I)*.

Per quanto io possa apprezzare il mantenimento della nuova regola sintattica testé inaugurata, lì per lì barcollo sotto l'impressione di quest'ultimo quesito parimenti inatteso: che poi, riflettendoci sopra un poco, troverò in fondo abbastanza logico e legittimo. Una guerra in Africa ci deve essere stata in quel tempo. Ma perché chiamarla guerra punica? Mi si accende nella mente una lampadina quando all'improvviso ricordo un concetto espresso con particolare insistenza e chiarezza da Mircea Eliade: la mentalità primitivo-arcaica ricollega un qualsiasi evento a un evento originario, divino o eroico, esemplare, di cui quello è avvertito come la ripetizione. E assai probabile che, a due secoli di distanza, le eroiche leggendarie guerre puniche apparissero il paradigma di qualsiasi impresa africana.

C'è, di più, un fatto: la memoria della propria esistenza terrena deve essere ancora confusa in un'anima che riprende contatto con la nostra dimensione dopo ben diciannove secoli ed è ancora alle prime battute. Nelle anime romane che intervisterò via via si rivelerà una costante: al suo primo riaffacciarsi alla dimensione terrena l'anima non riesce a ricordare quasi nulla di chi è stata e di cosa ha fatto nel corso della sua esistenza terrena: i ricordi emergeranno solo a poco a poco, e s'intende che saranno comunque reminiscenze parziali e frammentarie. Può essere benissimo che, dell'impresa africana cui ha preso parte, Marco Flavio ricordi solo la identificazione ideale che ne veniva fatta con le guerre puniche. Verrà fuori in seguito, via via, lo specifico di quella particolare spedizione: emergerà nella stessa mente del nostro interlocutore prima ancora che nelle sue comunicazioni a noi.

E quale spedizione militare sarà stata mai effettuata in Africa al tempo di Claudio? Ricordavo quella di Britannia, ma dell'Africa proprio niente di niente: il lettore mi deve credere. Bettina, poi, è una persona intellettualmente molto viva, ma farle domande sia di latino che di storia è inutile crudeltà e dispendio psichico che le si può e ci si può tranquillamente risparmiare. Solo il giorno successivo alla prima seduta sono riuscito a sapere che sotto Claudio era stata domata la sollevazione della Mauretania, già protetto-romano.

Nella seduta n. 2 chiederò a Flavio: «Quando l'altro ieri mi hai riferito di essere stato soldato in una guerra punica, cosa intendevi dire?». *In terra d'Africa lontano*, è la sua suggestiva risposta (che potrebbe anche significare: «Lontano in un certo paese, o in una certa regione dell'Africa», quando ci si voglia riferire a ulteriori significati del latino *terra* che poi scoprirò sul dizionario). Replico: «Tu sai che le guerre puniche sono state combattute secoli prima. Perché chiami "punica" la guerra che hai fatto tu?» *Era forse un dire popolare*. «Magari la gente ti diceva, scherzando: "Che ti vai a fare una punica?"». *Un motto sarcastico*. «Però anche tu, andando in Africa, ti sentivi come un soldato delle guerre puniche». *Antichi erano modelli venerati*. «I comandanti vostri nelle loro concioni vi dicevano: "Legionari, voi siete..."». *I novelli*. «...Voi siete i novelli militi delle guerre puniche». *Sì*. «Contro quale paese siete andati in guerra?» *Il nome non ricordo, ma era un paese arido*. «Siete andati a combattere contro la Mauretania?» *Sì*. «C'erano disordini?» *Insurrezione*. In poche parole riassumo a Flavio la storia, e il suo ammirato commento è: *Tu sai molto (II)*.

Per essere sinceri, tutta la mia scienza in merito si limita, a quella data, a quanto ne riferisce l'Enciclopedia Italiana Treccani alla voce «Mauretania». Questo era un regno autonomo posto sotto il protettorato di Roma. Nel 40 d.C. Caligola chiamò a Roma il re Tolomeo e lo fece uccidere. La politica gronda sangue, per quanto Machiavelli affermi che l'accorto principe, se «necessitato», deve «sapere entrare nel male». Imprimendo una svolta alla politica del padre, Giuba II, Tolomeo aveva voluto fare troppo l'indipendente nei confronti di Roma e questo ha motivato Caligola a sopprimere lui e a trasformare la Mauretania in provincia dell'impero. Ma la cosa era destinata a rivelarsi meno facile di quanto l'imperatore non pensasse. Cediamo un momento la parola all'autore della predetta voce: «Fosse fedeltà alla monarchia soppressa, fosse piuttosto l'innato spirito di ribellione delle popolazioni barbare, certo è che della deposizione di Tolomeo queste approfittarono per entrare in campagna contro i Romani, sotto la guida di un liberto del sovrano, Edemone: e la rivolta si propagò rapidamente fino alle tribù più lontane. Nel 41-42 Caio Svetonio Paolino oltrepassava, combattendo, la catena dell'Atlante; il suo successore Cneo Osidio Geta, avanzatosi verso sud, in regione deserta e arida, veniva salvato dalle critiche condizioni in cui il nemico e la penuria d'acqua lo avevano posto, da un improvviso acquazzone, in cui i Mauri vedevano un palese intervento degli dei in favore dei Romani. Nello stesso anno 42, Claudio regolava l'amministrazione della Mauretania, dividendola in due province... Il possesso della Mauretania fu tuttavia anche in seguito tutt'altro che tranquillo, data la natura del paese e l'indole delle popolazioni... Con straordinaria frequenza noi sappiamo di guerre e di ribellioni, cui i governatori romani debbono far fronte in Mauretania».

Vorrei richiamare l'attenzione del lettore su un particolare che mi sembra molto significativo: io ho appreso da Marco Flavio non solo che sotto Claudio c'è stata una spedizione militare in Mauretania, ma che è stata compiuta al fine di reprimere una sollevazione di popolo: cosa ancor più precisa, della quale sapevo meno ancora.

Quando dico che «non sapevo» qualcosa, ogni volta che adopero una tale espressione non intendo (né potrei) affatto escludere in maniera totale qualsiasi eventualità che io abbia posto l'occhio di sfuggita su una pagina dove era sommariamente riportata la notizia o dove apparivano le parole in questione. Una qualche memorizzazione al livello subliminale è pur sempre possibile. Qui dico solo, una volta per tutte, che ho la netta impressione di apprendere, cioè di porre veramente a fuoco, per la prima volta certe informazioni che ricevo da una determinata entità, o anche certe espressioni latine che trovo nelle sue comunicazioni. Devo limitarmi a dire che tali espressioni, cognizioni,

ecc. mi sono apparse chiaramente estranee alla mia vita cosciente. Dell'inconscio chissà: se ne sapessimo tutto, non sarebbe più inconscio. È in questo senso che, riferendomi alle trentuno comunicazioni cui il presente saggio è dedicato, posso testimoniare di avere appreso, per il tramite di esse, più di una settantina di «cose che non sapevo», la cui realtà ho potuto poi verificare. Si tratta, in parte, di notizie su eventi storici, su situazioni, su usi e costumi; in parte, di locuzioni latine che ho poi riscontrato sui dizionari, o di altri significati finora a me ignoti che parole note hanno rivelato di possedere.

Che l'imperatore Claudio venisse chiamato *imperator Tiberius* dal prenome, in maniera analoga a come venivano chiamati i due immediati predecessori (Tiberio, Caio Caligola) e il successore (Nerone), può essere, per quanto non mi consti con certezza da alcun documento. Confessando con franchezza e senza pudore tutte le mie lacune culturali, che sono tante e tante, posso comunque dire che le poche volte che mi sono interessato dell'imperatore Claudio l'ho chiamato Claudio e basta. Devo avere certamente letto di sfuggita che il suo prenome era Tiberio e tale è rimasto per l'intero corso della vita terrena di Claudio, anche dopo la sua ascesa al potere supremo: però questa idea e nozione mi era rimasta sostanzialmente estranea e la devo quindi, sostanzialmente, a quella espressione di Marco Flavio. Un esame più attento di tale espressione mi ha indotto, poi, ad accertare che sia Tiberio (il successore di Augusto), sia Caligola, sia Nerone erano comunemente chiamati con i loro prenomi.

Una seconda cosa che ho imparato da Marco Flavio è che, regnante Claudio, una spedizione militare è stata inviata contro un paese africano non a far guerra a un re o a una repubblica, ma a reprimere una sollevazione di popolo: una sollevazione, invero, di portata assai vasta, che ha coinvolto l'intero paese.

Con quella piena sincerità che deve assolutamente esistere e mai venir meno tra me e il mio lettore, devo pure confessare che quando una nostra gentile amica, Giuseppina, che dispone della Treccani mi ha spedito le fotocopie delle pagine da cui ho ricavato la citazione prodotta più sopra, avendo notato che della Mauretania veniva tracciata la storia completa in quelle pagine, ho fermato l'attenzione sulla parte riguardante i regni di Caligola e di Claudio. Il momento in cui sono passato a leggere anche un brano esistente più sotto è successivo alle sedute IV e V. Nel corso della IV avevo chiesto a Marco Flavio in quale punto della Mauretania fosse acuartierato il suo reparto, e lui mi aveva replicato: *Vicino la costa*. È quanto confermerà nella quinta, rispondendo ad analoga domanda rivoltagli da un altro amico nostro, Felice Masi, noto parapsicologo: *Il presidio presso la costa*. È interessante notare che questo «vicino a» o «presso» è la traduzione spontanea di *apud* o *ad*, che può significare non solo «vicino a» ma anche addirittura «in» (come quando, nella stessa lingua nostra, si dice per esempio «a Roma» per dire «in Roma»). In questo senso è probabile che Marco volesse intendere che il suo presidio era «sulla costa».

È una informazione che riceve qualche riscontro da un'altra notizia storica che, per quanto nella medesima pagina dell'enciclopedia, mi era del tutto sfuggita, in quanto, rinviandone la lettura, per il momento non l'avevo neppure degnata di uno sguardo. La riporto qui, nel contesto del brano che illustra un po' la situazione in termini globali: «Nel 33 [a.C.] Bocco re di Mauretania moriva senza eredi. Non sappiamo se egli lasciasse il suo regno ai Romani o ad Ottaviano personalmente: certo è che negli anni successivi la Mauretania è nelle mani di Ottaviano (Augusto nel 27) il quale non fa ancora di essa una provincia romana, ma vi fonda ben dodici colonie di veterani, dalle rive dell'oceano ai confini della Numidia: le più sul mare, Zulil, Igilgili, Saldae,

Rusazus, Rusguniae, Gunugu, Cartenna, qualche altra nell'interno, Babba, Banasa, Tubusuptu (o Tupusuctu), Aquae, Zuccabar, preparando in tal modo la futura annessione all'impero. Della quale tuttavia non ritiene sia ancora giunto il momento opportuno: ch  nel 25 egli ricostituisce il regno di Mauretania, dandolo a Giuba II, figlio di Giuba I, e ponendo le colonie romane sotto la giurisdizione del governatore della Betica». Giuba II si dimostrer  splendido sovrano autonomo e ad un tempo fedele vassallo dell'impero all'opposto del figlio Tolomeo che, inaugurando una politica ben pi  indipendente, provocher  la rottura di un fragile equilibrio con le sanguinose conseguenze che gi  abbiamo apprese.

Conoscendomi abbastanza, non ho dubbio che, se avessi veramente acquisito questo brano, avrei, come minimo, letto a Marco l'elenco delle dodici colonie romane per chiedergli se il suo presidio fosse in una di esse. Magari, cancellando o coprendo le altre parole, avrei fatto copiare i nomi da un'altra persona e li avrei fatti mescolare e leggere in ordine diverso per vedere se Marco mi avrebbe indicato, o meno, una colonia sita sulla costa. Se non ho fatto nulla di tutto questo, vuol dire che quel brano non l'avevo letto per niente (sempre salvando l'ipotesi che io l'abbia potuto captare al livello subliminale). Qualunque cosa sia avvenuta, o meno,   indubbio come l'allusione di Marco Flavio al presidio presso la costa trovi un riscontro notevole con la notizia circa le sette colonie costiere: colonie di veterani con prevalente funzione militare, quindi necessariamente fortificate e presidiate. Certamente il su menzionato approdo ebbe pure luogo in una di queste colonie costiere, se non nella medesima dove era il presidio di Marco.

Gi  nel corso della seduta II potr  annunciare al nuovo amico di avere riscontrato quelle notizie datemi nella I ritrovandole in un libro: *Sul libro?* sar  la sua reazione sorpresa. *Come sto sul libro?* «Non   che ci sia il tuo nome; c' , per , quello del tuo comandante: non si chiamava Svetonio Paolino?» *Svetonio, s .* «Era il tuo generale?» *Supremo.* «E il comandante supremo che   venuto dopo, Osidio Geta, lo ricordi?» *No.*

Se   vero che Osidio Geta ha operato soprattutto nelle zone pi  interne della Mauretania, mentre Marco Flavio   rimasto col suo reparto nella zona costiera,   comprensibile come questi non ricordi granch  il suo secondo comandante generale, a differenza del primo che, come verr  riferito tra breve, ha avuto l'occasione di vedere da vicino almeno una volta mentre passava in rassegna le truppe.

E dove sta tutto questo? «Sta scritto su un libro». *Ma per una rivolta in Africa c'  sul libro?* «Si tratta, invero, di un episodio considerato minore, tanto che sul mio libro di storia non l'ho trovato. Ma tu mi avevi detto di questa sollevazione e della spedizione romana che l'ha domata; cos  io ho cercato il fatto in un altro libro e ce l'ho trovato finalmente». *Tu sei colto.* «Per  devo a te questa notizia. Se tu non mi avessi detto della spedizione militare cui hai preso parte tu stesso, io non avrei fatto quella ricerca». *Tu devi essere accolto nel novero dei saggi e l'imperatore darti un incarico nella biblioteca.* «Eh, magari».

Quest'ultima idea di Marco non mi dispiace. Ho notato che i defunti in genere mi prendono molto pi  sul serio che non i vivi e mi attribuiscono un credito mille volte maggiore. Tanti di essi pensano che io sia una persona molto importante, e quando invece gli dico che sul pianeta il mio ruolo e la mia influenza sono molto incomparabilmente pi  limitati di quanto non credano, attribuiscono il mio autoridimensionamento ad una esagerata modestia.

Il giorno dopo fermer  l'attenzione sulla parola *colto* per chiedermi: «Come diavolo si dir  "colto" in latino? *Doctus* c' . Ma ci sar  anche una parola che renda in modo pi 

specifico il senso della cultura?» Se avessi avuta chiara l'idea che l'aggettivo *cultus* ha in effetti anche questo significato (attinente alla cultura dello spirito e non solo alla coltivazione della terra) nemmeno mi sarei posto un quesito del genere.

I verbali delle sedute I e II hanno anche altri contenuti di notevole interesse, che converrà menzionare in seguito. È bene, per il momento, insistere sul tema biografico, anche proprio per completare la conoscenza del nostro nuovo amico venuto da così lontano.

Nel corso della terza seduta chiedo a Marco di darci altre notizie della sua vita terrena, e lui comincia con queste parole: *Io ho ricordi sbiaditi. Un piccolo orto dove ragazzo lavoravo con mio nonno e mio padre.* «Vivevi in città o in campagna?» chiedo ancora. *Campagna.* «Vicino a quale città?» *Capua. Lì sono andato per arruolarmi.*

È un italiano meridionale abbastanza tipico, sia nel carattere e nella psicologia (che verranno fuori a poco a poco), sia nell'aspetto fisico terreno, che nella comunicazione precedente mi aveva descritto in questi termini: *Tarchiato, peloso, bruno, scuro di pelle* (II).

Torniamo alla seduta n. 3. «E com'era la vita militare?». *Sempre marce. Dormire male. Tende poche. Di solito si dormiva a terra col mantello.* «Senza tenda, all'aria aperta». *Sì.* «Come si mangiava?» *Cibo cattivo, ma col soldo si comprava altro.* «Cosa mangiavate?» *Ceci, farro.* «Ve li passava il convento, cioè l'amministrazione militare?» *Sì: minestroni immangiabili.* (Quest'ultima parola viene scritta a stento, con una serie di tentativi). «Anche quelli ve li passava il convento?» *Sì. Alla taberna carni arrostiti, vino.* «Queste cose te le andavi a mangiare e bere per conto tuo?» *Sì, con i compagni: grande allegria, sbornie e donne.*

«Alla taberna che giochi facevate?» *Dadi.* «E poi?» *Si metteva il braccio sul tavolo e uno di fronte all'altro seduti si cercava di piegarlo.* «Questo gioco lo facciamo anche noi qualche volta: lo chiamiamo "braccio di ferro"». Marco prende nota del nuovo termine e, sia pure ancora con fatica e tentativi reiterati, riesce a scriverlo: *Braccio di ferro.* «Bravo». *Io ho vinto molte volte.* «Lo credo. Quali altri giochi?». *All'aperto, dici tu? «Sì». Corse coi carri, lotta, gioco della palla. Se c'era un fiume, nuoto con tanti scherzi.*

Càpita, nella conversazione, di saltare un po' di palo in frasca. E spero che la cosa non infastidisca il lettore, al quale voglio pur dare un'idea di come si svolgevano i nostri dialoghi al vivo, in questo settore che dedico esclusivamente ai ricordi terreni del caro Marco Flavio.

Torniamo ai cibi: «Che forma aveva il vostro pane?» *Schiacciato.* «Tondo?» *Sì.* «Era salato o no?» *Sipido.* «Cioè salato?» *No: insipido.* «Come si mangiava la carne: con le mani o aiutandosi con qualcos'altro?» *Con le mani. Se era un animale, si strappano i pezzi.* «Si adoperava anche il coltello?» *Sì.* «Noi, oggi, teniamo la carne ferma con una piccola forca mentre coll'altra mano la tagliamo col coltello. Hai presente la forca?» *Del fieno.* «Sì, come quella del fieno, ma piccola, minuscola, lunga quanto un coltello». *E una vera ricercatezza. Ma penso utile, così non si sporcano le mani.*

Mi fermo un istante per notare come le minestre di farro, di cui si è detto poc'anzi, mi fossero sconosciute prima che Marco me ne accennasse soprattutto in quanto minestroni, dove l'ingrediente fondamentale è arricchito dall'aggiunta di altri vegetali. Ho letto poi in un libro su *Le abitudini alimentari dei Romani* (autori Dosi e Schnell) che «inizialmente e per gran tempo, la base dell'alimentazione romana fu costituita dalla polta, farina di farro (*puls*) cotta in acqua e sale». Ebbene questa *puls* «non doveva

aver molto sapore; per questo i Romani cercarono di migliorarla mescolandovi fave (*puls fabata*), lenticchie o semi di altre leguminose, nonché cavoli e cipolle».

C'è a questo punto una chiamata con nota, che, visto che ci siamo, può essere interessante leggere: «Il termine *satura* o *satira* era talora adoperato per designare tale miscuglio di legumi che la gente povera inghiottiva fino alla saturazione. Il vocabolario fu ulteriormente usato con riferimento a un miscuglio poetico condito di frizzi mordaci».

Immaginiamo il tutto mescolato e cotto in un pentolone da un cuoco di caserma. Vuole favorire? No grazie.

Un altro riscontro è sul pane: che fosse di forma tonda poteva anche risultarmi, più o meno: ma non che fosse di forma anche schiacciata. Solo in un secondo momento, osservando le riproduzioni fotografiche di una pittura pompeiana e anche una foto di commestibili rimasti carbonizzati a seguito della famosa eruzione del Vesuvio, ho notato delle pagnotte tonde schiacciate, con profondi tagli a raggiera, operati sul pane appena impastato prima di cuocerlo.

Dopo avermi dato una prima informazione su questo tipo di pane dicendomi che era *schiacciato* (vedi poco sopra), nella comunicazione successiva Marco Flavio mi ha dato conferma di quel che nel frattempo avevo riscontrato (come detto un momento fa) e mi ha meglio precisato le cose nei termini che seguono. Alla mia domanda «Il pane che mangiavate era schiacciato come la pizza?» ha risposto: *No*. «Hai detto che era un po' schiacciato». *Sì, un po' schiacciato al centro*. «Aveva come un taglio a forma di croce, o a raggiera, al centro?» *Sì, per la cottura*. «Cioè?» *Perché cuocesse bene anche nell'interno* (IV).

La mia ultima domanda comprova che, per quanto la cosa possa essere facilmente intuibile, di fatto non ci avevo pensato, non ci ero arrivato per conto mio. L'umanista puro che nulla capisce di macchine è bene si astenga dal metterne a nudo gli ingranaggi: potrebbe solo prendere la scossa o affettarsi un dito: così, analogamente, sono io in qualsiasi questione di cucina, o anche di cottura del pane: nulla ne capisco e nulla mi viene in mente, ci pensassi pure sopra per intere giornate.

Torniamo alla vita militare: «Come si chiamava il tuo superiore diretto immediato?» *Marius*. «Che grado aveva?» *Era il capo di un piccolo gruppo*. «E il gruppo più grande come si chiamava: centuria? manipolo?» *Manipolo*. «Quanti soldati aveva un manipolo?» *Pochi*. «Penso che ne avesse un po' meno di duecento». *Dico rispetto all'armata*. «Certamente. Quanti soldati avrà avuto il tuo manipolo?» *Posso ricordare poco*. «Al di sopra di Marius c'era il centurione?» *Lucio Claudio* (sic: in italiano questa volta). «Che tipo era? Buono o cattivo?» *Severo nel servizio, ma in libertà no*. «Il soldato indisciplinato come veniva punito?» *Messo ai ferri*. «Veniva frustato, a volte?» *Sì*. «E Marius che tipo era?» *Simpatico e compagno: ci copriva sempre* (III).

Quanto Marco mi ha accennato di questa punizione, cioè dell'essere messo ai ferri, costituisce una notizia che potevo ritenere probabile, ma non riuscivo a verificare. Un volume sussidiario per la scuola, non tanto erto di pagine ma denso di contenuto, è *Vita e costumi dell'antica Roma* di Ercole Mazza: in un paragrafo dedicato alla «disciplina militare» vi si enumerano otto distinte punizioni, dalle multe pecuniarie alle battiture semplici con un tralcio di vite o altra pianta flessibile alla flagellazione con verghe, alla lapidazione, alla decimazione. Sono contemplate, fra l'altro, la degradazione e l'espulsione dall'esercito. Tra le punizioni c'era anche, per certi casi, l'obbligo di accamparsi fuori dal *vallum*, alla mercé delle intemperie ed esposti ai pericoli delle incursioni del nemico. Nessuna menzione veniva fatta dei ferri, come tali. Avrei anche potuto

immaginare una cosa del genere come possibile, ma nulla sapevo, né avevo mai saputo di certo in merito. Solo dopo molti giorni sono riuscito a trovare qualcosa su un altro libro scolastico, ricevuto in omaggio dalla casa editrice ai bei tempi in cui facevo l'insegnante, ma invero mai letto, appena sfogliato in un paio di occasioni. Vi ho trovato un cenno in proposito abbastanza sommario, dove è scritto che nell'esercito romano si punivano le mancanze più leggere «con la bastonatura o con l'esposizione con i ferri ai piedi per più ore».

Nel nostro quarto colloquio riprendo, a un certo punto, il tema dei ricordi militari. Chiedo: «I centurioni venivano scelti tra i soldati semplici? Erano dei loro?» *Sì, i più colti*. Ricorre la parola già notata in quella sua traduzione italiana che conserva il significato della radice latina: va chiarito che *cultus* vuol dire anche dirozzato e reso più civile. I centurioni non saranno certamente stati «uomini di cultura»; ma, secondo una sfumatura un po' diversa di significato che il latino *cultus* sembra avere in eccedenza rispetto all'italiano «colto», erano certamente, tra i militari che venivano dalla gavetta, anche i meno rozzi, i più inciviliti, i meno agresti e più urbani. Chi comanda cento- duecento uomini non può essere solo forte e valoroso; deve avere, in più, tutto un complesso di doti, che vanno da una pur minima dose di comprendonio e di istruzione a una discreta saggezza e psicologia, inclusa una certa presentabilità.

Conversando con noi su certi temi di cui ancora non ho fatto menzione alcuna, Marco Flavio aveva dimostrato una intelligenza molto vivace, squisitamente meridionale (qualità che doveva avere anche da vivo, poiché da morto non la si improvvisa nemmeno in 1900 anni: su questo il lettore deve fare un piccolo atto di fede sulla mia parola, che poi lo vedrà meglio da sé nel corso del libro). Ma era abbastanza colto? *No*, mi risponde con piena sincerità. «Sapevi scrivere?» *Poche parole. Ma parlavo tanto*.

A volte faccio finta di non ricordare cose che l'entità mi ha già detto, per vedere se me le ripete tali e quali, o meno. Di norma il discorso di ciascuna entità appare, in questo senso, coerente all'estremo. Questo, di per sé, non verrebbe comunque a rappresentare alcun elemento di prova decisiva che io stia intrattenendomi veramente con un'anima disincarnata e non con una parte di me stesso (ovvero con una proiezione di entrambi i canali umani): sempre per essere onesti fino allo scrupolo, bisogna pur tenere a mente che il medesimo tipo e grado di coerenza possono dimostrarlo anche le personalità secondarie: sia quelle alternanti, che quelle che emergono dalle regressioni ipnotiche sotto forma di personalità diverse che si crede che l'individualità del soggetto ipnotizzato abbia rivestite nel corso di presunte "incarnazioni" anteriori. Come ho cercato di far vedere in un altro libro (*La reincarnazione e i suoi fenomeni: «chi» o «cosa» si reincarna*, Edizioni Mediterranee, Roma 1985) le regressioni a presunte vite anteriori sono quanto mai sospette: il loro punto di partenza è chiaramente costituito da talune suggestioni (esplicite e anche implicite) che l'ipnotizzatore impartisce al soggetto. Nella mente di questo viene poi a svilupparsi tutto un processo creativo che, utilizzando sparsi frammenti di ricordi della vita terrena attuale, li compone e combina nei modi più vari e inediti: un tale processo creativo finisce col mettere insieme una personalità e una biografia fittizie che ambienta in un'epoca passata nella quale la presunta incarnazione precedente avrebbe avuto luogo. Nulla di più «sogettivo» di queste presunte incarnazioni anteriori, che sotto più di un aspetto presentano decise analogie con le personalità alternanti, e che, alla lente d'ingrandimento di un'analisi veramente e seriamente critica, null'altro appaiono che personalità secondarie belle e buone. Ma veniamo al punto che più mi interessava per il momento: ciascuna entità con cui noi corrispondiamo si

dimostra perfettamente coerente con se stessa sia nelle caratteristiche della personalità, sia nelle affermazioni che formula sulla base dei propri ricordi.

«Come si chiamava il tuo comandante supremo in Mauretania?» domando ancora a Marco Flavio a distanza di quattro giorni: *Svetonio*. «Tu l'hai mai visto? In quale occasione?» *Io ero in un grande spazio allineato con una gran massa di soldati e lui passò su un carro a due cavalli*. «Non era a quattro cavalli il carro del comandante supremo?» *A quattro quando c'erano lunghi spostamenti (IV)*.

Quando ho chiesto a Marco se il carro del generale non avesse quattro cavalli, pensavo ai quattro affiancati delle quadrighe. Ma è chiaro che, nella sua replica, il nostro amico alludesse a carri più pesanti, non più da parata ma da viaggio, atti al trasporto di più persone con relativi bagagli e con un minimo di attrezzature. A questo punto i quattro cavalli era più conveniente immaginarli disposti su due pariglie. Ma altro è immaginarli, altro è leggere che realmente esistevano o vederli dipinti in un antico affresco ovvero scolpiti su un qualche monumento dell'epoca. Per quanto facessi, non riuscivo a trovarli né menzionati, né raffigurati da alcuna parte. Quando, finalmente, *eureka*: alla biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia trovo, a pagina 289 del tomo secondo del *Manuel d'archéologie romaine* di Cagnat e Chapot, la riproduzione di un rilievo che rappresenta un «grande carro per viaggiatori» trainato precisamente da due pariglie di cavalli ben robusti, superbi anche nel loro incedere a passo quasi da alta scuola. Gli autori spiegano che gli antichi romani hanno conosciuto il grande carro «diligenza» che era trainato da un numero di cavalli fino a otto, a dieci, e oltre. Tali carri venivano dati a nolo anche a famiglie. Quello ora menzionato si trova raffigurato su un rilievo di Langres (Francia orientale, dove nasce la Marna). Ci sono sedili per sette-otto persone o forse più. Il carro appare scoperto, ma gli autori del manuale alludono a testi dai quali si dedurrebbe l'impiego di teloni, mobili al pari dei loro supporti, da applicare in caso di pioggia. Tali carri venivano chiamati *rhedae* o *raedae*, nome di origine gallica.

Più sotto gli autori ci danno un'altra notizia che possiamo rapportare a quella del carro da viaggio del comandante supremo, cui aveva accennato Marco: a partire almeno dal terzo secolo (e quindi perché non prima?) gli alti funzionari dell'impero disponevano di una *carruca*, cioè di una vettura dello stesso tipo della *rheda*, ma lussuosa, decorata con rilievi d'argento e tanto comoda da consentire al viaggiatore di dormire. Una *carruca dormitoria* completa di tendone appare su un rilievo a Klagenfurt (Carinzia, Austria), ma è trainata da due cavalli. Si può ben supporre che il veicolo usato da Svetonio per i grandi spostamenti fosse una specie di *carruca* non solo fornita di qualche comodità, ma altresì atta a contenere una sorta di piccolo quartiere generale viaggiante: trainata quindi, possiamo ben supporre, da quattro cavalli in due pariglie.

«Dicci qualcos'altro della tua vita militare, per favore». *Sono rimasto dopo la spedizione in terra d'Africa. La paga era doppia*. «Vi pagavano ogni mese o per periodi minori di giorni?» *Mensile*. «Quanto ti davano al mese?» È pur sempre dolce, tra vecchi impiegati dello Stato, parlare di stipendi, scatti e propine; ma purtroppo i vuoti di memoria di Marco soffocano fin dal nascere una conversazione che tra due italici sarebbe fiorita interessante e ricca di variazioni sul tema, come quella di due inglesi sul tempo che fa e farà. *Non lo ricordo*, replica il nostro amico. È un vero peccato.

Ma la conversazione si rianima subito: *Io volevo tornare con un po' di soldi*, soggiunge Marco Flavio, *così non spendevo. Ma altri li spendevano tutti in festini*. «Dove abitavi?» *Nel presidio*. «Dove dormivi: in una stanza? sotto una tenda?» *Era una grande camerata*. «In quanti ci stavate?» *Molti. Poi dei periodi in accampamento*.

Allora si dormiva in tenda. «Mi avevi detto che di tende ce n'erano poche e ti toccava di dormire all'aria aperta: all'addiaccio, come diciamo noi». Durante la spedizione o le marce o le esercitazioni.

«Che armi avevate?» Una spada corta. «E per coprirvi? per difendervi?» Lo scudo e (pausa) un copricapo. «Un elmo?» Sì. «Avevate la corazza?» No. «E come vi coprivate il petto e le spalle per fermare le frecce nemiche?» Dei corsetti in cuoio, ma non fermavano niente. «Com'erano fatti quei corsetti?» Si infilavano dalla testa e si fermavano ai lati del corpo con lacci sempre di cuoio. «Alle gambe, ai piedi cosa vi mettevate?» I calzari con delle gambiere.

È interessante riportare qualche dato raccolto solo successivamente a quel colloquio, che pare confermare quanto Marco Flavio ci dice a proposito del suo «corsetto» di cuoio. Il primo testo che ho consultato è l'Enciclopedia Italiana alla voce «Armi» e vi ho letto a un certo punto: «Durante l'impero venne in uso per i semplici soldati un genere molto semplice di corsaletto di cuoio strettamente aderente al corpo, stretto sopra la tunica». Viene, poi, specificato che sopra questo corsaletto veniva indossata anche la lorica, cioè la nota corazza romana, composta di strisce, che potevano essere di cuoio ovvero metalliche.

Uno studioso francese, Paul Coussin, parla di cotte di cuoio che in certe sculture romane appaiono visibili, ovviamente in parte, al di sotto di corazze metalliche. Dove però si vede unicamente la cotta di cuoio, «rimane incerto se, com'è possibile, questa copra una corazza metallica o se, portata direttamente sulla tunica, costituisca la sola protezione del tronco». Tra le illustrazioni che il Coussin ricava da monumenti, o comunque da dati in suo possesso, appaiono soldati della fine del primo secolo a.C. e dell'inizio del primo d.C. che sembrano corazzati di solo cuoio. Come venivano allacciati questi corsaletti? Accertarlo dalle sculture non è sempre tanto facile; ma, se vogliamo limitarci ad un esempio veramente alla portata di tutti, possiamo riferirci a una certa statua di Augusto che ho osservato con attenzione in tutti i dettagli solo dopo queste comunicazioni medianiche e a seguito di esse. Una copia di tale statua adorna, all'aperto, i giardini di via dei Fori Imperiali in Roma, in prossimità del Foro di Augusto. L'imperatore indossa un corsaletto, ovviamente di cuoio, che riproduce la muscolatura del torso; e, poiché il braccio destro è levato in alto in una sorta di saluto o di gesto oratorio, il fianco è ben visibile: c'è un taglio verticale con buchi per far passare dei lacci, i quali, dopo avere stretto insieme le due parti (anteriore e posteriore) del corsaletto, vengono, a formare un vero e proprio nodo a fiocco assai simile a quello che ancor oggi noi ci facciamo alle scarpe. Lo stesso lettore può verificarlo nelle foto che devo alla cortesia, oltre che alla perizia, dell'amico Gilberto Lucatelli.

In epoca successiva a questa scoperta mi sono recato con Bettina al Museo della Civiltà Romana dell'Eur e li abbiamo passati in rassegna con attenzione estrema tutti i calchi in gesso della Colonna Traiana. C'erano tanti soldati con la lorica a strisce e tanti altri col semplice corsaletto di cuoio, ma più largo: tale, almeno in apparenza, da potersi infilare o sfilare senza slacciarlo. Corsaletti attillati, anatomici del medesimo tipo di quello di Augusto, forse (o probabilmente, non so) anch'essi di cuoio e muniti di lacci ai fianchi sembrano appartenere in esclusiva agli alti ufficiali.

A parte quanto risulta dal famoso rilievo dei pretoriani del Louvre, dove c'è chi appare a un tempo semplice gregario e pur corazzato in questo modo, l'unica menzione di corazze di un tal modello riferite a soldati semplici la trovo in una delle tavole del libro del Coussin: è un «soldato di marina» della «bireme di Preneste» il quale appare protetto da una «grande corazza anatomica in cuoio» dello stesso tipo di quella di

Augusto, e inoltre da «gambiere di cuoio»: siamo precisamente alla descrizione che ci ha dato Marco Flavio.

«Facevi parte degli astati, dei principi o dei triari? Cioè combattevi in prima o in seconda o in terza linea?» *A volte sono stato in prima linea ed altre no.* «Quando stavi in prima linea lanciavi l'asta?» *Sì.* «E poi combattevi...» *A corpo a corpo.* «Con la spada?» *Corta.* «Erano valorosi gli Africani, i Mauri?» *Molto.* «Noi oggi difficilmente combattiamo a corpo a corpo, perché lanciamo delle piccole palle (che feriscono e uccidono) a distanza. L'idea del combattere a corpo a corpo ci fa una strana impressione». *Sono momenti terribili, ma pensi che, se non uccidi l'altro, è lui a uccidere.* «Ne hai ammazzati parecchi di nemici?» *Sì. Sono anche rimasto ferito.*

«Parliamo di qualcosa di più allegro. Dimmi un po' delle vostre donne. Com'erano queste africane?» *Molto grandi occhi, pelle morbida, seni meravigliosi ecc.* «Erano appassionate?» *Sì, erano appassionate, ma sapevano essere anche dolci e materne.*

Queste ultime frasi costituiscono la parte più suggestiva delle reminiscenze di Marco Flavio sulle donne dei soldati. C'è, poi, anche il rovescio più squallido, purtroppo inevitabile in quelle situazioni da cui si è generato il più antico mestiere del mondo. *Disprezzate dai locali, quelle donne si aggiravano attorno all'accampamento a chiedere soldi in cambio delle loro prestazioni. Si potevano pagarle perché i soldi non si spendevano.* Chiedo se le donne delle taberne fossero parimenti disponibili: *Sì, quelle erano dipendenti. Si dice così?* «Facevano parte del personale della taberna?» *Sì.*

«Ti sei mai sposato?», chiedo a Marco. *No,* mi risponde (II); ma in altre occasioni ricorderà con piacere, per quanto piuttosto vagamente, una certa donna amata in Africa (VIII). Aveva, insomma, un po' qua, un po' là, *qualche donna. Tu pure?* «Io ho la moglie». *Trista sorte per te.* «Sono nel numero dei più». *Ma libertà perduta non si riacquista.* «E poi, ormai, sono un senex». *Allora contornati di leggiadre puelle.* «Forse hai ragione. Ci devo pensare sopra». *Non attendere giorni: fallo subito.* «Può essere un'idea», replico. Ma l'ora è fuggita, e passo, per il momento, ai saluti.

Qualche giorno dopo Marco sarà ben felice di fare la conoscenza di Judith, una nostra cara amica austriaca, che faccio subentrare a me (sempre avendo come partner Bettina) al fine di porla a contatto più immediato con l'entità ospite. Gliela presento per quella che veramente è: «una donna meravigliosa». E aggiungo: «È un vero peccato che tu non sia in grado di vederla». *Ma sento la sua bellezza,* replica il nostro invisibile amico.

Questi, in effetti, dalla condizione spirituale in cui si trova (che è ormai del tutto disancorata dal nostro mondo terreno) dice di non essere più in grado di vedere, né di udire, ma solo di leggere i pensieri nell'atto di coglierne le sottili vibrazioni mentali. Vorrei qui osservare, in linea di principio, che al limite Marco potrebbe anche vedere attraverso i nostri occhi e avere, attraverso i nostri sensi umani, tutte le possibili sensazioni che abbiamo noi: ma, per riuscire ad ottenere da se stesso prestazioni del genere, dovrebbe «incarnarsi» in noi due molto più profondamente, col porre in opera tecniche mentali affinate all'estremo, di cui egli appare, per il momento, del tutto sprovvaduto.

«Spiritualmente come definiresti la nostra Judith?» *Un'energia forte.* «È dotata psichicamente?» *Sì, manca di esercizio.* «Può diventare un buon canale come Bettina?» *Certo.* Judith saluta Marco Flavio con espressioni particolarmente gentili e lui replica: *È un augurio gradito che ricambio (V).*

La volta successiva rendo subito noto a Marco che Judith non è più della compagnia e siamo di nuovo tra noi: *Germanica o Britannia?* mi chiede. «Judith», rispondo, «è

germanica». *Forte energia di carattere*, insiste. La cosa deve averlo colpito. «Tu hai potuto ammirare la sua energia. Io posso vederla, e ammirare anche la sua bellezza: è alta e slanciata, armoniosa nei movimenti, nell'incedere è simile a una dea. Ha capelli lunghi e biondissimi». *O te beato se hai simil visione. È domina o femina?* «Cosa intendi per femina?» *Donna avvicicabile*. «È una vera domina e purtroppo anche nel senso che dici». *Tu che sei senex non perder tempo*. «Bisogna guadagnare tempo, semmai, in altre direzioni». *Vanno bene per te dolci puelle*. «Eh, magari». *Cerca quelle e presto fai, ché la Parca recide il filo senza avvertirti*. «Marco! ma tu scendi dal cielo a dirmi di codeste birichinate?» *Tu mi dicesti che eri vecchio*. «Sono, invero, entrato nell'anno sessagesimo primo». *Molto sei vissuto*.

«E tu a quanti anni di età sei morto?» *Pochi. Ero nel vigore*. «Oggi sono rimaste solo tre o quattro malattie. Quando si scoprirà la maniera giusta di curarle non si morirà più». *Allora quanto si vive?* Giro la domanda:

«Quanti anni si vive oggi in media, Bettina?» «Una settantina o un po' di più». «Più di settant'anni, Marco, in media. Sai cos'è una media?» Glielo spiego. *E un po' difficile. Tu potresti vivere ancora molti anni con la media?* «Forse una quindicina, chissà. Vedi, il fatto della media è questo: si dice che ciascuno di noi due mangia, in media, una gallina al giorno, anche se di fatto io ne mangio due e tu nessuna». *Ma è un gioco filosofico*. «Se tu mangi quattro mele al giorno e io due, quante ne mangiamo noi due in tutto?» *Aggiungi*. «In tutto ne mangiamo sei. Ma secondo giustizia quante ne toccherebbero pro capite?» *Spartizione: tre*. «E allora, se tu ne mangi quattro e io due, come sarà la spartizione?» *Iniqua*. «Vedi, anche oggi in Italia c'è chi mangia una o due mele, chi cinque, chi dieci o addirittura centocinquanta al giorno, però si dice che in media ne mangiamo tre. La spartizione è iniqua, ma si fanno le medie come se fosse equa». *Qui c'è il filosofo e il matematico*. «...Che sarei io». *Sì, sì (VI)*.

Devo qui fermarmi un istante e notare come quest'ultimo passaggio del nostro lungo dialogo con Marco Flavio mi abbia offerto l'occasione di apprendere due nozioni sostanzialmente nuove per me: cioè i termini precisi latini che corrispondono, in matematica, a quelle che noi chiamiamo «addizione» e «divisione». *Aggiungi* è la traduzione spontanea immediata e propria di *adde*, imperativo di *addere*, che, nota il dizionario del Georges, è il «termine tecnico aritmetico» per «sommare», «addizionare». *Spartizione* viene, in maniera ancor più immediata, da *partitio, onis*, che, oltre a quel significato più generale, vuol dire anche «divisione matematica» (*mathematical division, Oxford Latin Dictionary*). Vengo altresì ad apprendere che una *partitio* può essere *aequa* o, se si preferisce, *aequalis* (uguale per tutti) o, all'opposto, *iniqua* (ineguale, quando non osserva la giusta misura). Noi adoperiamo l'aggettivo «iniquo» in quello che del latino *iniquus* è il mero senso traslato; mentre, in senso proprio, *iniquus* vuol dire semplicemente «ineguale» in termini quantitativi (ancor prima che la parola venga caricata di un significato di deplorazione morale).

Inserisco qui un'avvertenza, per chi non avesse mai studiato il latino:

1) Quando scrivo, come sopra, *partitio, onis* indico che questo nome suona *partitio* al nominativo (la divisione) e *partitionis* al genitivo (della divisione).

2) Degli aggettivi si indicano i soli nominativi, ma sia del maschile che del femminile che del neutro: quindi p. es. «buono» si traduce in latino con *bonus, a, um* (dove il femminile *bona* e il neutro *bonum* sono dati abbreviati).

3) Di ciascun verbo il dizionario indica almeno la prima persona singolare dell'indicativo presente e perfetto (che corrisponde al nostro passato, sia prossimo che remoto) seguite dal supino e dall'infinito presente: *amo, avi, atum, are*, vuol dire, in

forma abbreviata, *amo*, *amavi*, *amatum*, *amare* («io amo», «io ho amato» o «amai», «ad amare», «amare»).

Il lettore volenteroso apprezzerà il mio sforzo di rendere al massimo semplici e leggibili anche i passaggi più analitici di questo libro che, come il sottotitolo indica, è non solo il racconto di un'avventura medianica (che di per sé può essere più divertente) ma anche un'analisi critica: più specificamente un'analisi psicologica, linguistica, storica. Questo è il suo vero impegno (cui è chiamato lo stesso lettore) perché la narrazione non risulti il semplice racconto di un sogno o di una favola.

Già Marco, uomo non colto ma di intelligenza vivace e curiosa, aveva preso interesse ai cenni che gli avevo fatto del nostro piccolo centro culturale, il Convivio. Per renderglielo più comprensibile nei termini della sua epoca, glielo avevo presentato come una «scuola filosofica» (cosa che, in effetti, un po' è): «Ora ho fondato una scuola filosofica», gli ho detto una volta, *en passant*. «Sai di che si tratta?» *Sì, sì. Di che indirizzo?* «È un po' difficile spiegarlo in poche parole. Hai inteso parlare di Platone?» *Greco*. «Ebbene, io mi ispiro molto a Platone. Anche se lui è lui e io sono io. Non sono pedissequo. È chiaro?» *Sì, sì (II)*.

Oltre che il filosofo deve sopportare in me il grammatico, almeno per quel poco che ho realmente approfondito della grammatica della sua lingua. Cominciamo con l'ortoezia: «Toglimi un po' una curiosità, Marco: voi l'imperatore lo chiamavate Cesare o Chesare?» *Chesare*. «E Cicerone sai chi era? il grande oratore?» *Sì*. «Ebbene, lo chiamavate Cicero o Chichero?» *Chichero. Ma io non sono colto. Tu sai (II)*.

A conferma di questo, il vocativo *Marce* si pronuncia *Marche* (III). E se Marco è lontano e devo chiamarlo ad alta voce griderò *Marce*? Niente affatto: è da usare il nominativo. Griderò: *Mar-cus!* (VIII).

«Senti un po' Marco. Oggi un romano, voglio dire un romano di Roma, se dovesse chiamarti a distanza sai come direbbe? Griderebbe proprio con questo tono di voce: «A Mar-co-o!». *Greve*. «E i romani di Roma del tempo tuo come ti avrebbero chiamato?» *I Romani: Mâ*. «Mâ?» *O Mâ*. «Guarda che combinazione: un romano di oggi direbbe “A Mâ”. E uno del tempo tuo...?» *O Mâ (VIII)*.

Un'altra anima della serie che verrà a comunicare con noi molto più in là, l'etrusco Lucrezio, combattente nella seconda guerra punica, darà precisa conferma di questo vocativo dialettale. «Quando un romano di Roma ti chiamava a distanza, come gridava: “Lucretie!”, oppure “Lucretius!” o come altrimenti?» *O Lucrè*. «Pensa che ancora oggi un romano ti chiamerebbe in maniera molto simile: “A Lucrè”». *A Lucrè*, ripeterà, compitando le lettere, il nostro nuovo amico. «Al posto di “o” c'è “a”, ma per il resto è lo stesso dopo duemila anni». *Veramente bello*, sarà il suo commento (XXIV).

Naturalmente *relata refero*, lasciando comunque un margine all'ipotesi che questa «rivelazione» possa essermi venuta per una suggestione esercitata involontariamente proprio da me. Il chiarimento di Lucrezio potrebbe venirmi da una traccia, da un solco aperto da Marco, e il chiarimento di Marco potrebbe avere la sua origine inconscia in una mia attesa.

Una cosa, invece, che non mi aspettavo per nulla è che i nostri interlocutori, parlando in latino, usassero la terza persona singolare in luogo della prima. È una precisa caratteristica del «latino» di Marco Flavio, non solo, ma di Oxilia, di Proculo, di Opimio. Anche di varie frasi latine di Livio. Questa maniera di esprimersi la si può ricollegare a quella, più infantile, con cui tanti bambini, prima di imparare a dire per esempio «io ho fame» dicono «Pierino ha fame». Il medesimo potrebbe avvenire a un popolo, o a uno strato di popolazione, quando ancora non ha appreso ad esprimersi in una maniera più

articolata. Un altro riferimento si potrebbe fare a quel modo più impersonale di parlare di se stessi, che sapevo del tutto eccezionale nella lingua latina, limitato ai cosiddetti verbi impersonali: *piget (me)*, «(mi) rincresce»; *puget (me)*, «(mi) vergogno»; *paenitet (me)*, «(mi) pento»; *taedet (me)*, «sento noia»; *miseret (me)*, «ho compassione»; *decet (me)*, «(mi) conviene»; *dedecet (me)*, «(mi) disdice»; *oportet*, «fa mestieri»; *libet o lubet (mihi)*, «(mi) piace»; *licet (mihi)*, «(mi) è permesso». Com'è noto, ci sono anche verbi (una ventina) che diventano impersonali mutando di significato, mentre nell'accezione ordinaria sono personali: *accidit*, «accade»; *interest*, «importa»; *patet*, «è evidente» ecc. C'è una decina di verbi che diventano impersonali nella terza persona singolare del passivo: *itur*, «si va»; *dormitur*, «si dorme»; *eundum est*, «si deve andare». Ci sono i verbi che indicano i fenomeni atmosferici: *pluit*, «piove»; *tonat*, «tuona»; *vesperascit*, «si fa sera», ecc. Ma questi ultimi non interessano affatto il nostro discorso, che, ponendo a foco soprattutto ed essenzialmente i verbi del primo gruppo, vuol rilevare come impersonali di forma appaiono vari verbi i quali poi sono, per il contenuto, i più squisitamente personali, in quanto danno espressione ai moti dell'animo più intimi e immediati. Ebbene, già dalle comunicazioni di Marco Flavio emerge una utilizzazione della forma impersonale dei verbi incomparabilmente più vasta.

Il fatto, però, è che con Marco io ho parlato quasi esclusivamente in italiano. È da Proculo in poi (cioè a partire dalla comunicazione IX) che io dedicherò in genere la prima parte della seduta a uno scambio di frasi latine, per passare poi ad esprimerci più speditamente nella nostra lingua (con quella maggiore speditezza, e anche ricchezza di vocabolario, le cui ragioni si è già cercato di spiegare). Marco apprenderà subito la tecnica necessaria ad esprimersi nella lingua dei canali umani: si tratta, appunto, di sospendere ogni ricerca di parole (o di reminiscenze di parole, come sarebbe meglio il caso di dire per quanto attiene ai nostri antichi romani, che avrebbero lasciato questo mondo 1900-2100 anni fa): si tratta di sospendere ogni ricerca di parole anche spontanea per limitarsi a formulare puri pensieri, che verranno ad esprimersi nella lingua nostra.

Poiché delle vere conversazioni in latino (con l'uso di questa lingua da parte di entrambi gli interlocutori) sono cominciate solo con Proculo, e poiché prima di Proculo abbiamo incontrato sia Marco che Oxilia, potrebbe venire spontaneo al lettore di pensare che pure lei abbia esclusivamente comunicato nella lingua nostra. Niente affatto: Oxilia si esprime con noi in latino (sia pure nel *suo* latino) per un bel po'. Questo è dovuto a una maggiore difficoltà, da parte sua, di acquisire la tecnica che le ho suggerito di porre in atto fin dall'inizio del dialogo con lei.

Nella comunicazione con Oxilia abbiamo un *fuit* con significato di «io fui» e un *vidit* che vuol dire «io vidi»: alla mia domanda «Cosa eri, Oxilia, nella tua vita terrena?» lei risponde, nel suo strano latino, *Mater familiae fuit* (frase con la quale vuole precisamente dire «Fui madre di famiglia») e, più in là, all'altra domanda se dopo il trapasso abbia incontrato o meno i propri figli replica *Clelia et Manlius vidit* (anziché *Cleliam et Manlium vidi*) con l'intenzione evidente quanto precisa di dire «Ho visto Clelia e Manlio» (VII).

Il ricorrere di queste forme verbali per me inedite (salvo le eccezioni cui ho fatto cenno più sopra) mi ha indotto a chiedere a Marco Flavio qualche lume in proposito: «Marco, gli ho detto, ho un problema relativo alla tua lingua. Per muovere da un esempio concreto, ti prego di dirmi, in latino, dove sei nato». *Natus est in suburbio Capuae* («È nato nel suburbio di Capua» cioè «nella campagna intorno a Capua», avrei tradotto prima di fare la conoscenza di questi cari italici antichi; ma ora intuisco

chiaramente che Marco Flavio vuol dirmi «Io sono nato ecc.». «Chi è nato nel suburbio di Capua?» *M[arco] F[lavio]*. «Ma se tu parli di Marco Flavio, cioè dite stesso, come dici? Dirai: “Natus...”» *Natus est*. «Amico mio, per quel che mi risulta dal mio studio del latino, dovresti dire “Natus sum”». *Io non l’ho studiato, ma parlato*. «Poniamo che io sia un tuo compaesano. Se io dicessi “Natus sum in suburbio Capuae” tu cosa osserveresti?» *Che sbagli*. «No, Marco: se io sono nato qui devo dire “Hic natus sum”, non “natus est”». *Philippus natus est*. «Ma io parlo di me stesso: “Ego natus sum”, “Natus sum”». *Tu dici*. «Sì, io dico “Natus sum in suburbio Capuae”». *No, no*. «Non dico “Philippus”, dico “ego”». *Non lo dici, ma sei Philippus*. Siamo ai ferri corti, ma io mi incaponisco peggio di lui: «Sono Philippus; ma se io, che sono Philippus, devo dire che Philippus natus est... dove ti pare a te, dirò “Natus sum”. Va bene? Oooh!» A questo punto il buon Marco si arrende: *Tu con dotti devi dissertare. Non sono d’aiuto, perché non posso risolvere i tuoi dubbi* (VIII).

Poiché siamo in ballo su questo tema non facile, che mi ha fatto ammattire non poco, è opportuno sentire quel che ne dicono le altre entità. Riferirò a Proculo, schiavo illetterato ma intelligentissimo: «Ivi in bibliothecam ad confirmanda quae mihi dixeras de lingua latina ut vulgus eam lōquitur» («Sono andato alla biblioteca a verificare quanto mi avevi detto della lingua latina come è parlata dal volgo». I moderni latinisti siano indulgenti con me come lo furono gli antichi latini). *Studio non fecit* («Non ho fatto studi»), replicherà l’amico Proculo in un latino peggiore del mio, dove si noterà subito che la regola nuova e strana per noi viene di nuovo applicata. Ma io mi sono ormai buttato nel latino e incalzo: «Omnes quaestiones mihi sunt clarae solutaeque. Sed una quaestio manet, cum tu instas in dicendo, exempli gratia, “fuit” in loco vocis classicae “fui” et coetera» («Tutti i problemi mi si sono chiariti e risolti. Rimane aperta una sola questione: tu insisti nel dire, per esempio, “fuit” in luogo dell’espressione classica “fui”, eccetera»). *Loquo, non scribere*, precisa il mio interlocutore. *Loquo: venit, fecit, fuit, amavit. Scribo: veni, fui...* («Parlo, non scrivo. Se parlo dico: venit, fecit, fuit, amavit. Se scrivo: veni, fui...»). I puntini me li fa lui stesso girando tre volte sul quadratino del punto fermo, secondo un modo di espressione consueto un po’ a tutte le entità comunicanti, in simili casi). Dopo un breve ulteriore scambio di battute, concludo: «Vere nullam confirmationem adhuc inveni de regula tua» («Per essere sinceri, della tua regola non ho trovato ancora alcuna conferma»). *Spero te confirmare. Ignorantia mea est magna* («Spero che ti confermerai. La mia ignoranza è grande») (XI).

Per farla breve, anche il mercante Opimio ribadisce quanto ci hanno detto i suoi predecessori. E il medesimo farà poi Livio, *scriba quaestorius* (cioè funzionario amministrativo) di una legione di stanza a *Mediolanum* (Milano): *Non è, dirà, una forma colta di dialogare. I nobili, i saggi, i maestri, insomma le persone istruite usavano la prima persona sia nel parlare che nello scrivere, ma le persone non colte usavano la terza nel parlare e poi non sapevano scrivere. Ma un colto doveva usare la terza se voleva farsi capire. Io con i superiori usavo la prima, ma con i fornitori la terza*. Dopo altre battute dirà ancora: *Non sono un grammatico, ma so che parlando in terra si usava la terza. Io lo ricordo con lo schiavo mio* (XVIII). Di quando in quando Livio userà la terza anche con me, forse non tanto riguardosamente.

Il romano che verrà appresso, Lucrezio, combattente nella seconda guerra punica, non userà per nulla tali espressioni. Parlando in latino dirà *Veni vobis, Non cognovi* («Sono venuto a voi», «Non ho conosciuto») (XXIII) secondo le regole note, e con lui non avrò nemmeno lo spunto per sollevare la solita questione.

La solleverò di nuovo, ancora, con Orazio, non certo perché quest'ultimo sia tornato ad esprimersi in quella maniera per noi così insolita, ma per il semplice fatto che è un maestro di scuola. Nella risposta che mi darà, e che pienamente contraddirà le precedenti, Orazio si rivela grammatico e purista: *È uno sbaglio. Non si usava*. «Eppure i nostri amici usavano quelle forme con insistenza». *Forse erano stranieri trapiantati in Italia. È uno storpiare la lingua*. «Non c'è dubbio che il buon latino non sia quello. Mi riferisco al latino dei soldati, degli schiavi, dei plebei» *Non è possibile*. «Mah». *Forse qualcuno, come ti ho detto, non conoscendo il latino perché greco o punico o gallico, quando lo parlava sbagliava*. (Veramente solo Proculo è di origine gallica, tutti gli altri sono italici schietti). «Insomma, Orazio, a te non risulta proprio l'uso di forme del genere nel popolo basso». *Io non ho questi ricordi, ma non capisco questi errori in Romani*. «E i tuoi allievi?» *Ne facevano tanti, ma io ero là per correggerli*. «Non facevano mai errori del tipo che ti ho detto?» *No* (XXVIII). Dipenderà dal fatto che erano di famiglie benestanti (cfr. XXVI) e ben parlanti.

Nelle poche frasi riportate, Orazio si riferisce due volte a «sbagli», altre due volte a «errori» e ci dice che era là per «correggerli». E pare ancora lì, con lo stilo spianato (antesignano della nostra matita rossa e blu). C'è in lui, forse, a livello inconscio, un rifiuto di ricordare quello che *non è possibile* in termini di grammatica e di buona lingua. O magari, all'opposto, forse ha ragione, essendosi venuta a creare quella strana maniera di esprimersi per un puro processo mentale nostro.

Come mai, però, lo stesso Orazio, a parte gli altri errori che anche a lui scappano qua e là, per significarci che egli non ha un amico da presentare a noi, se ne esce con un *Ego non habet amicus?* (XXXI). Se *amicus* in luogo di *amicum* è una forma di nominativo usata (ahimé, volgarmente) con valore di accusativo (secondo un altro uso ricorrente nei nostri antichi romani redivivi), da dove sbuca fuori quell'*habet*? Generandosi in contrasto con quell'*ego* da cui la proposizione aveva preso le mosse, è, in tutti i casi, una forma verbale impersonale, anche quando si voglia attribuire ad *habet* il significato di «c'è» (*il y a*, si direbbe in francese) e a *non habet* il significato di «non c'è»: per cui *non habet amicus* verrebbe a tradursi «non c'è [nessun] amico».

Anche dopo averne parlato a Proculo sono tornato più volte alla Biblioteca Nazionale a consultare grammatiche e testi vari relativi sia al latino classico che a quello volgare, arcaico e tardo. Mi sono fatto complessivamente l'idea che l'uso del verbo nella forma impersonale doveva essere molto più estesa nel latino arcaico di quanto non lo sia in quello classico. Potrei anche ipotizzare che nel latino parlato dalle classi più umili si possa riscontrare una diffusione assai maggiore di modi linguistici che sarebbero invece caduti in disuso nel latino più colto e civile, dove sarebbe venuta a imporsi un'espressione sempre più articolata e personalizzata. Quel pronome all'accusativo o al dativo, quel *me* o *mihi* che si uniscono al verbo impersonale mi fanno pensare a una forma da cui potrebbe essere derivato quel *mi* che nei dialetti lombardo-veneti significa «io». Sono, però, troppo abissalmente lontano dal potermi dire un linguista, un filologo, pur dilettante. La consultazione di libri tecnici mi ha fatto venire il mal di testa, mi ha fatto sentire peggio di Proculo e Marco Flavio messi insieme.

D'altra parte posso sempre ipotizzare che quelle strane forme verbali siano emerse anche, in parte, per una influenza determinata da mie domande e dalla stessa maniera con cui le ho formulate. Io ero scarsamente preparato ad affrontare quel problema. Può essere che, se io fossi stato preparato a ricevere la frase latina giusta, questa sarebbe venuta ben diversa, pur comportando una forma verbale in terza persona: poniamo un *amatur Tullia* o *Tullia amatur* («Tullia è amata», sottinteso «da me») che diventa un

amat Tullia[m] («*ama Tullia*» con significato di «*io amo Tullia*»), dove sia la *ur* del passivo che la *m* dell'accusativo sono andate a perdersi per strada per le varie ragioni che ormai siamo abbastanza in grado di intuire.

Altra spiegazione, questa volta puramente psicologica, è che Oxilia, che è stata la prima entità a usare la terza persona in maniera inconfondibile e sistematica, l'abbia fatto come per una forma di pudore e di riservatezza estremi, associati alla lontananza di ricordi terreni che quasi le parevano quelli di un'altra persona. L'uso della terza persona avrebbe poi scavato come un solco psichico, il quale sarebbe venuto sempre più a ribadirsi fino al punto da creare addirittura una falsa regola di grammatica (che poi Orazio, l'unico vero grammatico della serie, smentirà). Anche cose del genere possono succedere nei nostri esperimenti.

A questo mondo tutto ha una spiegazione: e, quale che sia la genesi del fenomeno, posso ben limitarmi, a questo punto, a dire che «è venuto così», «ci è piovuto in testa così», tanto per rimanere in carattere con la costruzione impersonale. *Et de hoc satis*: possiamo chiudere l'argomento.

Oltre alle nozioni che ci impartisce circa quella che era la lingua latina comunemente parlata (talune delle quali già accertate e risapute, altre semplicemente probabili ma tutte ancora da verificare) Marco Flavio ci dà anche notizie storiche e di usi e costumi della sua epoca, però mancano quasi del tutto quelle che possano andare al di là della sua esperienza immediata e delle voci che correvano nel suo ambiente militare.

Ecco due suoi apprezzamenti: «Che tipo era il tuo imperatore, Tiberio Claudio?» *Io non l'ho visto. Solo su una moneta. Era più mite e saggio del precedente. Fece molte cose utili.* «Sei venuto a sapere, dopo morto, del successore di Claudio, cioè dell'imperatore Nerone?» *No. Era un ragazzo.* «Era figlio di Agrippina, ultima moglie di Claudio». *Sì. Un po' ribelle.* «Sai che sotto il regno di Nerone c'è stato a Roma un grandissimo incendio che ha distrutto parte della città?» *No.* «La gente dava la colpa a Nerone e lui invece, per scagionarsi, la dava ai seguaci di Cristo». *Io penso che sia stato lui: era un cattivo puerò (II).*

Cosa poteva saperne Marco Flavio, dalla lontana Mauretania, del ragazzo Nerone prima che divenisse imperatore? Avrà fatto clamore fin nelle guarnigioni più sperdute la notizia che Claudio aveva adottato Nerone, che era suo semplice figliastro, ai danni del figlio Britannico, il quale ultimo era destinato poi a venire del tutto emarginato e infine ucciso. Siamo nel 50 d.C.: Nerone ha tredici anni, Britannico nove, e al nostro amico Marco, che possiamo immaginare all'incirca trentenne, rimangono da vivere solo tre anni ancora. Nel 53 muore Marco. Nel 54 muore l'imperatore Claudio, e Nerone gli subentra nel potere supremo.

Essendo l'imperatore, come tale, il comandante in capo di tutte le forze armate, è da ritenere che gli ambienti militari fossero molto interessati al problema della successione di Claudio. Uno storico, il Warmington, osserva che il concetto ereditario era fuori discussione agli occhi della maggior parte del popolo minuto romano e italico, dal quale i soldati venivano reclutati ancora in maggioranza. Casomai il problema era che nell'ambito della famiglia imperiale mancavano norme fisse, o almeno generalmente accettate, che regolassero la successione in modo univoco.

Comunque erede di Claudio appariva chiaramente il figlio Britannico. Solo una sconfinata capacità di intrigo consentì ad Agrippina di imporre Nerone al debole Claudio perché, valorizzandolo sempre più, finisse per designarlo a ereditare l'impero. Senato e popolo vennero «lavorati» con grande abilità e sapiente regia. Nondimeno i legittimisti favorevoli a Britannico e avversi ad Agrippina e alla sua camarilla erano

tanti anche nell'esercito e tra gli stessi pretoriani, che presidiavano Roma. Gli ufficiali dei pretoriani sospettati di avversare i piani di Agrippina vennero epurati. Pare tuttavia che, per reazione, prevalesse alla fine a palazzo il partito legittimista, e che Claudio si inducesse a designare ufficialmente il proprio vero figlio a successore e a sbarazzarsi della propria ineffabile seconda moglie. Costei comprese che non c'era più tempo da perdere e passò decisamente all'azione: avvelenò il marito, sequestrò Britannico nella reggia e, dietro congruo compenso, fece acclamare Nerone imperatore dai pretoriani, imponendolo al senato, cui non rimase altro che fare buon viso al fatto compiuto alimentandosi di speranze fallaci, confortandosi con uno «speriamo bene!».

Per quanto Marco Flavio fosse confinato in un presidio così lontano da Roma, certamente gli echi degli intrighi di Agrippina devono essergli giunti all'orecchio, dando materia a non poche mormorazioni tra lui e i suoi compagni d'arme nella taberna locale. Cosa ne avrà saputo di Nerone ragazzo? La madre, assecondata dal tesoriere imperiale Pallante (divenuto suo amico intimissimo) nonché dall'alto ufficiale Burro e dal filosofo Seneca, ha fatto del suo meglio per curare l'immagine pubblica di Nerone. Ma il meno che si possa dire è che un Nerone non si improvvisa. E noto che, da bambino, mentre la madre era esiliata in Corsica egli fu lasciato alla zia paterna Domizia Lepida che soprattutto lo viziò, facendolo per il resto educare, non si sa bene in che modo, da due schiavi: un maestro di danza e un barbiere. Quando poi Agrippina poté tornare a Roma, riprese il figliolo con sé e lo affidò prima a due autentici pedagoghi, Aniceto e Berillo, poi a Seneca e Burro. Era una educazione incomparabilmente più impegnativa e severa, puntualmente pianificata e controllata dalla madre ai suoi particolari fini di conquista del potere. Il ragazzo, che avrebbe voluto essere poeta, cantore, artista di teatro, era recalcitrante; poi però sapeva anche adattarsi, dissimulando, e recitare bene la lezione davanti a senatori e magistrati, soldati e popolazioni, grazie alle sue innate capacità di attore su cui i maestri avevano imparato a far leva. Credo che abbia ragione Albino Garzetti quando rileva che «la storia di Nerone è la storia dell'emancipazione via via perseguita e attuata dal giovane, *sempre più intollerante di freni per bassi motivi* [corsivo mio] e insieme esaltato dalla sua consapevolezza di una sua mistica e sovrumana superiorità, nei confronti di consiglieri e aiutanti nel governo fossero pure essi la madre e la moglie. E così facilmente il primo periodo neroniano cioè il primo quinquennio [più saggio e benefico] del regno di Nerone, quello in cui l'insofferenza era contenuta dall'influenza ancora efficace, per quanto già solo a forza di espedienti, dei maestri e ministri, può essere apparso il migliore e poté essere distinto dal seguente cioè dal periodo della sua tirannide più folle, anche per il ricordo, riflesso nella letteratura delle aspettative di un'aurea età con le quali fu salutato l'avvento del principe». Tale considerazione pare non solo corretta, ma estensibile anche alla situazione probabile di Nerone ragazzo, situazione di cui è lecito ipotizzare sia pur trapelato qualcosa che, magari ingrandito a valanga per via, abbia fornito occasione ai pettegolezzi delle stesse caserme e contigue osterie degli angoli più remoti dell'impero. Risulta abbastanza chiara l'esistenza di un partito militare avverso agli intrighi di Agrippina per assicurare al proprio figlio la successione spettante al figlio dell'imperatore: se in un tale ambiente fosse trapelato alcunché dei difetti di carattere e di educazione del ragazzo, ne sarebbero corse voci non certo attenuate, casomai ingrandite.

Il fatto che il nostro antico soldato, pur senza sapere nulla di Nerone imperatore, abbia subito identificato il ragazzo Nerone, risulta in piena armonia con l'affermazione che egli, Marco, sarebbe morto nel 53, cioè prima che Nerone assumesse il potere (54) ma dopo l'assunzione da parte sua dell'appellativo di Nerone (50) all'atto della propria

adozione. Prima del 50 non si chiamava ancora *Tiberius Claudius Nero Drusus Germanicus Caesar*, bensì *Lucius Domitius Ahenobarbus*, e per farmi capire dalle nostre volenterose entità avrei dovuto chiamarlo con questi nomi, sempre ammesso che Marco sapesse già qualcosa del terribile aquilotto imperiale.

Così come tutto ignorava dell'incendio di Roma, parimenti il nostro amico astrale era del tutto all'oscuro dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.: «Devi sapere, caro Marco, che circa venticinque anni dopo la tua morte c'è stata una terribile eruzione del Vesuvio che ha distrutto tre città: Pompei, Ercolano e Stabia». *E una notizia che mi addolora, perché saranno morti anche miei amici.* «Nel caso, comunque, sono morti 1900 anni fa. In questi ultimi due secoli si sono fatti scavi e le città ricoperte dalla lava sono tornate alla luce». *Come si sono conservate?* «È rimasto tutto come era ai tempi vostri. Lo studio di quelle città ci consente di ricostruire la vostra esistenza in tutti i dettagli». *Tu le vai a vedere?* «Le andrò a vedere presto». *Sono lontane?* «Sono vicine a Napoli. E tu sei mai stato a Roma?» *No. Lontanissima.* «Da Roma a Napoli ci si mettono tre ore, oggi, anche senza andare troppo veloci». *No.* «Ma sì». *Con le macchine volanti.* «Con quelle ci si mette la quarta parte di un'ora». *Mi fa paura tanta velocità (III).*

È con estremo interesse, punteggiato da esclamazioni di meraviglia, che Marco segue una sorta di corso accelerato che gli tengo a puntate su come vanno oggi l'Italia e il mondo e sulle meraviglie della vita moderna di cui non taccio come essa si risolva, per molti e vari aspetti, in una corsa verso la morte.

«Adesso, Marco, devo dirti qualcosa che certamente ti interesserà. L'impero di Roma non esiste più. La Gallia è uno stato a sé, la Britannia pure, e anche la Germania e così ogni nazione, compresa la tua Mauretania. Roma è capitale di una Repubblica italiana. La Repubblica italiana (così la chiamiamo nella nostra lingua novissima) ha un Senato, poi ha un'altra assemblea di uomini eletti dal popolo a rappresentarlo: è una sorta di secondo senato». *Giovane.* «Proprio così. A capo dello Stato non c'è più l'imperatore: c'è un presidente». *Come l'imperatore?* «Non proprio: l'imperatore comandava e faceva tutto lui. Il presidente ha poteri molto più limitati». *Comanda poco?* «Comanda poco, perché divide il potere un po' col Senato e con l'altra assemblea più giovane che ti ho detto e un po' con i ministri. I ministri dirigono le varie branche di attività della nazione». *I responsabili.* «Bravo, sei svelto a capire. C'è un ministro delle scuole, c'è un ministro dei commerci...» *Guerre: si fanno? dove?* «C'è anche un ministro per organizzare le guerre. Ma per fortuna l'Italia sta in pace da quarant'anni. Ci sono buone probabilità che prima o poi si metta d'accordo con le altre nazioni per costituire tutte insieme una federazione che abbracci e unisca tutto il mondo, perché le guerre non ci siano più». *Di nuovo l'impero.* «Sì, con un senato e un imperatore che comandi lui tutti i soldati del mondo senza lasciarli più alle nazioni, perché le nazioni non giochino più a farsi la guerra l'una contro l'altra». *Mi piace (II).*

La lezione successiva ha per tema le diavolerie moderne: automobili, treni, aerei, bombe. «Vorrei tanto farti vedere la nostra vita di oggi, caro Marco». (Lui, ripeto, non vede: coglie solo le vibrazioni della mente e dello spirito: legge i pensieri, ma non vede le immagini delle realtà fisiche). «Qualche cosa, però, te la posso spiegare. Le strade sono molto più larghe delle vostre e più levigate. Sulle strade vostre i carri potevano procedere a...» *Sobbalzi.* «Oggi questo», gli spiego, «non capita più. Per fortuna ci sono i pneumatici che rendono le ruote morbide come...» *Come la carne,* completa Marco il concetto alla sua arcaica maniera, che nondimeno rivela, al solito, una intelligenza prontissima. Gli spiego che «automobile» vuol dire «qualcosa che si muove da sé»: e lui tenta di ripetere la difficile parola in tre riprese, sotto la mia guida e facendosi ogni volta

correggere: *atomodile*, *automodile*, finalmente *automobile*. «Bravo», gli dico. «L'automobile non ha bisogno dei cavalli perché ha dentro una macchina che la fa muovere. Vorresti averne una anche tu?» *Sì, sì*. «Non vi montate la testa con le automobili anche voi spiriti: ne abbiamo abbastanza noi qui sulla terra e non sappiamo più dove metterle». *Ma così non vado più a piedi*. (Tra i vari sentimenti umani si risveglia in Marco anche l'incubo di tutte le lunghe marce che si è dovuto fare da soldato di fanteria). Impartisco al nostro lontano antenato sommarie nozioni di teoria di automobilismo, che gli strappano un: *Siete molto evoluti*. L'idea che l'automobile abbia una sorta di timone (così chiamo lo sterzo) lo affascina in modo particolare: *Non le briglie! Nave*. A questo punto Marco si chiede chi abbia l'ufficio di condurre tali prestigiosi carri: *Non schiavi?* «Niente schiavi, sono stati aboliti», replico, forse un po' grezzamente, senza entrare in sottigliezze. «Io il mio carro automobile me lo guido da me; ma, siccome non ce ne ho nessuna voglia, se un giorno divento ricco lo faccio condurre da un altro: non da uno schiavo, ma da un auriga che è un uomo libero e che io pago per il suo lavoro». *Ma siete proprio avanti*.

Parlo, poi, a Marco di carri che hanno la macchina interna mossa da un'energia che si ottiene bruciando il carbone. «Sai cos'è il carbone?» *Legna*. «Diciamo così». Gli parlo delle navi che non vanno più a remi, né a vela, bensì a carbone, o in virtù di altre sostanze parimenti combustibili.

Sarà questa un'altra lacuna gravissima della mia cultura, ma devo confessare, pure qui, che il problema se gli antichi romani estraessero il carbone e ne disponessero non me l'ero mai neanche posto. Ricordo, sì, il vocabolo *pruna*, *ae* che indica la brace, i carboni accesi. Può trattarsi, però, di brace ottenuta bruciando direttamente il legno. Ma disponevano i Romani di carbone, proprio come tale? In altri termini: lo estraevano dal sottosuolo? È una questione che mi trovava sprovveduto a tal punto che, nel chiedere a Marco se conoscesse il carbone, dubitavo assai in quel momento che lui potesse darmi una risposta positiva e appropriata. Né mi soccorreva il sostantivo *carbo*, *onis* che pur occupa nel dizionario latino il suo debito posto. Confesso che non mi ero mai chiesto come si ottenesse il carbone artificialmente. E (somma vergogna!) nemmeno sapevo che il carbone fossile è stato scoperto dopo il Mille.

Comprendo bene che tutte queste confessioni di ignoranza finiranno per nuocere alla mia... (come si dice oggi?)... alla mia immagine. Ma tant'è. Caro lettore, con te devo essere sincero in modo assoluto, contando naturalmente sulla tua assoluta discrezione.

Ebbene, dirò in breve, ora, quello che ho imparato: i Romani estraevano molti altri minerali, ma non il carbone, che ottenevano invece attraverso quella combustione del legno che si attua, con tecniche particolari, nella cosiddetta carbonaia. È una catasta di legname con tanti vuoti alla base, e, in mezzo, un'apertura che funziona da camino. Il tutto è circondato e ricoperto di terra in maniera che, gettando dentro legni accesi attraverso il camino, il legname intero bruci in ambiente privo d'aria, trasformandosi, appunto, nel prezioso combustibile nero. Allorché alla mia domanda «Sai cos'è il carbone?» Marco risponde: *Legna*. La sua replica suggerisce abbastanza chiaramente che il carbone, l'unica sorta di carbone che i suoi contemporanei conoscessero e utilizzassero, era il carbone di legna. È un'altra cosa che, ancora, imparo da lui.

A Marco Flavio, parlo, poi, dei carri volanti e gliene faccio compitare il nome, *aeroplani*, che riesce a scrivere solo con fatica e dopo molte prove. Parlo infine delle catapulte che lanciano palle che non solo bruciano, ma esplodono, lanciando lapilli in tutte le direzioni come se ciascuna palla contenesse dentro di sé un piccolo vulcano irato: *Terribile*, commenta. Ma io incalzo: «Ci sono palle che scoppiando possono

distruggere, ciascuna, un'intera città con i dintorni». *Allora è una palla gigante*. «No, può anche essere piccola come un cocomero. Le distruzioni sono provocate dall'energia spaventosa che la palla racchiude in se stessa. Queste palle scoppianti sono chiamate bombe». *Ponpe*. «No: bombe» *Bonbe*. «Con la emme». *Bombe*. «Bombe è il plurale: due, dieci bombe. Ma al singolare si dice una bomba» *Bomba*. *Si adoperano?* «Solo quelle meno micidiali. Se una repubblica lanciasse contro un'altra le bombe che distruggono le città, questa reagirebbe nello stesso modo e le due repubbliche si distruggerebbero a vicenda. Perciò nessuna le usa. Ma il pericolo resta ed è continuo». *Allora su di voi pure incomberà una bomba. Voi state sempre in pericolo*. «Come chi abita sul ciglio di un vulcano. Per questo bisogna fare l'impero mondiale e dare all'imperatore e al senato del mondo tutte le bombe di qualsiasi sorta perché le facciano distruggere e impediscano a chiunque di costruirne delle nuove». *La vita va vissuta serena* (III).

Quando torna a comunicare con noi la volta successiva, due giorni dopo, Marco Flavio ha l'aria di averci pensato su abbastanza, nel frattempo. «Ave Marce, come va la vita eterna?» *Io lieto di tornare da te, vir dotto. Ho molto apprezzato le tue macchine; e in quel mondo che, tu dicevi, verrà, ci saranno!* «Ci sarà tutto, col ricordo e la conoscenza di ogni cosa». Gli avevo detto della resurrezione finale, argomento che affronteremo poi quando avremo parlato dell'escatologia che le nostre antiche anime romane professano in comune, cioè della loro visione delle cose ultime. Forse Marco ha preso il mio discorso un po' troppo alla lettera, ma il suo entusiasmo è tale che io non mi sento di smentire, e nemmeno di correggere, questo che mi dice con tanta spontaneità. Le nostre macchine gli sono rimaste singolarmente impresse, e nella sua mente vulcanica prende forma tutta una serie di problemi: *Io come farò a guidarle?* «Imparerai bene, perché sei intelligente e svelto. Per imparare a guidare ci sono delle apposite scuole dove si insegna prima la teoria, ossia i principi che regolano...» *Il movimento*. «Bravo. E poi si fa la pratica». *E tu puoi insegnare a me*. «Certo. Ti posso insegnare a guidare le automobili private, quelle più piccole». *Pure di tutte le altre?* «Condurre le automobili pubbliche, le automobili omnibus o autobus che trasportano trenta persone, o quelle che trasportano le merci, è più difficile, perché sono come degli enormi bestioni. Più complicato ancora è guidare l'aeroplano». *Volante*. «Esatto». *Allora come facciamo?* «Te lo fai insegnare da qualcun altro». *Io medito le cose che mi dici e trovo tutto difficile. Io temo di non capire le cose che mi spieghi; ossia le capisco, ma non so se le saprei praticare*. «Quando noi, uomini di questa civiltà più progredita, entriamo in contatto con altre civiltà meno sviluppate dal punto di vista tecnico, notiamo che anche questi altri uomini imparano bene, se gli si sa insegnare bene le cose». *È una buona notizia per me. Dici che imparerò* (IV).

Lo rassicuro ampiamente. Sono intanto io che devo imparare da lui. E le cose più interessanti, più importanti che può dirmi sono quelle relative alla vita dopo la morte, cioè attinenti a quel destino ultraterreno che abbiamo in comune anche se è vero che ciascuno ha la sua via individuale.

«Quando sei morto, quando sei trapassato nella nuova dimensione, che esperienze hai avute?» *Liberato di un corpo dolorante. Sono andato in un luogo solitario. Ho visto un anziano in toga. Io ho pensato di chiedere a lui dove mi trovavo*. «E lui...?» *Aveva un aspetto fiero*. «E tu...?» *Paura di parlare*. «E lui ti ha detto qualcosa?» *Non parlava, ma mi osservava*. «A un certo punto vi siete parlati?» *Io chiedo dove mi trovo*. «E lui che ti ha risposto?» *Nella terra senza ritorno*.

Questo dialogo appartiene alla nostra prima comunicazione e il carattere un po' stentato di qualche frase non deve stupirci: il nostro amico ha appena appreso quella tecnica (di concentrazione sui puri pensieri) che gli consente di muovere i primi passi nella nostra lingua.

Nemmeno deve meravigliarci il carattere antropomorfo e similterreno delle esperienze *post mortem* di Marco. Sono queste condizionate dalle sue abitudini mentali e dalle sue consuete immagini di vita: non accade lo stesso a ciascuno di noi nei sogni che fa ogni notte?

Il personaggio autorevole che Marco ha incontrato sulla soglia dell'altra dimensione è una figura ben familiare e consueta nelle prime esperienze della vita dopo la morte. Viene comunemente chiamato l'«essere di luce»: compare come una luce, o come una forma umana dai contorni luminosi, ovvero più definita nei tratti somatici e del volto, ma emanante luminosità. Assume, il più delle volte, l'aspetto di un vecchio saggio. Suo compito è di accogliere le anime che approdano alla dimensione ultraterrena e di orientarle nella loro nuova condizione.

«Poi che altre esperienze hai avute?» domando ancora a Marco. *Soggiornai un po' nella piana desolata*. Abbiamo visto un momento fa che si tratta di *un luogo solitario*. Fa pensare a una condizione in cui un'anima si libera da certe scorie terrene: rimasta sola con se stessa, l'anima ha pieno agio di meditare su certe modalità della sua vita passata e di realizzarne la negatività e l'insufficienza.

Questa esperienza di solitudine può precedere quella in cui l'anima verrà a trovarsi in una condizione, sempre mentale, di luce e di gioia insieme ad altre anime. In questa seconda condizione ciascun'anima vede se medesima e appare alle altre nella sua forma umana abituale, anche se «ringiovanita» via via che essa stessa, recuperando le proprie energie, vi si ritempra e quindi ringiovanisce spiritualmente.

Così come le anime appaiono a se medesime e alle altre nei loro aspetti umani e coi loro stessi vestiti, così l'intero ambiente in cui si trovano gli appare costituito di forme similterrene: l'anima non solo vede sé in una forma corporea vestita ma, intorno a sé, scorge un ambiente costituito di case, strade, prati e boschi, pianure e montagne, anche popolato di animali. La cosa apparirà assai meno strana e fantastica se si svolge fino in fondo il parallelo tra quella vita puramente mentale che è la sola che rimarrà a noi dopo il distacco definitivo dal corpo fisico e la sua distruzione, e la vita puramente mentale che si ha quotidianamente nei sogni. Come mai, sia nel sogno che, a quanto pare, nella vita dopo la morte, si ha un'esperienza così legata e per tanti aspetti così simile alle esperienze della vita terrena allo stato di veglia? La cosa si spiega, secondo me, col fatto che la nostra psiche rimane molto legata alle sue abitudini mentali, per cui addirittura può darsi che essa sia incapace di concepire una vita spirituale pura del tutto disancorata dalle forme terrene consuete. La liberazione da tali condizionamenti può nondimeno aver luogo, sempre per gradi, in un periodo successivo.

Di solito l'incontro con l'essere di luce è seguito da un periodo di sonno, finalizzato a reintegrare il nuovo trapassato nelle energie più essenziali che gli consentano di entrare in una condizione *post mortem*, diciamo così, normale, pur se non ancora ottimale. «Hai avuto il sonno rigeneratore, a un certo momento?» chiedo a Marco Flavio; il quale, però, non è molto preciso nella risposta: *Forse nella terra desolata*. L'imprecisione della replica riguardante il sonno riparatore trova qualche riscontro in altre comunicazioni nostre. È attribuibile a un vuoto di memoria: la memoria dei primi stadi più lontani della vita dopo la morte può essere frammentaria al pari di quella della vita terrena, per quanto complessivamente paia conservarsi di più.

Dopo il soggiorno nella pianura desolata, Marco Flavio ha migliorato la sua condizione trasferendosi *più su nella grande città*. «Come era quella città?», chiedo. Così me la descrive: *Templi, colonna, basilica, mercato*. (Come mai una *colonna* al singolare? Forse una colonna isolata, commemorativa, del tipo di quella di Traiano, di Marco Aurelio o, in proporzioni più modeste, dell'imperatore bizantino Foca nel Foro Romano?) La sfera dove l'anima conserva l'aspetto umano ed esperisce intorno a sé un ambiente similterreno può ricordare, sia pure in termini trasfigurati, una città o un villaggio o un paesaggio di campagna: si tratta di una ricostruzione mentale del medesimo tipo di ambiente di quello dove sono vissute in terra le anime che ora, per affinità, vengono più o meno di nuovo a ritrovarsi assieme. Si tratta, comunque, di uno stato temporaneo.

«Qual è la tua condizione ora?» *Ora sto nella sfera degli dei, che non vedo, ma ne sento la presenza potente e vigile*. «Attualmente hai una forma umana?» *No. L'ebbi nel periodo in cui soggiornai nell'aerea città*. «Come hai fatto a perdere la forma per entrare in una condizione di puro spirito?» *I saggi ci iniziarono alle pratiche*. «Quali pratiche?» *Offerte agli dèi, inni, cantici, danze*. «Anche preghiere?» Marco non risponde subito. «Sai cosa intendo con questa parola?» *Pensieri di lode alla loro divinità*. «Ma, oltre alla preghiera di pura lode, di pura adorazione, hai rivolto agli dèi preghiere per domandar loro quello di cui avevi bisogno?» *Mi lasciai (altra pausa) alla loro benevolenza*. «Non hai chiesto espressamente agli dèi di trasformarti? Di renderti migliore e più spirituale?» *No: la loro saggezza sapeva i miei bisogni (I)*. Il lettore sensibile converrà con me che è raro trovare un senso così forte della presenza augusta del divino e del totale affidarsi ad esso da parte dell'uomo genuinamente religioso.

Nella loro dimensione attuale i nostri amici paiono vivere in un tempo diverso. Non si direbbe che abbiano, soggettivamente, il senso dello scorrere di tanti secoli, l'uno dopo l'altro. Il tempo della loro esistenza ultraterrena gli pare, certamente, molto lungo, ma anche oltremodo contratto rispetto a quello di cui avrebbero la sensazione se avessero vissuto ininterrottamente per duemila anni su questa terra.

«Soggettivamente quanto tempo ti pare che sia passato dalla tua morte a ora?» *Moltissimo, ma mi è parso più lungo questo intervallo*. «Quale intervallo?» *Del nostro incontro*. «Da quando?» *Dagli amici* (ossia, vuol dire, dall'ultima seduta, alla quale hanno partecipato anche Felice e Judith). «In altre parole, da tre giorni fa». *Si: perché prima non c'era l'attesa di un amico (VI)*.

Ci eravamo ripromessi di incontrarci di nuovo due giorni dopo. Al secondo giorno, però, avevamo avuto un contrattempo: contrariamente alle nostre abitudini, avevamo dovuto posticipare l'incontro di un giorno. L'attesa era parsa lunga a Marco, che ne aveva sofferto: *Duo die non venit*, ci aveva detto subito, quasi con aria di rimprovero («Io non sono venuto e noi non ci siamo incontrati dopo due giorni, come eravamo d'accordo, ma dopo tre»: tale può essere la traduzione, un po' libera, della stessa frase). «Purtroppo il secondo giorno era stato pieno di impegni e la sera Bettina era troppo stanca», è la mia giustificazione. *Cor meo triste (VI)*.

Quattro giorni dopo noi anticipiamo la seduta di qualche ora, e Marco arriva tutto vispo: *Sono contento*, dice. *Venite prima? (VIII)*.

Dolce amico, dolci amici, dolce Bettina sono espressioni consuete in lui, per quanto mutuate dall'uso latino, e quindi, in certo modo, convenzionali; ma il tono con cui Marco si rivolge a noi è sempre pieno di calore umano, da vero meridionale affettuosone.

Si preoccupa della nostra ricerca e anche di farci conoscere qualcun altro che possa subentrare a lui quando i suoi pochi giorni di libertà saranno scaduti e il caro Marco se ne dovrà tornare alla sua sfera definitivamente. La guida cui il suo gruppo di anime è affidato non gradisce le nostre comunicazioni, ci guarda con diffidenza. Mantiene la situazione sotto controllo e intanto pare che solleciti il vecchio soldato Marco Flavio a rientrare nei ranghi, non più della sua legione, ma del suo celeste coro di anime immerse nella continua adorazione della Divinità. Io, che in altre serie di comunicazioni ho già avuto tanti colloqui con altre guide, gradirei conoscere anche la sua, ma il «togato» si nega. È così che viene chiamata la guida, per il fatto che, al suo primo apparire come essere di luce alle anime nuove arrivate, assume l'aspetto di un vecchio saggio, che, per meglio mostrarsi autorevole in modo anche proprio visivo a degli antichi romani trapassati di fresco, veste naturalmente la toga.

Io sento che voi mi siete carissimi, dice Marco una sera, *e vorrei aiutarti, ma la guida non vuol venire e mi dice che non devo tornare a te, che mi allontanano dal mondo degli dèi. Oxilia è timida, Proculus pavido e tutti e tre ignoranti.* «Non ti svalutare, Marco. Proculus non l'abbiamo ancora conosciuto, ma tu e Oxilia, per essere degli ignoranti, ci avete dato tante importanti informazioni» (Con Oxilia, presentatoci da Marco, avevamo già avuto un interessante incontro). *Ma sento che avreste bisogno di dotti, sapienti, filosofi, e io non sono in grado di avvicinarli.* «Certo, sarei onorato di incontrare Cicerone, ma anche la gente come voi mi interessa e ci parlo ben volentieri». *Le energie danzanti sono prive di ricordi e io continuo a cercare chi vuol parlare con te non solo delle esperienze attuali, ma anche di qualche reminiscenza terrena. Bisogna interrompere il circuito e calarsi in te, e allora affiorano ricordi, anche se vaghi. È come mettersi in un'altra onda.*

Questo termine, *onda*, di sapore un po' radiofonico, è evidentemente preso da noi, per quanto serva ad esprimere esperienze che sono proprie delle anime. Che dire, poi, di *quell'interrompere il circuito*? Pare un termine moderno e tecnico anch'esso, ma poi scopro che *circuitus*, dal verbo *circumeo* o *circueo*, è, in senso proprio, «l'andare intorno»: si riferisce alle *energie danzanti* che, per *calarsi* in noi, devono interrompere il loro andare intorno alla Divinità.

Chiedo a questo punto: «Insomma, puoi farci conoscere qualcun altro?» *Gente umile come noi forse sì.* «Va bene. Io sarei felice di conoscere un imperatore, ma di incontrare un soldato mi sta bene lo stesso». *Se tu puoi fallo.* «Parlare con l'imperatore?» *Sì. «Magari. Se capita...»*

Tu devi capire le difficoltà. «Mi rendo ben conto che i nostri mezzi sono limitati». *Forse se tra voi c'è un potente evocatore.* (È una bella inaspettata maniera antica di denominare quello che oggi si dice un «medium»). «Non è facile averlo: accanto alle difficoltà tue ci sono le nostre». *Molti della nostra condizione sociale terrena si trovano in sfere diverse, anche più basse.* «...Dove hanno ancora i loro vecchi aspetti umani?» *Non so questo.* «Cosa fare allora, in pratica?» *Nella mia continuo.* (Marco ci vuoi dire che, nella propria sfera, continuerà la ricerca di un'anima disposta a venire da noi al posto suo). *Forse, aggiunge, se ci fosse Volumnius.* (È il marito di Oxilia, di professione oste, relegato ancora in una sfera più bassa). «Magari». *Ma come ci arrivo?* «Non so davvero: vedi un po' tu». *Quello ti piacerebbe: sa tante cose. Sai, in bettola ci vanno le notizie, con la gente che ci passa (VIII).*

Di Volumnio, Marco Flavio ci ha fatto conoscere la moglie Oxilia, già ricordata, con la quale abbiamo avuto un solo colloquio, al cui termine Marco ha ripreso contatto con noi in modo continuativo. Ma ora deve proprio lasciarci, ed è una vera fortuna che sia

riuscito a convincere Proculo a subentrare a lui stabilendo con noi un rapporto continuativo in sua vece. Venendo a comunicare con noi per la nona volta, Marco ci presenta Proculo, ci fa parlare con lui a lungo, poi torna a fare i commenti e a salutarci per sempre.

Dolce amico, mi dice presentandosi all'inizio della seduta, *devo darti trista novella: devo tornare all'adorazione*. «Ci dispiace proprio che tu ci debba lasciare, caro Marco» (IX).

Già al primo nostro incontro, quando gli avevo chiesto di risentirci ancora, aveva replicato: *Devoti amici* (I). Quel «devoti» mi fece pensare, lì per lì, alla «devozione» che si può professare non solo nei confronti di un santo protettore ma anche di una persona più anziana particolarmente stimata, alla quale si scriva, per esempio, premettendo alla firma un bel «Suo dev.mo» e simili. In questo senso, «devoto amico» potrebbe significare l'amicizia che, poniamo, un giovane può avere per una persona anziana più autorevole ecc., e potrebbe indicare quindi una cordiale espressione di rispetto. Ma perché «devoti amici» al plurale? Solo in un secondo momento, consultando il fido Georges, mi sono reso conto del vero significato di quella espressione, che voleva sostanzialmente dire: «Tra noi c'è ormai un'amicizia per sempre; ed è per questo che noi non ci lasceremo, ma continueremo a incontrarci». In breve: «amici fedeli». Confesso che questo significato dell'aggettivo italiano «devoto» e soprattutto del latino *devotus* mi era rimasto alquanto in zona d'ombra, e a Bettina ancor più, per quanto l'etimologia si richiami con sufficiente chiarezza all'idea del voto, del consacrare o consacrarsi, del dedicarsi per sempre a qualcosa o a qualcuno (che naturalmente può essere anche vicendevole).

Quella volta che col nostro amico avevamo iniziato la seduta (VI) col ritardo di un giorno, dopo avermi detto *Cor meo triste*, Marco aveva aggiunto: *Con te dolci abbandoni*. Sono gli abbandoni ai ricordi della vita terrena che io (sempre, s'intende, in una con Bettina) gli rendevo possibile per il fatto stesso di consentirgli un rinnovato contatto con la dimensione del nostro mondo.

È proprio in questo senso che Marco Flavio, continuando il nostro ultimo colloquio, aggiunge: *Troppo mi allontanano dallo stato e in te torna la carnalità*.

Cos'è un tale *stato*? Appare senza dubbio la traduzione immediata e spontanea di un termine latino: *status*. Ma cosa vuol dire *status* più esattamente? Consultando il dizionario, mi rendo conto che, per quel che interessa questo discorso, vuol dire non solo «posizione», «situazione», «condizione in genere», ma, in particolare, «condizione tranquilla, sicura». Secondo un'altra sfumatura di significato, *status* vuol dire anche «stabilità e, in quanto questa posa sugli averi, prosperità, ricchezza». «Allontanarsi dallo stato» va inteso, chiaramente, come un degradarsi, come uno scendere di livello.

A questo punto Marco mi annuncia Proculo con una frase brevissima quanto strana che inizia e procede nella sua lingua per terminare nella nostra: *Proculus est qui*. «Ah bene», dico, «ma mi dispiace che tu te ne vada». *Proprio ora che un legame amicale ci teneva strettamente*. «In ogni caso la nostra separazione non è definitiva: nell'eternità siamo destinati a incontrarci di nuovo». Marco spera che possiamo incontrarci anche prima del gran giorno ultimo ed eterno, del grande evento escatologico risolutivo. Mi espone, in proposito, una sua idea: *Se un volere divino vuole, noi nuovamente ci sentiamo: forse durante una vibrazione mi abbasso e torno in te sperando di non essere captato dalla guida*.

Quando poi ci siamo intrattenuti con Proculo, Marco torna a darci il saluto definitivo. Il momento, confesso, è altamente patetico anche per me e per Bettina. «Allora questa

prossima volta non ci verrai a trovare più?» gli chiedo. *Altre volte verrò.* «Non questa prossima?» *No. Né so dirti quando: devo accontentare il togato.* «Almeno guida Proculus, che arrivi bene a destinazione e non si perda per strada». *Lo porto.* «Caro Marco, a ben rivederci il più presto possibile. Ti ringraziamo di quanto hai fatto per noi. Ti abbracciamo con tanto affetto e con gli auguri di ogni bene». *A te gli dèi diano tutto.* «Arrivederci Marco». *Valete pulcherrimi.* Anche Bettina si unisce in un saluto affettuoso e accorato. *Vale, dolce Bettina.* Così Marco Flavio ci lascia, e Bettina ed io ci sentiamo più soli, quella sera, e molto tristi.

Capitolo II

OXILIA

A Marco Flavio, che ci ha fatto tanta compagnia, dedicandoci ben nove delle trentuno sedute complessive della serie, abbiamo dedicato quello che, per forza di cose, risulterà il capitolo più lungo del libro. A Oxilia dedicheremo il capitolo più breve. Al contrario delle altre cinque anime qui non ancora incontrate, Oxilia non subentra a nessuno, ma semplicemente viene e si intrattiene con noi nel corso di una delle nostre comunicazioni con Marco: la settima.

È nella sesta comunicazione che Marco ci fa sapere che *forse verrà Oxilia.* «Chi è?», gli domando. *Energia amica.* «Verrà?» *Sì, io chiedo.* «Gliel'hai già detto?» *Sì.* «Che ti ha risposto?» *Deve avere maggiore densità.* «Ha le tecniche per ottenerla?» *È quello che sta facendo: aver molte energie per scendere poi fino a voi.* «Quando viene?» *Ora no. Forse fra die duo. Ti va bene?* «Benissimo». Rimaniamo in attesa.

Di questa pausa di attesa approfitto anch'io qui un momentino, per una breve analisi del nome di questa nuova entità. *Oxilia:* esiste un nome del genere? Devo dire subito che, come tale, non l'ho trovato in nessun dizionario, nemmeno del *Thesaurus linguae Latinae*. Nell'analogo monumentale *Thesaurus* dedicato alla lingua greca ho scovato, invece, un *Óxulos*, che in latino diviene *Óxylus*. Ho interpellato nel merito la mia amica latinista Anna Maria Maiolo, cui sono grato più in generale per la paziente lettura e valutazione accurata di tutto il nostro... *latinorum* (è il vero caso di chiamarlo così, manzonianamente, attesa la babele delle desinenze). È ben noto che nell'antica Roma le donne assumevano come nome proprio personale e unico il *nomen* della *gens*, di appartenenza originaria (diciamo così, in termini nostri: il loro cognome da signorine si trasformava nel nome, in un unico nome che rimaneva a fungere anche da cognome). Ciò premesso, possiamo ricostruire l'origine del nome Oxilia come segue. All'origine c'è il greco *Óxulos*. La *u* greca (che va pronunciata *u*) corrisponde alla grafia latina *y/i*, mentre la desinenza *-os* prende il suono cupo *us*: così *Óxulos* diviene *Óxylus/Óxilus*. Dal nome *Oxilus*, attestato alle fonti, *Oxilia* potrebbe derivare come aggettivo che afferma un'appartenenza: Oxilia verrebbe a significare colei che è «di Oxilus». L'accento viene a spostarsi, quando necessario, una sillaba più avanti (*Óxilus* è pronunciabile; Oxilia se avesse l'accento sulla O, non lo sarebbe più, almeno da noi). Anna mi ha fornito vari altri esempi di trasformazioni analoghe: da *Calliope*, *es* viene *Calliopéius, a, um* (di Calliope, Calliopeio), da *Sisyphos*, *i* viene *Sisyphius, a, um* (di Sisifo, Sisifio), da *Cypros*, *i* viene *Cypríus, a, um* (Ciprigno), ecc.

Visto che parliamo di Anna: come ha giudicato il latino mio? Ha detto che, tutto sommato, è corretto. Mi ha, ancora, indicato come certe cose andassero espresse molto meglio in maniera diversa. Nel far tesoro delle sue osservazioni, non ho apportato alcuna modifica alle mie frasi: le ho lasciate come stavano, anche perché il lettore edotto sia meglio in grado di scorgere quelli che sono i miei limiti nella conoscenza di questa lingua. Definire certi limiti è importante proprio per stabilire quel che dalle comunicazioni io possa aver appreso.

A due giorni dalla sesta comunicazione con Marco Flavio, alle nove di sera, riprendiamo a comunicare. Partecipa a questa settima seduta l'amico Gianni. Viene Marco e subito dice: *Sento presenza*. «È qui con noi», spiego, «il nostro amico Gianni». *No Felix?* «No». *Quale?* «Si chiama Gianni». *Nuovo?* «Sì: è un altro amico, parimenti carissimo». *Bene, ancora lieto*.

Si faccia attenzione che quest'ultima frase non significa necessariamente «lieto di conoscere la persona presentata»: non equivale, affatto, necessariamente, a quell'espressione «piacere», o simili, che si usa nell'atto di stringere la mano a una nuova conoscenza. Analizzandola meglio ho visto che il suo significato si illumina di più se si tiene conto che *laetus* vuol dire anche «accetto», «gradito» (e in questo senso «rallegrante»). Ora, se si riferisce la frase di Marco alla mia che viene subito prima, il senso dello scambio di battute prende forma come segue: *Chi è questo Gianni?* mi chiede, in sostanza, Marco. «È un altro amico, parimenti carissimo», spiego. *Bene*, replica Marco, *mi è ancor sempre gradito*. Da questa analisi più attenta imparo un'altra cosa che non sapevo: un altro significato, per me nuovo, dell'aggettivo latino *laetus*. A una persona sconosciuta che gli presento, Marco non replica con un «tanto piacere» alla maniera di un nostro contemporaneo, ma ancora si esprime come un uomo antico.

«E Oxilia...?», chiedo a lui. *È presente*. «Oxilia in persona?» Sì. «Bene, attendiamo di parlare con lei». *Timida est*. «Spiegale, per favore, che, per quanto viventi sulla terra 1900 anni dopo di lei, siamo anche noi italici, brava gente e alla mano». *Allora loquar* («Allora le parlerò». Ovvero: «Adesso le parlo»). «Fa' pure», dico io. L'intercessione ha pronto successo perché, dopo i pochissimi secondi necessari a un rapido scambio di pensieri, Marco ci annuncia che Oxilia *viene*.

Ave dilecti, è il saluto della nuova entità. E subito io mi rivolgo a lei in un tono che vuol essere il più cordiale e rassicurante: «Cara Oxilia», le dico in italiano (tanto lei legge i pensieri), «siamo italici come te, viventi qui sulla terra tanto tempo dopo, felici di conoscere una nostra antenata. Ti diamo il benvenuto di cuore. Ti consigliamo di limitarti a pensare le risposte senza cercare le parole. Le frasi verranno a formarsi nella nostra lingua attraverso di noi». *Facile non est*, replica Oxilia. E difatti le sue frasi consisteranno per un bel po' di brevi espressioni latine, o alternativamente italiane o miste, prima che lei decolli nella lingua nostra in maniera più sicura e articolata (senza per questo mai rinunciare alla sua del tutto).

«Cosa eri, Oxilia, nella tua vita terrena?» *Mater familiae fuit*. (Vuol dire: «Ero madre di famiglia». Quel *fuit* al posto di *fui*, di cui si è dato un cenno nel capitolo precedente, è un esempio del preteso uso popolare di coniugare in terza persona — o in forma impersonale, se si preferisce — verbi che andrebbero coniugati in prima).

«Dove sei vissuta, esattamente?» *Capua*. «E tuo marito che mestiere faceva?» *Oste*. (L'espressione è venuta italiana. Sono io che la rendo latina nella domanda che segue). «Era un caupo?» Sì. (Il «sì», al pari del «no», ha un quadratino proprio). «Avevate figli?» *Quattuor filii*. «Li vedi ancora i tuoi figli nella sfera?» *Clelia et Manlius vidit*

([Ci] ho visto Clelia e Manlio. È un ulteriore esempio di quell'uso impersonale, di cui si diceva poc'anzi). «Li vedi ancora?» Sì.

«Questa è mia moglie. Si chiama Bettina». *Detina*. «No: Bettina». (Per farle capire come il nome va compitato sposto io stesso il bicchierino sulle sette lettere che lo formano). «E questo è un nostro caro amico: Gianni». *Xiani*. «Gianni». Indico le lettere, come sopra e Oxilia per conto suo ripete: *Gianni*.

C'è da fare, qui, un'altra piccola osservazione: è noto come i latini pronunciassero la *c* e la *g* sempre con suono gutturale, anche davanti alla *e* e alla *i*. Per quanto la pronuncia all'italiana di *ce*, *ge*, *ci* e *gi* sia antichissima, l'amico Marco Flavio ci aveva già confermato che ancora al tempo suo *Cicero* andava pronunciato *Chichero*. Che un italico della medesima epoca, vedendo scritto *Gianni*, avrebbe pronunciato *Ghianni* è un fatto che ora ci viene attestato indirettamente, dalla stessa Oxilia, la quale, percependo in qualche modo la parola *Gianni* come gliel'ho pronunciata io, la compita, con tutta spontaneità, *Xiani*. Nulla sapeva della doppia *n*: la cosa, lì per lì, le sfugge, e ne scrive una sola. Quanto alla X, è la lettera cui le viene spontaneo di ricorrere per rendere dolce quella *g* che ha l'aria di esserle nuova. Non le viene, certo, di esprimerla con la *g*, dato il suono duro che questa lettera avrebbe in tutti i casi.

Perché, poi, per compitare *Bettina* scrive *Detina*? Se mi mettessi a discettare di filologia, uscirei decisamente dai limiti della mia competenza per avventurarmi nelle lande sterminate della mia incompetenza. Mi prendo solo la libertà di dire una cosa che mi viene in mente. Ricorre in certe forme di latino corrotto e popolare, al pari che nella lingua spagnola e nel dialetto di Napoli e dintorni, una certa confusione tra la *b* e la *v*: si ricordi quel *bibat in aeternum* dei graffiti nelle catacombe che va letto, ovviamente, *vivat in aeternum* («viva in eterno» e non «beva in eterno»!) Si ricordi il *caballus* che diviene cavallo in italiano; e che in spagnolo, se si scrive *caballo*, si pronuncia *cavaglio*. E, per mantenerci solo su questa lingua a titolo di esempio, che non dire di *arriba* «in alto» (*arriba España*, «in alto la Spagna», «viva la Spagna») che si traduce nel nostro marinaresco *a riva* (*salire a riva*, salire in cima all'albero della nave)? Può essere che Oxilia, vedendo scritto *Bettina*, avrebbe letto *Vettina*; e inversamente può darsi che, udendo *Vettina*, l'avrebbe resa graficamente con *Bettina*. Se è così, può anche essere che, udendo Bettina, avverta spontaneamente il bisogno di una lettera iniziale diversa e sul momento la trovi nella *D*.

Nella sua iniziale difficoltà di esprimersi, ma anche nella sua buona volontà e diligenza, Oxilia ripete le parole che le risultano nuove, come *Bettina* e *Gianni*, sforzandosi di compitarle. È probabile che le risulti un po' nuova anche l'espressione *marito*. Sopra ho reso più semplice il dialogo abbreviandolo, saltando qualche battuta, come ogni tanto faccio, senza nulla togliere di essenziale al discorso che sto svolgendo. È opportuno ricordare, ora, che prima di domandare a Oxilia che mestiere facesse il marito, le ho chiesto, più vagamente: «E tuo marito...?» Per tutta risposta lei ha fermato il bicchierino sulla lettera *M*.

Lì per lì, ricordando che *M* è l'abbreviazione di *Marcus*, mi è venuto da chiedere: «Marco?» Ho pensato sul momento che anche il marito di Oxilia potesse chiamarsi con quel prenome così diffuso. Ma lei, ripetendo la *M*, ha completato la parola: *Marito*. È a questo punto che le ho domandato quale mestiere il marito avesse fatto nella vita terrena. Dalla risposta immediata di lei (*oste*) risulta che avesse nella mente abbastanza chiaro il significato della parola *marito*, che se non altro aveva colto leggendo il mio pensiero. Dal fatto che si sia messa a compitarla con una certa iniziale difficoltà (*Bettina* e *Gianni* li compiterà dopo) si può presumere che la parola le apparisse nuova o, se non

nuova, insolita. Quale parola era in uso nel suo ambiente? *Coniux* o *coniunx* mi pare più generica e astratta, equivalente al nostro *coniuge*: quale signora direbbe «il mio coniuge»? La parola più probabile è *vir*: «uomo» nel senso migliore, «uomo sposato», «marito». Per «mio marito» il dizionario porta l'espressione *meus vir* (che si trova in Terenzio). Ma la parola *vir* non era nella nostra mente in questo significato: ed è probabile che Oxilia, pur avendola presente nella mente propria o sepolta nella propria memoria a un livello ormai inconscio, mal riuscisse a veicolarla attraverso di noi. Quando poi ha dovuto esprimere lei stessa quel concetto in un successivo passaggio del nostro dialogo non ha detto *vir*, ha bensì usato quella stessa parola italiana *marito* che avevo adoperato io per primo e che lei aveva appresa (o in qualche modo riacquisita) con una certa fatica.

Per necessità di cose il capitolo presente è largamente dedicato a uno studio linguistico (e anche psicologico, di riflesso): mi auguro di non annoiare il lettore se mi permetto ora un'altra digressione sulla parola *oste*, con cui Oxilia qualifica il mestiere del marito. Spontaneamente lei non dice *caupo*: ma adopera, cioè, la parola che a me verrebbe in mente per prima (tanto che subito dopo le chiederò «Era un caupo?»). Poiché io ancora non ho appreso che *oste* viene da *hospes* e quindi ignoro la parola *hospes* in questa accezione, Oxilia mi traduce il vocabolo nella mia lingua e dice *oste*. Lo fa al livello inconscio per un processo assolutamente spontaneo, dove una volta di più trova la sua applicazione una sorta di legge psicologica che già è stata rilevata all'inizio del capitolo precedente. Come mai Oxilia mi dice che suo marito era un *hospes*, anziché adoperare la parola *caupo*, che comunque, alla mia successiva domanda, accetta? Forse *hospes* sottolinea che la *taberna* era, contemporaneamente, anche un albergo, cioè quella che in modo specifico veniva chiamata una *taberna deversoria*? Probabilmente la casa alta, a diversi piani, di cui verrà fatta menzione tra un momento, era tutta adibita ad albergo, salvo l'appartamento dove abitava la famiglia. Perlopiù i locali delle taverne e simili erano dai gestori presi in affitto. Comunque, pur sempre affittuario, un «oste» in quel senso era molto più qualificato e benestante del semplice titolare di una bettola. E ciascuno, con la sua matrona, si valorizza anche per quel poco che ha, che pur sempre lo pone al disopra di qualcun altro.

«Dicci qualcosa, per favore, della tua vita». *Mea vita in domo* (La mia vita [si svolgeva] a casa). «Come era fatta la tua casa?» *Tre*. «Tre stanze? Tre cubiculi?» *Sì*. «E poi?» *Fuoco*. «Tre cubiculi e il focus: il focolare domestico». *Sì*. «E la tua casa era a un piano o a due, tre, quattro piani?» *Alti*. «Era una casa alta?» *Sì*. E tu a che piano abitavi?» *Medium*. (Il sostantivo può essere *tabulatum*, ma noi lo ignoriamo; la traduzione italiana è ancora impacciata, quindi il sostantivo non soccorre: viene solo l'aggettivo che è quello giusto e concorda correttamente con un possibile sostantivo, il quale rimane però sottinteso).

«Chi era Proculus?» *Inserviente*. «Vostro?» *Sì*. «Abitava con voi?» *Sì*. «Non era vostro parente?» *No*.

La parola *inserviente* ha una radice latina molto precisa che ne chiarisce il significato: *inserviens*, participio presente di *inservio*, è chi serve, è qualcuno che sta al servizio. «Vostro?» chiedo. *Sì*, risponde Oxilia. Era un loro servo, e *inserviens* è forse un modo più delicato di dirlo. Ora Oxilia e Proculo non sono più padrona e schiavo, ma entrambi liberi e puri spiriti adoranti del medesimo coro celeste. D'altra parte alla parola *inserviente* è già stata aperta una breccia da Marco Flavio, quando nella precedente seduta ha qualificato Proculo come *inserviente nella bettola*. Marco si esprimeva, al solito, in quel suo italiano che era diventato ormai così sciolto da poter usare qualsiasi

parola anche di radice diversa dalla latina. Quando Oxilia ha voluto qualificare a sua volta l'ufficio di Proculo, si è avvalsa di un vocabolo già usato da Marco, vocabolo che stava lì pronto ad essere utilizzato di nuovo e comunque bene specificava che compito di Proculo era di servire i clienti.

«Tu stavi nella taberna, Oxilia?» *Mai*. «Chi ci stava?» *Serve*. (Queste, sì lo erano proprio, e peggio ancora; e Oxilia se ne vuole chiaramente distinguere). «Chi erano?» *Femine*. (Si ricordi la distinzione che Marco aveva fatto tra *domina* e *femina*). «Aiutavano tuo marito?» *Sì*. «E tu, invece, a casa». *Coi fili*. «Tu di che ti occupavi?» *Cura domus, educatio filiorum*. È una locuzione bella e pregnante di significato, che riassume il duplice compito essenziale di una matrona. Come poi vedrò bene sul dizionario, riferita alla casa, *cura* non vuol dire pulire il pavimento, lavare i piatti ecc. personalmente, come fanno le matrone nostre (quelle che ancora non hanno messo al lavoro i mariti) oggi che il personale domestico non esiste più o quasi: vuol dire, piuttosto, sovrintendere a questi lavori facendoli fare a qualcun altro. *Cura rerum domesticarum*, come la chiama per esempio Quintiliano, vuol dire governo della casa nel senso di amministrazione, di comando.

Un'altra cosa nuova che imparo analizzando questa vigorosa espressione linguistica è che *educatio* porta in sé e prende dal verbo *educare*, che a sua volta mutua dal verbo *educere*, il significato non solo specifico di «educare», ma, prima ancora, di «allevare», di «tirar su». In questo senso l'educare, pur includendo l'avvio della formazione etico-religiosa, appare compito della madre ben prima che del padre e dei maestri.

«Andavi al mercato a fare la spesa?» *No: marito. Focus*. «Tu te ne rimanevi al focus, al focolare domestico». *Sì*. «Allora tuo marito andava a fare la spesa per la taberna e insieme faceva quella di casa». *Sì*. «Era geloso tuo marito?» *Molto*. (L'avverbio «molto» è reso in latino sia con *multum* che con *multo*, parola da cui si arriva a «molto» con la semplice alterazione di una vocale).

Fermiamo un momento l'attenzione su due battute riferite or ora. Mia domanda: «Andavi a fare la spesa?» Replica di Oxilia: «No, [ci andava mio] marito. [Io rimanevo al] focolare». Cerco una definizione di *focus* sul monumentale, famoso Lessico del Forcellini e ci trovo scritto che *focus proprie est id, quo ignis servatur*: «il focolare è propriamente ciò in cui il fuoco viene conservato». Rileggendo il verbale della comunicazione di Oxilia, mi sono venute in mente le vestali, che nel tempio della dea Vesta avevano il compito di vigilare a che il fuoco non si venisse mai a spegnere. La vestale che avesse lasciato morire il fuoco veniva condannata a morte: era una delle prime cose che avevo appreso a scuola, quando avevo cominciato a studiare la storia dell'antica Roma. Quello, però, che non sapevo è che un problema analogo si poneva anche in ciascuna casa privata ove fosse un focolare. Accendere il fuoco non era facile come adesso: era, ogni volta, una vera impresa; perciò il fuoco doveva essere mantenuto acceso. Nel loro libro sulle abitudini alimentari dei Romani, Dosi e Schnell scrivono che il fuoco «veniva conservato per mezzo della brace, sotto la cenere, dentro il focolare stesso della cucina o in un braciere speciale. Per proteggere il fuoco, i Romani spegnevano bene la fiamma e coprivano le braci perché durassero fino al mattino o fino alla preparazione del pasto successivo». Ora, appunto, «la tutela del fuoco esige una attenta cura ed era di preferenza affidata alle donne. Perché il fuoco non morisse, le donne vigilavano con uno scrupolo degno delle vestali, le custodi del fuoco per eccellenza». Parimenti, come aggiungono gli autori in nota, tradizionalmente «erano... le donne che sorvegliavano la cottura del pane, mentre gli schiavi avevano il compito di preparare l'impasto». Insomma gli schiavi oppure le schiave potevano fare tutto il resto,

ma la donna, la madre di famiglia rimaneva legata al focolare, designata com'era in modo precipuo, prima ancora che ad attendere (o presiedere) alla cottura dei cibi, a vigilare che il fuoco non morisse mai. Questo preciso impegno doveva costituire per la donna una preoccupazione continua, un punto d'onore e, al limite, un'ossessione. Questo sembra caricare di una particolare pregnanza di significato la risposta di Oxilia: «Era mio marito che andava a fare la spesa, perché mio compito era di rimanere a casa, al focolare».

Riprendendo a riferire il mio dialogo con Oxilia, a un certo momento le ho chiesto: «Voi di Capua vi considerate più romani che greci o greci piuttosto che romani?» *Italici*. (La risposta, mi pare, non potrebbe essere più propria). «Va bene, ma quella era la Magna Grecia. Neapolis aveva un nome greco: Nea Polis, che vuol dire Nova Urbs [Città Nuova]. Era una città greca». *In illo tempore* («A quel tempo» cioè «non più al tempo mio»). “*In*” *illo tempore* è espressione di latino un tantino corrotto che si trova anche nei Vangeli e conviene al parlare di Oxilia).

Porto ora il discorso alla condizione presente, ultraterrena: «Ora cosa sei, Oxilia?» *Ora pura energia adorante gli dei*. «Come li adorate?» *Con vibrazioni di energia formiamo canti, danze, lodi ai Sublimi*. «Puoi farci un esempio delle preghiere che dite voi?» *Una lode?* «Sì: un paio di versi, per favore». *Oh Juppiter, sommo dei sommi, accogli le lodi che noi adoranti ti rivolgiamo*. (Col passare dalla terra al cielo, alato è divenuto anche il linguaggio, e perfino l'italiano è decollato).

Ma ora torniamo giù con un ultimo riferimento alla vita di questo mondo: «E i ricordi della terra ce li hai ancora?» *Vengono, vanno*. «Dimmi, per favore, un'ultima cosa, un po' in dettaglio: in inverno come facevate a chiudere le finestre per non fare entrare il freddo?» *Battenti in legno*. «Anche tende?» *In domus ricca*. «La casa si riempiva di fumo, oppure il fumo usciva bene da qualche camino o apertura apposita?» *A volte l'aria pesante*.

Devo dire, che fino al momento in cui mi è balenata all'improvviso l'idea di rivolgere a Oxilia questa domanda sulla chiusura delle finestre, un tale problema non me l'ero neanche mai posto. E devo, anzi, aggiungere che, nel momento stesso in cui formulavo il quesito, avevo in mente la figura di un vecchio libro di scuola (adoperato da studente all'ultima classe del ginnasio) che mi era rimasta impressa e dove si vedeva la «ricostruzione» di una casa di abitazione a diversi piani dell'antica Ostia con alcune finestre riparate da tende. Le tende erano simili a quelle che usiamo noi oggi per riparare una finestra, o anche la vetrina di un negozio, dal sole. Parrà strano, ma, non avendoci ancora mai pensato sopra, rimaneva nella mia mente quell'immagine, e implicitamente ero fermo all'idea che le finestre delle case dei romani antichi venissero chiuse con tende o con pelli. Nei giorni seguenti ho cercato di verificare la risposta di Oxilia e alla fine ho trovato una conferma nel libro ben noto, ma non ancora interamente letto, di Jérôme Carcopino su *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'impero*. Vi si legge che le antiche case romane «dovevano proteggersi o assai male, per mezzo di tele o pelli agitate dal vento e battute dalla pioggia scrosciante, o fin troppo bene per mezzo di imposte semplici o doppie di legno, le quali non arrestavano il freddo, la pioggia, la canicola e la tramontana se non intercettando insieme la luce». Il brano ora citato dà anche a me la mia parte di ragione, smentendo però qualsiasi idea che io potessi avere di escludere le imposte in legno.

Curiosa è l'espressione *in domus ricca*. Il «ricca» ci sta bene, poiché Oxilia si era bellamente messa a parlare in italiano. Ma ella avrebbe dovuto usare, come sostantivo, la parola «casa». E *casa*, in latino, vuol dire capanna, casupola o, comunque, abitazione

piccola, insufficiente. Mentre è *domus* che dà l'idea della casa ricca, della casa dei signori, tutta sviluppata, in genere, su un unico piano. La casa delle persone socialmente più modeste, il casamento a diversi piani suddiviso in appartamenti o *cenacula* era chiamato, invece, *insula*. Se la casa è ricca ma, per via di quella associazione mentale limitante, non può esser chiamata «casa» il sostantivo connesso all'idea di ricchezza che rimane disponibile è *domus*. Ergo: *domus ricca*.

È venuto il momento di ringraziare e salutare Oxilia. Lo facciamo tutti e due, augurandoci di poterla incontrare di nuovo. E lei ci saluta con un *Valete pulcherrimi amici*.

È chiaro che *pulcherrimi* non può voler dire «bellissimi»: chiamandoci «bellissimi» la *domina* userebbe un linguaggio che assai meglio converrebbe a quelle *feminae* con le quali non vuole minimamente confondersi. Ne deriva, con tutta evidenza, che *pulcherrimi* deve avere un significato ben diverso da «bellissimi». E infatti, consultando il dizionario alla voce *pulcher, chra, chrum*, scoprirò che *pulcher* vuol dire anche «nobile», «illustre»: pertanto *pulcherrimi amici* è assai meglio traducibile, con «amici nobilissimi, illustrissimi».

Rientra in scena Marco, tutto soddisfatto: *Contenti?* ci chiede. «Contentissimi», rispondo, «e anche emozionati di aver potuto parlare con una donna dell'antica Roma». *Le donne non parlavano con estranei*. «Però Oxilia ha parlato con noi molto affabilmente». *Perché non c'è il marito*. «Dov'è? *In sfera più bassa*. «Oxilia è molto simpatica e garbata». *Era impaurita, ma la curiosità è femmina*.

«Cosa fate quando state insieme tu, Oxilia, Proculus et ceteri?» *Facciamo danze di energia*. «Non è che parlate come tu fai con noi ora». *No*. «Per questo hai tanta voglia di fare con noi dei discorsi umani». *Sì*. «Stare sempre a lodare gli dèi e a danzargli intorno carole deve essere, con tutto il rispetto, una sublime barba: o mi esprimo troppo da profano?» *Sì*, lo riconosco e lo confesso: mi sono espresso da profano e anche da sciocco. Ma, ormai, voce dal sen fuggita più richiamar non vale. Marco oppone un saggio e caritatevole no comment: *Non rispondo: il nemico ci ascolta*. «Chi è il nemico?», domanda Gianni che finora è rimasto sempre zitto. *È la guida*. «E Proculus quando viene a trovarci?» *È un pavido: colpa del padrone*. «C'è speranza di poterlo intervistare?» *Io dico di sì, ma lui continua a vedere l'ombra di Volumnius*. «Chi è Volumnius?» *L'oste della malora*. È il nome del marito di Oxilia. «Questa espressione, Marco, l'hai presa da me». *Sì*. «Anche “il nemico ci ascolta”». *Sì*. «“Taci, il nemico ti ascolta” è una frase che si diceva durante l'ultima nostra guerra: nessuno doveva parlare di argomenti militari a uno sconosciuto, che avrebbe potuto essere una spia del nemico. “Oste della malora” è un'altra frase che si può trovare in uno dei nostri racconti di avventure dei tempi passati: un soldato, un pirata o un brigante entra in una taberna, si abbandona pesantemente su una sedia, e battendo un pugno sul tavolo chiama l'oste, apostrofandolo con un “Ehi, oste della malora!” Poco fa hai detto “La curiosità è femmina”: è una nostra sentenza, anche questa l'hai presa da me».

Marco Flavio è divenuto ormai talmente abile nel comunicare, che può pescare nella nostra mente qualsiasi pensiero nostro. Ma le espressioni che egli mutua da noi rimangono frammenti isolati: come delle perline con le quali può ornare il suo discorso, che rimane comunque, per tutto il resto, informato alla tipica maniera di esprimersi di un uomo antico.

Oxilia, pur nella sua intelligenza indubbia e nella sua contenuta ma viva cordialità con noi, appare incomparabilmente più impacciata. Per quanto io le consigli subito di limitarsi a formulare puri pensieri perché questi passando attraverso di noi vengano a

tradursi nella nostra lingua con la spontaneità migliore e più efficace, Oxilia non vi riesce per un bel pezzo. Questa sua incapacità di parlare nella lingua nostra la costringe ad esprimersi a lungo in un latino che tale rimane, fondamentalmente, pur nella sua continua tensione a trasformarsi in italiano. Ogni tanto viene fuori qualche parola italiana, ma sono tutte parole che rimangono legate alla radice latina in modo abbastanza evidente: oste (*hospes*), tre (*tres, tria*), fuoco (*focus*), alti (*altus, a, um*), inserviente (*inserviens, entis*), coi fili (*cum filiis*), molto (*multo*). C'è un solo «mai» che si distacca nettamente dal vocabolo latino che gli corrisponde (*numquam, nunquam*) fino a costituire una parola del tutto diversa anche di radice.

Si potrebbe, ancora, osservare che l'italiano decolla quando Oxilia si anima, riuscendo quindi a superare il suo impaccio. Ella si anima soprattutto allorché, alla fine, passa a descrivere la sua attuale esistenza di puro spirito adorante. Ma probabilmente si è anche animata in un modo un po' particolare quando le ho chiesto se lei stesse nella taberna. Ed ecco: la risposta «mai» (che forse converrebbe adornare con un bel punto esclamativo) viene fuori in un italiano ormai del tutto emancipato dalla radice latina. È come se dicesse: «Io nella taverna? Mai! Le sole donne che ci stavano erano le serve. Io ero una matrona e me ne stavo a casa mia coi miei figli». Va sottolineato il fatto che le *tabernae* erano luoghi, se non sempre malfamati, abbastanza equivoci, dove le serve non si limitavano a mescolare il vino ai clienti, ma gli fornivano anche prestazioni sessuali pagate a parte. Si ricordi il famoso conto dell'osteria dell'iscrizione di Isernia conservata oggi al Louvre: «Oste, il conto!» «Hai un sestario di vino, un asse di pane e due di companatico». «Mi sta bene». «La ragazza, assi otto». «Mi sta bene pure questo». «Assi due per il fieno del mulo». «Quel mulo mi manderà in rovina!» (In latino è ancora più bello: *Copo, computemus. Habes vini sextarium unum, panem assem unum, pulmentarium asses duos. Convenit. Puellam asses octo. Et hoc convenit. Faenum mulo asses duos. Iste mulus me ad factum dabit*).

Il latino di Oxilia è assai migliore di quello di Marco Flavio e rivela nella donna l'esistenza di una discreta base culturale. Si esprime in Oxilia anche una tendenza ad annotare diligentemente le parole nuove: può rappresentare un particolare aspetto di una più generale inclinazione per lo studio (forse, purtroppo, mai assecondata). Le risposte di Oxilia appaiono, se ben considerate, abbastanza notevoli sia nei contenuti che nella loro espressione linguistica. Senza volere né parere, Oxilia ci ha offerto notizie e spunti interessanti. In proporzione a quel poco che ha potuto parlare con noi, ci ha dato veramente molto.

Capitolo III

PROCLUSUS

«Chi è Proculus?», avevo chiesto a Marco Flavio la prima volta che me lo aveva nominato. È *simpatico, ma ti teme*. «Come mai uno spirito deve temermi: che gli faccio io?» *Ha paura del contatto. Dice che sono cose nuove e bisogna temerle. Non è curioso e avventuroso come me*.

Questo primo scambio di battute ha luogo nella nostra sesta comunicazione con Marco. Ma solo nella nona, sei giorni dopo, finalmente Proculo si deciderà a venire.

Sono circa le ventuno e trenta del 20 febbraio e *Proculus est qui*, come Marco ci dice con una frase mezza mezza che ho già riferita. Deve attendere un poco, poiché sono in corso con Marco degli addii un po' laboriosi (e anche un tantino strazianti, a dire il vero, come pure si è visto).

Finalmente viene il momento di parlare con Proculo e lo saluto con un bell'«Ave Procule». *Ave amicus*, mi risponde. (È un vocativo reso col nominativo. Forse può anche essere una parola ripetuta due volte quell'*amicus*, col quale il nuovo arrivato inizia il periodo successivo, quasi a giustificare la libertà che si è presa di venire da noi).

Amicus Marcus dixit mihi venire. (Qui, per avere modo di studiare il latino di Proculo, anch'io continuo, per quasi una ventina di battute, a parlare in un latino che risparmio al lettore). «Siamo veramente felici di incontrarti. Parlaci, per favore, di te». *Mea vita est miserrima*. «La tua vita in terra o nei cieli?» (Il fare sempre finta di non capire può essere un buon metodo per indurre le entità ad esplicitare le loro risposte nella maniera più autonoma, attiva e creativa: sono loro che devono dire tutto, senza che rimanga alcun sospetto di suggerimenti da parte nostra). *In terra*, precisa Proculo, aggiungendo: *In coelis pulcherrima*. «Perché fu miserrima la tua vita terrena?» *Volumnius*. «Era il tuo padrone?» Sì. «Parlaci di te». *Cognovit frusta*. «Chi?» *Volumnius*.

«Ho conosciuto la frusta», ci ha detto Proculo, se è vero che ci troviamo qui di fronte a un altro esempio di verbo usato nella forma impersonale. *Cognoscere* è anche «conoscere per via dell'esperienza o dei sensi». Frusta in latino si dice *scutica*, *lora* (neutro plurale), *flagellum*, *flagrum*, a seconda dei vari tipi e modelli. Forse perché nessuna di queste parole mi soccorreva, è venuto fuori il vocabolo italiano. *Volumnius*, allorché è nominato per la seconda volta, non è il soggetto di *cognovit*: secondo la costruzione impersonale è Proculo che ha conosciuto la frusta grazie a Volumnio che è quello che frustava.

«Volumnio ti frustava?» Sì: *bastone*. (Altra parola italiana, perché *verber* non mi soccorre). «Tu che facevi?» *Umilis*. «Cosa facevi nella taberna?» *In taberna bibere*. La frase, formulata in tal maniera, potrebbe dare l'impressione che compito essenziale di Proculo alla taberna fosse quello di bere: in realtà egli serviva da bere ai clienti. La frase manca di qualcosa: andrebbe completata, per suonare così: *In taberna bibere dabam* oppure *bibere ministrabam*. La mia ignoranza impedisce a quest'ultimo verbo di emergere e Proculo, per un processo che si svolge pur sempre a livello inconscio, lascia la frase a mezzo. Però io, attraverso una migliore analisi, imparo la prima metà di un'espressione incompleta per me inedita, *dare bibere* o *ministrare bibere*, che invero non conoscevo, o assolutamente non ricordavo. «E poi cos'altro facevi?» *Focus accendebat* («Accendeva il fuoco»: *Focum accendebam*, si dovrebbe dire, ma qui torna di nuovo la famosa presunta forma impersonale).

«E poi che altro?» *Aqua attingebat*. (Ancora una forma impersonale del verbo, e ancora un nominativo al posto del debito accusativo *aquam*. E come mai *attingebat* in luogo di *hauriebat*? Si ricade nel latino maccheronico, per quell'altra legge che, come si notava all'inizio del capitolo dedicato a Marco Flavio, interviene ad operare introducendovi una parola italiana, ma latinizzandola, mascherandola da parola latina perché in quel contesto non sfiguri come un signore moderno in giacchetta in un consesso di antichi tutti in toga).

La parte latina del nostro colloquio si conclude con un cenno alle tre serve che *tabula servivant clientes* e, per di più, se richieste *donavant corpus denaro*.

Un professore di latino avrebbe da fare qui un altro bel po' di segni di matita rossa e blu certamente: *serviebant*, *donabant* e, casomai, *denario* sarebbero forme più corrette. I *clientes* non erano, poi, esattamente la stessa cosa dei «clienti» di oggi. *Tabula* (ablativo) per dire «a tavola»? Mah, forse non è da escludere del tutto: ma perché non *mensa*? Assai meglio *tabula* potrebbe indicare il bancone della mescita. Dal canto loro, quei *servivant* e *donavant* potrebbero denunciare una corruzione della *b* che viene pronunciata *v*, come già osservato nel capitolo dedicato a Oxilia.

Per ultimo, quando gli chiedo se sia stato allora uno schiavo, Proculo si qualifica *non liberus* (per *non liber*). E con questo colpo di grazia si chiude il nostro primo dialogo latino e comincia la lezione di italiano.

Insegno a Proculo la medesima tecnica già suggerita a Marco e a Oxilia e, invero con grande prontezza, anche lui si mette in grado di comunicare scorrevolmente nella lingua nostra. Da questo momento in poi lo scambio di battute ha luogo in italiano da entrambe le parti. Riprenderà in latino all'inizio di ogni colloquio successivo.

Sarà bene raggruppare qui tutte le altre notizie che Proculo ci ha dato di sé, quale che sia la comunicazione da cui vengono attinte.

Non è che ricordi proprio bene del tutto l'aspetto che aveva sulla terra: era *magro*, *un po' curvo* per l'abitudine di portare *i pesi*. Era *sfuggente*. «Facevi bene», osservo «ad essere sfuggente, con quell'altro che ti stava sempre addosso». *Hai capito*, replica. Era *normale di statura* (XVI).

Era analfabeta. Di nazione *Italicus*, ma di condizione servile: *Origine mea barbara*, più esattamente *Gallica* (X). «Ma somigliavi ai Galli, ai Celti?» *Mi pare di no* (XVI).

Vita mea in suburbio Capuae fuit apud Volumnius («La mia vita è trascorsa nel suburbio di Capua presso Volumnio») (X). Mentre le serve dormivano *in locale dietro la taberna*, lui dormiva *in cantina* (IX).

«E Oxilia...?» *Non la vedevo*. «Ma la taberna e l'abitazione privata di Volumnio e Oxilia non erano incorporate nella medesima insula?» *Sì, ma lei non veniva né in taberna, né in cantina* (IX).

In altra occasione viene precisato meglio come fosse questa *cantina*: *locus inferior erat* («era un luogo situato più in basso») per accedere al quale Proculo *pocus descendebat* (questo *pocus* sostituisce maccheronicamente un *paulum* che mi era perfettamente noto): più esattamente *gradus quattuor* («scendeva per quattro gradini»). Lì *in cubiculo vivevat* («viveva in una camera»: si nota, ancora, quella *b* che diventa *v*) e *ivi dormiebat*.

Tra i pochi ricordi lieti c'è quello di un amore: *Serva amabat me. Nomen suum erat Julia* («Una serva mi amava. Il suo nome era Giulia»). Aveva *nigri oculi* ma capelli *biondi*. «Flavi?» gli chiedo (quel «biondi», proprio lì, mi disturba). *Flavi*, precisa (che vuol dire «biondi» in latino). Non erano entrambi sotto lo stesso padrone: Giulia serviva nella casa di una matrona (*domus matronae*). «Questa matrona era Oxilia?» *Altera*. (Consultando poi il dizionario con maggiore attenzione, rileverò che *altera* vuol dire non solo «altra» ma anche «vicina»: pure qui è una cosa nuova che imparo). Commento io: «*Dulces memoriae haec sunt vitae tuae in terra*» («Dolci ricordi sono questi della tua vita sulla terra») ma Proculo ribatte: *Vita non est dulcis. Multi labores* («La vita non è dolce. Tante fatiche, travagli, affanni»). *Labor* vuol dire, insieme, tutto questo). Giulia non l'ha mai sposata. Poteva incontrarla *in forum, in mercato*, e ogni tanto stare con lei perché *Volumnius dabat duo die mensis* («V. gli dava ogni mese due giorni liberi»). I loro incontri amorosi avevano luogo in *campus* (cioè «in aperta campagna»: è un significato di *campus* che io apprendo per la prima volta in questa occasione) oppure in *altera taberna* (in «un'altra locanda» che è forse meglio definire «una locanda vicina»).

Frutto di questi amori è un figlio, *Caius Germanicus*: viene fuori, a questo punto, che Giulia era germanica di origine: il che spiega, se non gli occhi neri, i capelli biondi. «È stato anche vostro figlio un servo?» *Sì*. «Di che padrone?» *Muliebre* (X).

Muliebre: ecco un aggettivo cui non avevo mai fatto la minima attenzione. Consultando bene più dizionari latini di varia mole, vengo a sapere che l'aggettivo *muliebris*, *muliebre* viene adoperato per indicare tutto quello che può riferirsi alle donne o a una donna: una veste come un paio di scarpe, il sesso e la bellezza, un dono, una guerra combattuta per una donna, il tempio della Fortuna muliebre eretto in nome delle donne che avevano fatto desistere Coriolano dal proposito di marciare su Roma alla testa dei nemici Volsci. Quindi, per quanto non mi soccorrano esempi concreti da autori classici, anche lo schiavo di una matrona può essere chiamato *servus muliebris*: perché no? È un'altra cosa che imparo da questi dialoghi che, analizzati bene, si rivelano molto istruttivi anche da un punto di vista linguistico (per quanto il latino parlato dalle anime possa apparire scadente, con la sintassi e le declinazioni allo sbaraglio, come si è più volte rilevato e avuto pieno agio di vedere).

Già dalla sua prima visita a noi, il povero Proculo ci fa quello che si può chiamare tutto uno sfogo. Ci ha appena trasmesso i primi ricordi che, dopo secoli di felice oblio nella sfera celeste, gli tornano alla mente della sua miserabile esistenza terrena, che io gli chiedo all'improvviso: «Tu credi che sia possibile per voi anime disincarnate rinascere sulla terra?» *Io spero in un ricco signore*, dice lui. «Vorresti rinascere nei panni di un ricco signore?» *Sì, sì, sì, sì, sì*. «Non sarebbe una cattiva idea». *Si potrà scegliere?* «Questo non lo so. Ma non è meglio, per te, restartene in cielo?» *Se torno ho veste sontuosa, cibo prelibato e schiave bellissime*. «Non è meglio che continui a vivere nei cieli per elevarti e divenire sempre più simile agli dèi?» *È per provare l'agiatezza*. «Non ti basta essere come sei ora? Più agiato di te chi c'è?» *Ora sto bene. Ma se arriva il padrone?* «Se arriva alle sfere tue vuol dire che è diventato buono. Come farebbe, poi, a frustarti in un mondo di pure vibrazioni come il vostro?» *Mi dà scariche di vibrazioni*. «Buona questa. Mi diceva Marco Flavio che tu temevi di venire qui a parlare con noi. Perché?» *Sì. Tu sei un padrone*. «Macché padrone: nemmeno di un gatto». *Ma credevo lo fossi*. «Per te posso essere solo un amico». *Amicus con me: tu libero?* «Anche tu, ora, sei libero più dell'aria». *Tu mi fai semplici domande?* «Ho bisogno di farti domande perché sono un filosofo e sto facendo uno studio, una ricerca sulla varia condizione delle anime dopo la separazione dal corpo». *Tu non tiri i boccali di ferro*. «Io? No davvero: dovrei poi sentire gli strilli di Bettina». *I tizzoni accesi*. «Se vuoi referenze su di me, domanda a Marco che tipo sono». *Si difende: è miles* (cioè soldato). «Ma il buon Volumnio ti faceva tutte queste cose che dici: ti lanciava addosso perfino i tizzoni ardenti?» *Sì, sì, sì*. «Proculo, noi possiamo darti solo amore e amicizia». *Mai avuta in terra*.

Termina così il nostro primo incontro, cui a questo punto ero tornato a riferirmi, al fine di svolgere la materia nel migliore ordine. «Ti prego di tornare da noi», dico al nostro nuovo dubbioso pavido esitante e già caro amico. «Io ti chiamerò: "Proculus!"». *Proculuss, Proculussss*, mi fa eco lui rendendo l'effetto sonoro della voce, che chiama da lontano, con questa suggestiva moltiplicazione delle *s* finali. «Proprio così», rispondo io. «Chiamerò: "Pro-cu-luuusss!" Tra due giorni». *Duo dies*. «Tra due giorni ti chiamo. E tu vieni» *Duo die*. «Grazie, Proculus, del dono che ci hai fatto della tua visita. Ti attendiamo». Anche Bettina aggiunge espressioni affettuose. *Valete dulci amici*, dice, per ultimo, Proculo, per cedere il posto a Marco Flavio che viene a darci l'ultimissimo addio.

Già dal colloquio successivo Proculo comincia a rassicurarsi nei confronti nostri. Quando, a un certo momento, proietto la luce della lampada sul mio viso e gli chiedo se egli riesca a vedermi, a visualizzarmi fisicamente, egli risponde: *Nulla vedo, ma la tua energia è benevola verso di me.* «Ci mancherebbe che io ti fossi pure malevolo, con la gentilezza che verso di noi dimostri e con tutte le interessanti notizie che ci dai». *Comincio ora a non temerti, ma ho paura ancora.* «Di che mai?» *Uno scatto.* «Gli scatti li faccio, qualche volta, con Bettina, quando è noiosa». *Male.* A questo punto Bettina — che pure quando potrebbe parlare sta zitta, ma perde rare, preziose occasioni per continuare ad esserlo — comincia ad accusarmi di maltrattamenti.

Ma il fatto è che non si sa bene se gli arcaici abbiano, rispetto a noi moderni, proprio il medesimo senso dell'umorismo e distinguano magari quando uno parla sul serio o per celia. Esperimenti che ogni tanto conduco sui primitivo-arcaici contemporanei danno risultati, in genere, negativi.

«Bettina scherza, non darle retta. Se la ferisco ogni tanto, è solo con parole pungenti». *Prima ricordi?* «Cosa?» *Ucciso un ritornato.*

Cos'era successo mai? Rammento, ora, che poco prima, in una pausa piena di tensione, proprio mentre il nostro nuovo amico si concentrava sui suoi puri pensieri per potersi esprimere in italiano attraverso di noi, Bettina all'improvviso mi aveva detto che avevo un piccolo insetto, in effetti minuscolo, sulla giacca. Anche perché innervosito dalla distrazione, l'avevo schiacciato. E Proculo aveva subito rotto il suo silenzio chiedendomi: *Era un tornato?*

«Chi?» *Grazioso insetto.* «L'insetto che avevo sulla mia toga?» *Sì.* «Un tornato?» *Poteva essere un antenato.* «Tornato in virtù della metempsicosi, vuoi dire?» *Sì. Perché non credi? Gli animali sono morti che tornano.* «Bettina un po' ci crede». *È saggia (X).*

Aggiungo, tra parentesi, che questa è per Bettina più una fantasticheria che una convinzione. Anche qui, come in altre comunicazioni d'altro genere, è la solita reincarnazione che fa capolino ogni tanto. È una idea con cui simpatizzava lo stesso Marco Flavio. Ne vogliamo parlare un momento? Allora allarghiamo un po' la parentesi e torniamo per un attimo al nostro Marco, alla nona ed ultima conversazione che abbiamo avuta con lui. Gli avevo posto il quesito: «Sai nulla della trasmigrazione delle anime o metempsicosi?» *In terra o qui?* mi ha chiesto lui. «In terra. Cioè: uno muore e viene nella tua sfera; poi si reincarna e vive una seconda vita in un altro corpo; ri-muore, e così via». *Era una dottrina che c'era al mio tempo. È anche qui, ai livelli più bassi.* «È una dottrina diffusa anche nella tua sfera attuale?» *No, ma prima sì: molti ritornano.* «Vuoi dire che, prima di elevarsi alla tua sfera delle pure energie danzanti, molte anime tornano sulla terra?» *Sì.* «Ma si trattava di una semplice credenza o di un ritorno effettivo?» *Io non lo vedevo più.* «Forse non vedevi più una certa anima per il semplice fatto che si era elevata o trasferita ad altre sfere spirituali». *E se tornano?* «Che vuol dire?» *Tu potresti essere un tornato.* «E tu ci credevi alla trasmigrazione delle anime?» *Era una credenza allettante.* «Ma tu sei mai ritornato sulla terra a vivere un'altra vita?» *No: come M[arco] F[lavio] no.* «E allora?» *Siccome non ho ricordi, potrebbe essere che sono tornato sotto altre sembianze.* «Però le relative esperienze ti mancano». *Non ho ricordi, ma può essere che sia stato un altro.* «Se, dopo essere stato in terra Marco Flavio, sei stato Caio Veturio, mi parleresti ora come Caio, non come Marco». *Ma se sono passati quasi quanti anni?* «Millenovecento». *1900. Potrò essere stato per 70 anni un altro e poi per 50 un altro e infine tornato M.F.* «Nella tua sfera attuale ci credono alle metempsicosi?» *Alcuni sì e attendono il ritorno.* «Però, se ho ben capito, dovrebbero essere in pochi a crederci». *In questa sfera epurata.* «Vuoi dire che nella tua

sfera epurata sono in pochi a crederci nella metempsicosi?» Sì. (IX). Non ho da aggiungere altro commento che questo: nessuna delle sette anime romane da noi intervistate ha mostrato di avere, in atto, ricordi relativi ad altre esistenze terrene, quali che siano.

Chiusa la parentesi, veniamo di nuovo a Proculo. Le sue ultime parole mi hanno richiamato alla mente l'insetticidio da me commesso. Il ricordo di questo episodio invero non simpatico dà un senso preciso alla frase di Proculo che all'inizio mi era parsa un po' strana: *Ucciso un ritornato*. «L'insettino?», chiedo. «Ma», obietto, «se li lasciassimo vivere tutti ci invaderebbero. Non li faccio mica soffrire: li faccio fuori che nemmeno se ne accorgono». *Amali*. «Ma io li uccido senza odio, con rispetto, con riguardo, stando bene attento a non ferirli prima, in modo che non debbano soffrire. Non posso riempirmi la casa di insetti. Per questo ne uccido ogni tanto qualcuno, ma sempre con dispiacere e con un po' di vergogna». *No, devono evolvere*. «Accetto la tua lezione, Proculo, ma devo pensarci un po' sopra» (X).

Sono, in genere, molto deferente verso di lui. E lui si dimostra molto sensibile anche a questo, oltre che alla nostra affettuosità consueta: *A voi la mia gratitudine per il vostro amore*, ci dice quella medesima sera, nel congedarsi (X). E in altra occasione: *Io sono molto fiero e lo dico, e vorrei veder la faccia di Volumnio. Mi diceva sempre: "Bestia, asino, zotico". Ora faccio il maestro*.

Adesso, però, sono io che mi metto in cattedra o, meglio, sul pulpito: «Volumnio lo devi perdonare. Lui non può evolvere se non ti chiede perdono, e non puoi evolvere nemmeno tu se non perdoni a chi ti ha fatto del male». *Ora ci penso*. Pure Proculo ha bisogno delle sue «pause di riflessione», come si dice oggi.

«Questo ci insegna anche la religione di Cristo. Hai conosciuto dei cristiani? Cosa sai di loro?» *Nemici: alla larga*. «Nemici di chi, o di che cosa?» *Chi andava con loro erano guai. Si diceva che facevano riti strani: bevevano sangue. Adoravano un dio*. «Com'era questo Dio adorato dai cristiani?» *Uno*. «Sai, anche Bettina ed io siamo cristiani». *Allora che mi accadrà*. «Niente. Non sai che nei secoli che sono trascorsi dopo di voi tutta l'Italia è divenuta cristiana?» *Possibile[?]* «Come no? Anche tanti altri popoli dell'impero di Roma». *E gli dèi?* «Adesso al posto degli dèi si adora il Dio uno». *Nuova religione*.

«Certo: una nuova religione che vuol dire, insieme, una nuova civiltà». *Anche i Britanni e i Germani*. «Certamente». *Sembravano dei poveri*. «Col trionfo della religione di Cristo, non subito ma a poco a poco c'è stata anche la liberazione degli schiavi». *Non ci sono proprio più*. «No. Ora si lavora per ricevere una paga, da uomini liberi». *Sicuro?* «Te lo dico io. C'è magari chi si lamenta che la paga non è adeguata. E poi non è che tutti i mali, per questo, siano cessati. Ma la schiavitù, perlomeno nella forma vostra, è finita». *Io ti credo*.

«Quanto agli dèi, se si vuole si può continuare a tenerli nella debita considerazione. Ma sono come le facce del Dio uno. Immagina un diamante con tantissime facce. Le facce sono gli dèi che agiscono solo come gli aspetti e le manifestazioni del Dio uno, che è il diamante nella sua integrità». *È un'immagine poetica*. «Perciò l'essenziale è Dio. D'altra parte voi avete Juppiter, che è il Dio supremo e può anche essere inteso come il Dio uno». *Ma per raggiungerlo? dice il togato*. «*Cave togatum et redi ad nos perendino die*» (Lascia perdere il togato e torna da noi dopodomani), dico a Proculo con improvviso ritorno di latino. Bettina aggiunge i suoi saluti, sempre garbati e cordiali, come lo è lei di sua natura. *Matrona tua est pulchra mihi*.

Quest'ultima espressione merita un particolare commento. *Matrona tua* sarebbe un po' come dire «la tua signora». Uno schiavo, sia pure ex, ormai libero nei cieli, ma col complesso riaffiorante nel ricordo di esserlo stato e in modo così miserevole, difficilmente forse direbbe «tua moglie» (*uxor tua*). Che poi *matrona* possa avere anche il significato di «moglie» di Tizio o Caio è un uso più raro e per me fino a quel momento sconosciuto, che però una successiva analisi di quella frase mi consente di apprendere.

Quanto a *pulchra*, vuol dire non soltanto «bella a vedersi». Per Proculo Bettina potrebbe anche essere brutta: non la vedrebbe, tanto. Qui *pulcher*, *chra*, *chrum*, indica, piuttosto, la bellezza ideale, spirituale e in particolare la gentilezza d'animo. Ed è, questo, un significato di *pulcher* che certo io avevo in mente in qualche maniera, ma che non avevo mai messo a fuoco in modo particolare. Solo ora mi rendo conto appieno che anche quel *pulcherrimi amici* con cui ogni tanto venivamo salutati dalle anime romane vuol dire «amici» non necessariamente «bellissimi» di aspetto, ma soprattutto ed essenzialmente bellissimi nel senso ideale: «nobilissimi» d'animo, «gentilissimi». Insomma: «La tua signora appare a me una bella anima».

Non volevo interrompere una narrazione che procedeva al suo ritmo abbastanza serrato; ma, poiché mi sono risolto a farlo in onore della mia matrona, ne aproffito per aggiungere un'altra considerazione in merito a qualcosa che è stato accennato più sopra. Facciamo un piccolo salto indietro e torniamo a quel particolare dei *boccali di ferro* che, per essere scagliati contro il povero Proculo dal suo padrone Volumnio quando si innervosiva con lui, dovevano pur esistere nella taberna. Questi boccali di ferro mi avevano lasciato, invero, un po' perplesso. Mi ero posto, anche qui, il solito dilemma: o non sono mai esistiti (e chissà allora per quale processo psichico sono venuti espressi nella comunicazione) oppure sono esistiti, ma io non ne so nulla: ed ecco che dalle nostre comunicazioni viene ancora fuori qualcosa che né io, né Bettina sapevamo.

«Boccale» fa soprattutto pensare al *pòculum*, che era il vaso per bere più comune e di forma più semplice, anche se non il solo (poiché c'erano anche lo *scyphus*, il *càntharus*, la *phiala*, il *calix*, la *pàtera*, e via dicendo secondo le forme più varie per tutti i gusti e le borse). In un volumetto dedicato al vasellame da tavola presso i Romani, Dosi e Schnell rilevano che il *poculum* «era un bicchiere per il vino senza piede, di terra o di legno e più tardi di metallo o di vetro». Più in generale i due autori osservano che l'avito vasellame dei Romani subì un'evoluzione per influsso degli Etruschi e dei Greci finché «poi fu introdotto nel vasellame l'uso del bronzo e del ferro» e solo in seguito dell'oro, dell'argento, dell'eletto (costituente una lega di entrambi), del cristallo, del vetro e di altri materiali pregiati (non certo, questi ultimi, nella taberna di Volumnio). Tornando ai vasi per bere, Paolo Mingazzini alla voce «Poculo» della Treccani conferma che «i testi ci parlano anche di *pocula* di metallo ... ma non siamo in grado di identificarli tra gli esemplari a noi pervenuti». Mi risulta dai dizionari latini che una *trulla* (sorta di mestolo per trasferire il vino dal *cratere*, vaso più grande, ai *pocula* dei singoli convitati) poteva essere in ferro, quando non era di bronzo.

Ho poi trovato una notizia particolarmente significativa: per la produzione dei vasi di bronzo proprio Capua era assai rinomata. Volumnio poteva acquistarne quanti ne voleva senza andare lontano.

Una pittura di Ercolano abbastanza nota (ma finora ignota a noi due) mostra dei calderai che sulla pubblica piazza vendono utensili certamente in metallo non pregiato, data la pura funzionalità delle forme e la totale assenza di ornamenti e data anche la maniera estremamente fiduciosa in cui sono esposti): ebbene, almeno uno di questi

utensili ha abbastanza l'aria di essere un poculo (si veda la figura 951 del dizionario delle antichità di Daremberg e Saglio).

E i *pocula*, che certamente saranno stati spesso di rame o di bronzo, potevano essere anche di ferro? O l'espressione *di ferro* riferita ai boccali che Volumnio tirava in testa a Proculo sarà stata una maniera vivace quanto approssimativa per indicare che erano di metallo e comunque ben duri? C'è di sicuro soltanto che abbiamo appreso che i Romani possedevano anche i bicchieri metallici, dei quali non avevamo finora alcuna nozione e nemmeno ci eravamo posti alcun problema. Quanto più passo il mio tempo a pensare, tanto più mi rendo conto che non si può davvero pensare a tutto.

Pur non essendo *curioso* nel senso *avventuroso* del termine (per adoperare due parole usate da Marco Flavio), Proculo ha una curiosità intellettuale più che vivace, ed anche una certa disponibilità ad aprirsi, ad evolvere. È una disponibilità, comunque, bloccata dalla paura che si porta con sé dagli antichi traumi, il cui ricordo, sepolto da una coltre di oblio, riaffiora a seguito del rinnovato contatto con la sfera terrena. L'incubo che ritorna è Volumnio. Così come nei Promessi Sposi don Abbondio è letteralmente paralizzato dalla paura di don Rodrigo, qualcosa di molto simile accade in Proculo ogni volta che gli torna alla mente l'immagine dell'antico padrone, o anche qualsiasi altra immagine o pensiero che quella possa richiamare sia pure per semplice associazione di idee.

Nella comunicazione XII Proculo ci ha appena presentato Opimio, defunto mercante di vino di Salerno, e, dopo averci lasciato parlare un poco col nuovo arrivato, ritorna a noi per sapere se abbiamo avuto di lui un'impressione favorevole. Come lo chiamo dicendo «Proculus! Ci sei?» si presenta: *Proculus*. E chiede: *Contenti?* «È interessante anche questo amico tuo: è un buon acquisto», dico io. E lui: *Era un trasportatore di vino*. E subito attacca: *Non è come Volumnio. Ricco, ma non superbo*.

Dopo avergli chiesto se Opimio fosse in terra un suo contemporaneo, a Proculo che mi ha risposto di sì passo a formulare un paio di quesiti storici: «Dopo Caio Caligola che imperatore c'è stato?» *Tiberio*. (Anche Proculo chiama l'imperatore Claudio in questo modo, dal prenome, come già Marco Flavio. Lo fa perché ai loro tempi era l'uso comune o non piuttosto perché l'uso di una certa parola da parte di un'entità precedente produce in genere l'effetto di tracciare come un solco — o, se si preferisce, una sorta di binario — per le entità che vengono appresso?) «Ha avuto due cattive mogli, ma lui, Tiberio Claudio, era buono e saggio». *Sì, ma non energico*. «Dopo Tiberius chi è stato imperatore?» *Nero, mi ha detto Opimius: un folle*. «Sai che Nerone ha incendiato Roma?» *Sì, ma ora dove sta?* «Starà nel Tartaro, immagino». (Per chi non lo sapesse, il Tartaro era, per gli antichi, una sorta di Inferno). *Meritato. Forse ci sta anche Volumnius? È eterno?* «Proculo, vorresti che il Tartaro, se ospita Volumnio, fosse eterno?» *Sì*.

Il nostro buon amico si è talmente eccitato all'idea che Nerone e soprattutto Volumnio se ne stiano e se ne rimangano nel Tartaro, che nelle ultime due battute il bicchierino si è messo a correre impazzito. «Proculo, devi lasciarmi il tempo di scrivere, se no non ricordo nulla», gli dico. E lui: *Vecchiaia, vecchiaia*. Insorge Bettina a precisare che io non sono ancora un vecchio decrepito: sono sempre un ragazzo, dice. Lui, che da buon arcaico è abituato a prendere le affermazioni alla lettera, lì per lì esprime la sua perplessità spostando il bicchierino sul punto interrogativo: non afferra che Bettina ha voluto dire che sono un vecchio giovane, dall'animo ancora di ragazzo. Per lui, uomo antico, se uno è vecchio, è vecchio e basta. Ci tiene, anzi, a fare il vecchio, gioca a fare il vecchio più dello stretto necessario, ci si crogiola: possibilmente nel Senato, o, se ha

la ventura di essere ateniese, nella Gherusia: che sempre vogliono dire, l'uno e l'altra, Assemblea degli Anziani che non hanno alcuna remora a chiamarsi tali. La precisazione di Bettina cade nel vuoto, anche perché Proculo è tutto preso dal suo problema di far sistemare le cose in modo che Volumnio sia convenientemente relegato nel Tartaro, sicché, se tante volte in vita ha rotto le ossa al suo schiavo, almeno ora dopo morto non gli rompa più l'anima per tutta l'eternità.

Allora, saggio, come mi rispondi? «Su che?» La questio sull'eternità. «Se devo esprimerti il mio sentimento, secondo la mia religione, ti dico subito che il nostro Dio ama gli uomini e li vuole tutti salvi e felici». *Christus.* «Sì, Christus è uomo e Dio». *No.* «Diciamo così: il nostro Dio è un po' come il vostro Juppiter, ma non ha attorno tanti figli e tanti dèi come lui. Ha un figlio solo, Cristo, che è un uomo divino. Ebbene Dio (e con lui Cristo, che è la sua luce) ama tutti gli uomini senza limiti e perciò li vuole tutti salvi, li vuole riscattare tutti e liberare da ogni male, da ogni sofferenza, perché siano felici per sempre insieme a lui nel suo celeste olimpo».

I crudeli? «Vediamo la questione dei crudeli: tu sei crudele, Proculo?» *No.* «Tu rispetti anche un insettino e mi hai rimproverato perché l'ho ucciso. D'accordo. Ora immaginiamo che un tal Proculo, che è amorevole e sollecito perfino con gli insetti, divenga all'improvviso crudele. Come spiegheremo la cosa? Diremo che il buon Proculo, scendendo le scale è caduto, ha battuto la testa ed è impazzito. Diremo che prima era sano, e ora, dopo la caduta, è malato». *Non malato, ma cattivissimo. Tu fai una filosofia.* «Certo. Se no che filosofo sarei?» (Ricordo il *gioco filosofico* che Marco, in altra occasione, mi aveva accusato di fare. Noto che in genere quei semplici, mentre ci guardano affascinati con una curiosità venata di sospetto, vedono in noi filosofi una specie strana di ingegnossissimi pazzi).

E i nemici? «I nemici bisogna perdonarli». *No, no, no, no.* «Tu non hai nulla da farti perdonare?» *Sì: rabbia, scatto.* «Quindi anche tu hai sbagliato». *Tutto nella vita.* «Ognuno ha sbagliato, ognuno ha peccato in qualche maniera. Solo chi è senza peccato può sedere sulla sedia curule a giudicare gli altri. La cosa migliore è che ci perdoniamo tutti a vicenda: non ti pare?» *Una religione non troppo accettabile.*

Sono le 19,55 del 26 febbraio, l'ora è scaduta e tra pochi minuti c'è il Telegiornale. Così fisso un appuntamento: «Tra due giorni, Proculo, se torni assieme a Opimio, avremo occasione di continuare il discorso». *Sì. Mi piace approfondire con te.* «Allora grazie a tutti e due e dopodomani attenti alla chiamata». *SSS. Duos dies. Valet amici. Lieto amore vi mando (XII).*

Due giorni dopo, al termine di un colloquio con Opimio, chiamo Proculo, il quale subito entra in contatto e in argomento saltando i convenevoli: *Molto pensato. L'eternità non eterna. Non capisco?* (Registro anche quest'uso improprio del punto interrogativo). «Dio è buono», replico «ci ama e ci salva tutti per una eternità felice: l'unica eternità è questa». *Tutti? Allora mi ritrovo in cantina con Volumnio.* «Vedrai che Volumnio è pentito e ti chiederà perdono». *Tu che sei colto sì, ma lui è di bassa condizione.* «Volumnio certamente sta spiando nella sofferenza e ha bisogno del tuo perdono». *Perdono perché sei di Christo.* «Religione a parte, se non lo perdoni non puoi evolvere nemmeno tu». *Ma lui è iracondo.* «Ma ora è uno spirito. L'iracondia era nella sua carne». *Io a te credo perché sei magistro sapiente.* «Sei troppo buono con me: ad ogni modo questo che ti ho detto è verità». *Ma quando ci incontriamo io vengo con te. Mi prendi?* «Come schiavo?» *Sì. Così V[olumnio] resta di sasso.* «Ma gli schiavi sono stati aboliti». *Allora come quello che hai detto.* «Come amico». *Sì. Libero servo.* «Come liberto?» *Sì (XIII).*

Che Proculo voglia stare con me, posso attribuirlo a simpatia e desiderio di amicizia; ma che voglia diventare mio schiavo, o almeno liberto, è spiegabile ancora con la paura e col bisogno di protezione, dopo che i cancelli del Tartaro non gli appaiono più tanto sicuri a rinserrare per sempre il temuto Volumnio. Comunque la richiesta da parte mia di notizie d'altro genere porta il dialogo su temi diversi.

Ancora due giorni dopo riprendiamo contatto con Opimio e Proculo, avendo con noi due amici: Felice, che viene per la seconda volta, e Dante. Faccio un piccolo esperimento per vedere quanto la mia presenza influisca sui discorsi che fanno le entità. Mentre Bettina e Dante fungono da canali e Felice verbalizza, io mi allontano di dieciododici metri, vado due stanze più in là, e da quella posizione più distanziata prego Bettina e Felice di fare certe domande prima a Opimio, poi a Proculo: ambedue, a dire il vero, rispondono in modo appropriato, riferendosi pure in maniera corretta a cose dette in comunicazioni precedenti. Nel subentrare ad Opimio, Proculo chiede: *Philippus non est in cubiculo?* (Filippo non è nella stanza?) Felice gli chiede se egli per caso non senta la mia voce che proviene da una stanza diversa. *No*, risponde Proculo. E Felice gli chiede se voglia mandarmi un messaggio sull'argomento da noi trattato l'ultima volta. Anche Felice, sfoderando quei ricordi scolastici che ogni tanto è costretto a rinverdire quando aiuta il figlio a fare i compiti, si è buttato a parlare latino per sollecitare Proculo ad esprimersi nella sua lingua. Così Proculo risponde: *Eternitate non est eterna, dixit Philippo mihi.* (L'eternità non è eterna, mi ha detto Filippo). Gli chiede Felice, sempre in latino, cosa volessi io significare con quelle strane affermazioni. *Religio sua*, risponde Proculo. Alla domanda di Felice quale sia la mia religione, precisa: *Christus*.

A questo punto Felice annuncia il mio rientro. *Hic est?* (E qui?) domanda Proculo. Ed io «Adsum, Procule dilectissime. Philippus vere hic est» (Sono qui, carissimo Proculo. Filippo è veramente qui). *Philippus*, dice Proculo con un tono di voce che, se ci fosse, si potrebbe facilmente immaginare. «Ave Procule, quid agis? [come va?] Puoi rispondere nella lingua nostra concentrandoti sui puri pensieri. Allora, come vanno le cose?» *Molta confusione*. «Al posto mio c'era il nostro amico Felix». *Felix nomen suus*. (Si chiama Felice). «Felix est nomine fortunaque» (È Felice di nome e di fortuna). *Tu facetus* (È come dire: «Tu scherzi sempre»).

«Riprendiamo il nostro discorso dell'altro giorno. Cosa dicevi?» *Non è una religione per me*. «...Perché vuoi che Volumnio se ne rimanga nel Tartaro, eh?» *Sì*. «Devi perdonarlo, Proculo, altrimenti nemmeno tu entri nell'Olimpo». *Io posso perdonare, ma lui deve restare là*. «Propongo una soluzione di compromesso: ti sta bene che Volumnio nel Tartaro sia beato, ricco e si goda l'eternità tra festini sontuosi e schiave bellissime, purché se ne rimanga dove sta?» *Sì*. «Allora lui, dove sta, sarà beato, col tuo perdono, purché non venga qua a romperci le scatole. Va bene?» *Sì*.

«Allora d'accordo. Venite ancora tra due giorni?» *Duos dies. Valet pulcherrimi amici*. «Hai da dare un messaggio agli amici nostri che vivono 1900 anni dopo di te?» *Amor et pax*. «È un messaggio valido in ogni epoca. Grazie e ciao» (XIV).

Amore e pace: ormai il nostro amico è in pace con se stesso e anche con l'antico padrone al quale potrà finire per augurare ogni bene e perfino per amarlo purché se ne rimanga dove sta: se non siamo ancora all'amore del prossimo del cristianesimo, c'è almeno un amore del lontano, purché lontano rimanga; ed è il massimo che io possa chiedere per il momento al paganesimo di Proculo che l'antico terrore di nuovo affiorante blocca e cristallizza.

Poiché per il resto si è visto ormai bene che il nostro amico è un mite, un buono, un affettuosone, una bell'anima. È, in fondo, colpa mia se l'ho risvegliato da quell'oblio

che gli aveva consentito di elevarsi a una vita spirituale di pura adorazione. Egli viveva, ed è ormai tornato a vivere, una pura esistenza mistica, alla quale del resto dedicava anche il tempo intermedio tra una visita e l'altra a noi. Nessuno crederà che nel corso di quegli intervalli egli attendesse all'adorazione con la medesima concentrazione di prima: sarà stato come uno di quelli che in chiesa si distraggono o magari si mettono vicino alla porta per essere pronti a uscire, presenti col corpo all'evento sacro ma non si sa quanto con la mente.

Colgo come un riflesso di questo fatto un giorno che abbiamo anticipato l'appuntamento alla mattina. Si ricorderà che Marco Flavio, una volta che ci eravamo messi in contatto nel pomeriggio anziché la sera come al solito, era accorso pieno di entusiasmo esprimendoci la sua gioia per l'anticipazione dell'incontro (*Sono contento. Venite prima?*) (VIII). Si ricordi anche quell'altra volta in cui avevamo ritardato di un giorno e lui aveva detto: *Duo die non venit. Cor meo triste... Mi è parso più lungo questo intervallo... perché prima non c'era l'attesa di un amico* (VI). Quest'altra volta, invece, che veniamo all'appuntamento con Opimio e Proculo bensì nel giorno prefissato ma la mattina anziché il pomeriggio o la sera, troviamo il primo tranquillo e sereno, lucido benevolo e un po' sornione come al solito, mentre del secondo ci colpisce l'estrema lentezza con cui muove il bicchierino. *Proculo, ci sei?* chiedo. Il *Sì* di risposta è dato con una lentezza che pare eccessiva, e altrettanto può dirsi della frase che segue: *Proculus venit* (Proculo viene). «Ti trovo un po' moscio stamattina», osservo. E lui: *Energia poca. Molta andata nell'adorazione. Tu venisti in ore antimeridiane.* «E il mio anticipo ti ha colto impreparato?» *Sì.* «Non hai potuto fare la pennichella? il sonnellino del primo pomeriggio?» *Sì: sonno. Non è il sonno terreno, ma una specie di abbandono che rimette in forze* (XVI). Si tratta di quello che noi oggi diremmo un relax, un rilassamento, che anche per noi è in qualche modo rigeneratore e sostitutivo del sonno.

Attraverso quali tappe e stadi di esperienze è passato Proculo per giungere infine alla sua attuale condizione? Un giorno l'ho intervistato sulla sua morte e successiva esistenza astrale. Egli era affetto gravemente da un morbo che gli causava anche *gonfiore, dolori, molta sete*. Ebbe solo vicina ad assisterlo, ogni tanto, una serva della taberna (*serva tabernae venit*). Gli dava da bere acqua per cura del corpo (*aqua cura corporis*). Ed anche *cibo portava, ma [il] male progrediva*.

Il mio debito di riconoscenza con la famiglia Maiolo non si ferma al contributo di Anna, ma si estende a quello, parimenti prezioso, del marito di lei, Ilario Maiolo, medico. Ho pregato Ilario di tracciarmi una diagnosi della probabile malattia di Proculo. Ci ha pensato un po' sopra e poi mi ha fatto avere due cartelle dattiloscritte, che riporto dopo averle sfoltite di alcuni periodi più eruditi: «Il termine collagenopatia designa un insieme di quadri morbosi (artrite reumatoide, sclerodermia, panarterite nodosa, dermatomiosite...), accomunati dalla specifica lesione del collagene (termine che indica una scleroproteina che costituisce le fibre collagene del tessuto connettivale). Probabilmente Proculo era affetto da artrite reumatoide, morbo dalla causa ancora ignota, che si esprime con una sintomatologia abbastanza polimorfa, interessando molti organi e tessuti. Ancor oggi non sappiamo quale sia l'antigene che scatena la cascata sintomatologica che porta il paziente a lamentarsi per i dolori e gonfiori diffusi a tutte le articolazioni (soprattutto a quelle delle mani). Proculo riferisce una triade sintomatologica ben precisa: gonfiori, dolori e molta sete. Considerando il pesante lavoro manuale che svolgeva Proculo ed i luoghi umidi e malsani in cui abitava e passava le notti, si può osare un abbozzo diagnostico, facendo rientrare la malattia da cui era affetto nel grande capitolo delle connettiviti. Ignoriamo inoltre il perché cellule come linfociti e monociti,

che normalmente rappresentano la nostra prima linea di difesa contro le aggressioni esterne, improvvisamente impazziscono e divengono nemici acerrimi dei tessuti che fisiologicamente dovrebbero difendere, e che invece distruggono tramite l'immissione di enzimi citolitici. Persino si riduce l'attività delle cellule NK (Natural Killer), cellule presenti sin dalla nascita che uccidono qualsiasi microrganismo osi attaccare i vari tessuti umani. Dolori, rigidità e gonfiore delle articolazioni sono i primi sintomi che inducono il paziente necessariamente al riposo. Gomiti, ginocchia e piedi si arrossano e si gonfiano, così anche la deambulazione diventa molto difficile. L'artrite reumatoide è una malattia che risparmia pochi tessuti: interessa infatti il cuore (pericardite, lesioni valvolari), il polmone (fibrosi e artrite polmonare), l'occhio (sclerite), il sistema nervoso centrale (granulomi a livello delle meningi), il sangue (anemia), le ossa (osteoporosi), l'intestino (ove provoca ulcerazioni e diarrea). La sete di Proculo potrebbe esser messa in relazione alla eccessiva perdita di liquidi attraverso l'intestino. Ai tempi in cui non esistevano terapie adeguate la malattia si estendeva con assai maggiore facilità da un organo all'altro progredendo rapidamente verso l'esito letale».

Ho chiesto al dott. Maiolo di aggiungere qualche parola circa quell'acqua che la serva portava a Proculo perché la bevessero non solo per dissetarsi ma per curarsi (*aqua cura corporis*). Ed ecco un altro appuntino che l'ottimo Ilario mi ha fornito e che parimenti trascrivo qui: «L'idroterapia era intesa, nell'antichità, come lavaggio del corpo, nel senso che l'acqua bevuta doveva disintossicare l'organismo eliminando tutte le sostanze tossiche che si erano introdotte o che si erano formate all'interno come conseguenza del metabolismo intermedio. Per la cura delle artriti venivano utilizzate soprattutto le acque salsoiodiche, anche come bevanda». Come poi l'idroterapia venga e vada oggi riconsiderata e ridimensionata è tutta un'altra questione, che Ilario mi ha un po' spiegato ma esula dal nostro discorso.

Prima di trapassare, Proculo vide, accanto al suo giaciglio, delle anime. «Ricordi chi erano?» gli chiedo. *No*, mi risponde, *ma allora le riconobbi per care*. «Come fu il trapasso?» *Dulce, dulce*. «Poi che esperienze hai avute?» *Tenebre, poi luce. Solo silenzio. Apparizione: un anziano con la toga. Ciò che mi disse era simile a quello che ti ho detto: un benvenuto*. Poco prima, infatti, ci aveva riferito: *Senex togatus dixit: "Procule, in coelis tua vita est pulchra"* (Mi disse un vecchio togato: "Proculo, nei cieli la tua vita è bella". Il concetto, ovviamente, è che sarà ormai ben diversa da quella trascorsa sulla terra).

«Poi che c'è stato?» *Un riposo ristoratore. Risveglio in una grande città: rumori, traffico di carri, cose grandiose. Ero sperduto. Non conoscevo nessuno. Sono andato in una zona, non so nella tua lingua* (Avrà voluto dire: "Sono andato in un certo quartiere"): *osterie, casupole, negozi, e lì ho conosciuto miei simili*. «Che intendi per tuoi simili?» *Umili*.

Il lettore ormai smaliziato avrà ben capito che si tratta, anche qui, di una città astrale. E una creazione mentale collettiva, intersoggettiva delle anime che, pur disincarnate, sono rimaste con le medesime abitudini mentali che avevano sulla terra e quindi fanno rivivere l'ambiente terrestre in una sorta di sogno in comune. Tale sogno verrà, per ciascuno, a dissolversi solo nella misura in cui ciascun singolo verrà ad emanciparsi dai condizionamenti di quelle forme. «E poi?», chiedo ancora a Proculo. *Poi vir[i] sapienti ci hanno spiegato che dovevamo evolvere. Allora si sono iniziate pratiche devozionali: agli dèi offerte, canti, danze. E ora mi trovo qui dove tu mi hai chiamato* (XI).

Merita un breve commento il cenno che Proculo fa agli *umili* dopo essersi già autodefinito [*h*]umilis di condizione sociale e di mestiere. Già Marco Flavio (si ricorde-

rà) aveva adoperato l'espressione *gente umile* (VIII). Avevo ben presente la contrapposizione tra *honestiores* e *humiliores*, che nell'impero costituivano grosso modo le due classi dei ricchi e dei poveri, tra le quali un solco veniva sempre più ad approfondirsi. A parte l'uso a me noto di *humiles* al grado comparativo (*humiliores*) per designare la gente di bassa condizione, ignoravo che è soprattutto al grado positivo che *humiles* designa il basso popolo, in contrapposizione agli *honesti* e agli *opulenti*, nella maniera linguisticamente più propria e originaria.

A seguito della visita di Dante e Felice e della franca espressione, da parte loro, di qualche riserva e difficoltà (spiegabili), io riferisco a Proculo la sostanza di un quesito che entrambi mi pongono. La questione, come si vedrà subito, è ben grossa e fondamentale, ma, come parimenti si vedrà subito appresso, nella sua semplicità la risposta è ben all'altezza. «Voi anime dell'antica Roma, dico a Proculo, siete nel mondo spirituale da 1900 anni. Ebbene cosa avete imparato e realizzato, in tutto questo tempo, in termini spirituali?» Senza perdersi in concetti astratti, né in vacuità retoriche, Proculo mi oppone una sorta di preciso inventario di de-condizionamenti e di attuazioni positive: *Prima abbiamo disimparato la vita terrena in tutti i suoi aspetti. Poi abbiamo lasciato affetti, sentimenti, sensazioni e tutto ciò che puoi immaginare, infine la forma. E abbiamo iniziato a comprendere la Divinità. E da allora la nostra essenza è tesa esclusivamente all'abbandono incondizionato ad Essa e all'adorazione. E ti pare poco? Rancori, odi, traffici, inganni, intrighi erano nella vita quotidiana. Nell'eternità gioia, amore, danze, lodi alla Divinità.*

Si tratta, in questa fase, di un puro e mero itinerario ascetico-mistico teso all'attuazione della santità e del «matrimonio spirituale» con la Divinità, come potremmo dire in una terminologia cara alla tradizione della spiritualità cristiana. Per il momento si tende all'unione perfetta con la Divinità, dalla quale infine si riceverà tutto: ogni bene, ogni perfezione, l'onniscienza, l'onnipotenza, la pienezza dell'umanesimo.

Strettamente funzionale al primo stadio ascetico del distacco da tutte le cose terrene è la perdita degli stessi ricordi. «Avevi dimenticato tutto tu?», chiedo a Proculo. *Sì: il contatto [con la sfera terrena attraverso di voi] fa ricordare sbiadito, ma nella sfera c'è oblio assoluto.* Bisogna temporaneamente annullare tutti quei ricordi che possono ancora legare alla terra ed essere di ostacolo all'ascesa spirituale. La perdita totale dei ricordi è un aspetto della morte iniziatica, la quale vuole essere totale. Non si tratta di rabberciare la casa, di puntellarla, di operarvi dei semplici restauri, ma di ricostruirla dalle fondamenta, dopo aver raso al suolo la casa vecchia. Ma il giorno che saremo tutti di Dio totalmente, in Lui tutto riavremo. Chiedo ancora a Proculo: «Ma i ricordi, alla fine, potranno recuperarsi?» *Saranno nell'Olimpo tutti.* «Nella condizione finale dell'Olimpo riavremo tutti i ricordi, vuoi dire?» *E Juppiter ne è il custode.* «Così anche noi ci potremo riconoscere. Potremo ricordare e continuare la nostra amicizia». *Sì (XV).*

Ma intanto ciascuno ha la sua via e ci dobbiamo separare. Il caro Proculo ci si è talmente affezionato che, dopo averci presentato Opimio nella comunicazione XII, lo riaccompagna da noi per ben cinque volte per poter avere ogni volta ancora la sua fetta di colloquio e anche di dibattito filosofico. Poiché ogni comunicazione dura all'incirca un'ora, verso il quarantesimo minuto della seduta XVII chiedo a Opimio, al solito: «E Proculo? È con te?» *C'è, c'è,* mi risponde, col suo fare bonario e arguto, l'antico grossista e trasportatore di vino di cui presto faremo una più diretta e migliore conoscenza. *Quello non vorrebbe più tornare all'adorazione.* «Digli che ci deve tornare: l'ho già preso in prestito a Juppiter e non ho nessuna intenzione di portarglielo via». *Sta qui e ti vuole salutare.* «Grazie, Opimio, e arrivederci». *Valete.*

«Proculo, ci sei?» *Io resto con te, simpatico. È tanto filosofico parlare di argomenti importanti.* «E il togato che fa? che dice?» *Vuole tutti sotto. Tu per lui sei l'antitogato che gli porta via le anime.* «Juppiter me ne guardi. Hai nuovi quesiti filosofici da propormi?» *Sì. Ho pensato all'Olimpo, quello che dici tu, sulla terra. Juppiter dovrebbe formarlo, crearlo.* In occasione precedente avevo fatto cenno a Proculo di quella che per noi cristiani è la resurrezione. «Certo», ribadisco, «noi cristiani diciamo che il Dio supremo ed uno può tutto: può trasformare anche il mondo, può rendere il mondo stesso spirituale, perfetto, può modificarlo, divinizzarlo. Per questo noi crediamo che alla fine le anime riprenderanno i loro aspetti e tutto quello che hanno lasciato e torneranno sulla terra: ma la terra sarà, allora, trasformata dalla potenza divina in un Olimpo. In fondo voi e noi diciamo cose molto simili e, se pur andiamo per cammini diversi, i nostri sentieri alla fine vanno a incontrarsi». *Allora si possono ritrovar tutto.* «Tutto è importante, Proculo, tutto va recuperato». *Io sono d'accordo con te: ci ritroviamo.* «Certo, e saremo perfetti e felici come dèi dell'Olimpo. Pure Cristo dice che noi siamo dèi. Solo che, come dèi, dobbiamo ancora un bel po' crescere».

Allora io non devo tornare da te? «Ciascuno deve fare la sua strada, Proculo caro: tu devi santificarti e diventare un dio nella sfera. Noi abbiamo da fare, qui sulla terra, ancora molte cose, beninteso se Juppiter vuole. Alla fine ci incontreremo di nuovo per restare assieme». *Sono triste. Ma facciamo un patto. Quando vieni, tu dici, anzi gridi fortissimo: "Proculusssssss" e io so che sei tu.* «D'accordo. Ci puoi contare». *Sono stato infinitamente felice di avervi incontrato e, divenuto dio, entrato nell'Olimpo, aspetterò con ansia il vostro arrivo.* Dopo che Bettina ha salutato Proculo con parole affettuose e commosse, riprendo: «Anche noi siamo stati felici di conoscerti, e vedrai che ci incontreremo di nuovo al termine del viaggio. Ti abbracciamo e auguri di ogni bene. Arrivederci nell'Olimpo, caro Proculo». *Abbracci caldi a voi, amatissimi amici* (XVII).

Capitolo IV

OPIMIUS

Ora vado per la sfera. Cerco l'adatto e te lo porto duos dies, mi aveva detto Proculo verso la fine della comunicazione XII. (*Duos dies* vuol dire, al solito, «tra due giorni», nel «lessico» un po' «famigliare» di queste entità). «Bravo», gli avevo replicato. «Parleremo ancora ben volentieri con te tutte le volte che potrai venire. Ma portaci un altro che poi, quando Juppiter vorrà, possa darti il cambio». *Sì, anche in catene.* «Tu scherzi e lo so. Comunque, mi raccomando, nessun eccesso di zelo: noi non vogliamo catturare nessuno, ma solo gentilmente pregare qualcuno di voler comunicare con noi ai fini della nostra ricerca».

Detto, fatto. Due giorni dopo (siamo al 26 febbraio) Proculo torna a noi tutto vispo e quasi ansante come un cane da caccia con la preda in bocca: *Venit cum me Opimius*, ci dice (Viene con me Opimio). «*Quis est?*» (Chi è?) *Amicus meus in coelis* (Un mio amico nei cieli). «*Quid fecit dum in terra vivebat?*» (Che ha fatto mentre viveva sulla terra?). *Salernum et Capua laborabat vinarium mercatus* (A Salerno e a Capua lavorava nel mercato vinario). «*Eratne servus aut liber?*» (Era servo o libero?). *Liber. Cum eius*

carro portabat vinum in multas tabernas (Libero. Col suo carro portava il vino a molte taverne).

Ora con un *Valete amici* è lo stesso Opimio che si presenta, e poi via via risponde come può alle domande che gli faccio sulla sua vita terrena. (Veramente *vale* e *valete* sono formule di saluto per quando ci si lascia. Vogliono dire «stai bene» e «state bene», al pari di *ave* e *avete*. *Ave* è usato sia per quando ci si lascia che per quando ci si incontra. Quanto a *vale*, veniva usato anche in quest'ultimo caso? Dalla letteratura non pare, ma poi chissà).

Opimio viveva a Salerno, dove acquistava il vino al porto vinario e col carro lo trasportava a Capua, dove poi lo vendeva alle varie taberne (XII). Percorreva la Via Popilia, che appunto collegava le due città. Per andare dall'una città all'altra ci metteva due giorni (che però mi paiono un po' pochi per coprire quella distanza con un carro da trasporto dell'epoca). Nella tappa o tappe intermedie dormiva *sotto il carro* ed eventualmente in una taberna *se era freddo*: lì *cena e letto*, poiché, precisa, *io sempre molto stanco*. Per chi non fosse proprio distrutto dalla stanchezza e avesse bisogno di un po' di compagnia c'erano, nella taberna, donne *procaci e invitavano i clienti*. Non credo che sprecassero più parole, né vezzi, ad offrire le loro procacità al nostro Opimio trincerato, nella sua volontà di risparmio ad oltranza, dietro la sua perenne stanchezza, al quale dovevano avere perduto qualsiasi speranza di riuscire a spillare un solo asse bucato.

La taberna preferita da Opimio *era un po' fuori dalla via*. Però il nome non rammento, aggiunge. Poc'anzi mi ha detto, in linea più generale: *Miei ricordi terreni sono svaniti, ma in te qualcuno ritorna* (XIII).

È da notare che, senza volerlo e senza alcuna attesa da parte mia, Opimio mi dà due notizie o, come minimo, pone a foco nella mia mente due cose che non sapevo o su cui non avevo mai fissato l'attenzione.

La prima delle due nozioni ricavabili dalle parole di Opimio, e che ho trovato confermate nel volume di Dosi e Schnell *Pasti e vasellame da tavola*, è che esisteva un certo tipo di locanda, alquanto modesta, che veniva chiamata *deversorium* per il fatto di essere sita un po' al di fuori della via di comunicazione: «Anche il *deversorium* (da *deverto* "esco di strada") ottemperava», notano i due autori, «più o meno alla stessa funzione di luogo di sosta con alloggio. Forse era meno confortevole di un hotel, ma in mancanza di meglio poteva bastare». L'idea dell'uscire di strada riceve conferma dall'esistenza di un altro vocabolo della medesima radice, *deverticulum*, che vuol dire, al tempo stesso, «osteria, albergo, alloggio» e «viottolo, via laterale in quanto si parte dalla via principale» (Georges). Anche ove il concetto del discostarsi dalla via non vada riferito al *deversorium* con una applicazione specifica troppo letterale, c'è tuttavia, senza dubbio, una corrispondenza abbastanza interessante: il *deversorium* era un albergo più modesto, che prendeva nome dal fatto che per accedervi bisognava uscire di strada, da un lato; e, dall'altro, Opimio, che era talmente economo da evitare l'albergo il più possibile, quando proprio non poteva farne a meno si rassegnava a scendere ad uno, più modesto, che era un po' fuori della via.

La seconda nozione è che *tabernae, popinae, cauponiae, deversoria* erano contraddistinte, in genere, ciascuna col suo nome: gli autori del predetto libro notano ancora che «tutti questi luoghi di ritrovo per cenare e per alloggiare avevano generalmente delle insegne di questo tipo: All'Elefante (Pompei), Al Gallo (Narbonne), A Mercurio ed Apollo (Lione), All'Aquila Minore, A Ercole e così via».

A forza di risparmi e di duro lavoro Opimio aveva fatto i soldi, *nummos*, invero *multos*, sicché aveva finito per acquistare, o per costruirsi, due case: una delle quali a

Salerno, in *forum*. Tale casa aveva *atrium, impluvium, quattuor cubiculi, focus, cellae vinariae, oleariae, frumentis* (atrio con vasca che raccoglieva l'acqua piovana, quattro camere, focolare, locali per conservare il vino, l'olio, il frumento) (XII).

Nella comunicazione XII Opimio mi aveva definita questa casa come una *villa*. Una villa nel foro, sia pure vinario? *Villa* è casa di campagna, podere, tenuta, fattoria e simili. Nella XIII chiedo migliori delucidazioni, e allora Opimio precisa di aver avuto, in epoche diverse, *domus in foro e[t] villa in ager*.

Che cosa c'è di più interessante che intervistare un uomo pur modesto su quello che veramente sa, cioè sul suo mestiere? Per quanto si debba tener conto del fattore smemoratezza e delle varie difficoltà di comunicazione, c'è sempre da imparare non poco anche intervistando un morto sulla sua vita passata.

Nel porto di Salerno Opimio acquistava *vinus Affricae, Asiae Minoris, Graeciae*, per quanto anche *Italicis vini optimi sunt*. Pregevolissimo il *Falerno*, il famoso — come dire? — brandy dell'epoca che veramente ti metteva il fuoco addosso riducendoti in *flammis* (XII). Ricordo qui la definizione che del medesimo vino aveva dato Marco Flavio: *Forte e vigoroso. Un sorso: eri re* (VI).

Chiedo a Opimio dove fossero i vigneti del Falerno e mi dice: *Vesuvius mons, agrus Campania* (XII). Il che, pur inesatto, è rivelativo: in effetti quel vino si produceva nel *Falernus ager* che ancora si chiama Agro Falerno e si estende ai piedi del monte Massico. Opimio ha confuso il Massico col Vesuvio, tanto che poi nella seduta XIII si è corretto: *Vesuvius mons alius vinus*. Ma, pur confondendo i due monti come dianzi aveva confuso le sue due case, egli ha localizzato la produzione del Falerno indicando un *mons* e un *ager*, intendendo per *ager* non un campo, ovviamente (non si può produrre tutta una specialità di vino in un solo campo), bensì una zona. Solo in un secondo momento ho scoperto che quel vino era prodotto proprio in un *ager Campania*, in un territorio della Campania che è in relazione strettissima con un monte (isolato e ben noto, per quanto ignoto alla mia ignoranza).

Sempre in merito alla parola *ager* ho anche appreso una particolare sfumatura di significato: *ager* non è solo ogni pezzo di terra o podere o campo, ma è proprio anche la campagna in opposizione alla città (*urbs*). È vero che, quando si usa la parola in questo senso di contrapposizione, comunemente la si mette al plurale (*agri*): ma, appunto, lo si fa comunemente, non necessariamente e sempre.

L'uso di *ager* in questa sfumatura di significato, che io francamente ignoravo, mi si è rivelato con grande chiarezza nell'espressione *domus in foro e[t] villa in ager*.

Si tratta, ormai lo si è visto fin troppo bene, di parole dalle desinenze una più scorretta dell'altra, per quanto con le radici a posto (salvo i casi di quei maccheronismi di cui si è chiarita l'origine psicologica). Si tratta non di un latino parlato correntemente, quotidianamente, ma di reminiscenze di una lingua parlata duemila anni fa. E, per quanto nemmeno io abbia saputo resistere alla tentazione di qualche battutina scherzosa, trovo che sarebbe ingeneroso (e anche un po' cretino) infierire: il latino delle nostre entità è quello che è, sia che si voglia imputarlo alla fonte donde scaturisce, sia che si voglia attribuirne la responsabilità all'imperfezione e ignoranza dei due canali sommati, oppure, o anche, al necessario distacco di quelle anime dalla terra e al loro sopravvenuto oblio delle cose terrene. Perciò sia benevolo ed abbia pazienza il cortese lettore, al quale non mi sono mai sognato di presentare questo libro come un manuale di conversazione latina e tanto meno come una grammatica.

Tra le cose nuove che imparo c'è anche quell'aggettivo *vinarius, a, um* da riferire a *mercatum* e ancora, come più sotto si vedrà, a *portus*.

Altre due cose che apprendo da Opimio riguardano il significato esatto di altre due parole: *carrus* e *portare*. *Carrus* non è *currus*: mentre *currus* è il cocchio, *carrus* è il carro da trasporto, a quattro ruote. Così *portare* non è *ferre*. *Fero* è, prevalentemente, «reco» qualcosa; *porto* è, più accentuatamente, «trasporto». Per quanto l'uno e l'altro verbo possano avere entrambi i significati, certo è che l'idea del trasporto delle merci su un carro appare assai meglio esprimibile col verbo *porto*: su questo non c'è dubbio, per quanto la cosa non mi fosse affatto presente, né io mi fossi mai posto problemi in merito.

Altra notizia che apprendo da Opimio è quella relativa ad una strada che collegava direttamente Salerno con Capua in modo che questa città potesse venire rifornita di vino altrettanto comodamente, o forse più comodamente, che non da altri porti magari più vicini in linea d'aria. È la via Popilia, della quale nulla sapevo o alla quale non avevo fatto mai caso soprattutto in quanto collegante Capua e Salerno.

Nel mentre che Opimio mi parla della sua *villa*, gli domando se avesse schiavi. Precisa che ne aveva *duos*. Con ancora in mente l'immagine di Volumnio, chiedo a Opimio se con i suoi servi egli fosse cattivo o buono. Tra noi e le entità amiche c'è sempre la massima sincerità, di cui deve dare prova anche il defunto mercante di vino quando risponde facendo oscillare il bicchierino varie volte tra il *sì* e il *no*, come per dire: «Un po' buono, un po' cattivo».

L'occasione di riferirci una sua disavventura è data a Opimio dalla già menzionata visita di Dante e Felice, il primo insegnante di filosofia, magistrato il secondo. Non appena gli ho presentato e così qualificato l'uno e l'altro, Opimio commenta: *Magister bonus* (Buono il maestro). Mi dichiaro d'accordo e chiedo cosa pensi del giudice. E lui: *Non bonus*. A mia ulteriore domanda precisa meglio il suo pensiero: *Judex bonus cum vir[o] potenti, malus cum me* (Il giudice buono con l'uomo potente, cattivo con me). «Hai avuto un torto da qualche giudice?» *Sic [fuit]. Poena pecuniaria* (Sì. Una pena pecuniaria). *Mihi dedit, sed potenti viri non* (L'ha data a me, ma non all'uomo potente).

Poena pecuniaria può essere un'espressione corretta (per quanto io non l'abbia riscontrata). Veramente non ricordo di essermi mai imbattuto nell'aggettivo *pecuniarius*, *a, um*, però sul dizionario latino c'è, a significare quanto attiene al denaro. C'è poi *multa, ae* con significato di «multa nei beni, più tardi comunemente in denaro, ammenda o pena pecuniaria». C'è l'espressione *aliquem multa et poena multare* (infliggere a qualcuno una multa oltre a una pena da scontare personalmente: così, almeno, verrebbe a me da tradurla). C'è anche *multare aliquem pecunia* (appunto: «comminare a qualcuno una multa, una pena pecuniaria»).

Passo a formulare le domande in italiano e sollecito Opimio a rispondere nella medesima lingua suggerendogli ancora la tecnica già menzionata. Mi spiega che non ce l'ha con i filosofi, ma con i giudici un po' sì: *Tu filosofo e fai morale, il giudice giustizia iniqua*. «Raccontaci la tua disavventura». *Al porto vinario di Salerno la merce veniva tassata. Io a volte riuscivo a far uscire carichi senza la tassa*. «Chi riscuoteva le tasse?» *Un esattore imperiale*. «Ma era un privato appaltatore o un funzionario dello Stato?» *Funzionari*. «Ti ho fatto questa domanda perché, come sai bene, gli esattori erano spesso dei privati che avevano un appalto». *Sì, ma al porto grandi traffici*. «E quindi ci doveva essere un funzionario dello Stato a riscuotere le imposte?» *Sì. Poi, una volta scoperto, ho dovuto pagare*. «E poi che è successo?» *Poi?* «Sì, dopo che hai pagato la multa». *Ho continuato il mio lavoro*.

A questo punto devo fare un'altra confessione di ignoranza denunciando una lacuna abbastanza grave, che per fortuna ora ho colmata: ero rimasto all'idea che le imposte

venissero percepite da appaltatori privati non solo ai tempi della repubblica, ma anche sotto l'impero, o, almeno, anche agli inizi dell'impero. Chissà: devo essere rimasto influenzato da quanto nel Vangelo si dice dei pubblicani e, per il resto, francamente non avevo mai pensato nemmeno a questo. Nella comunicazione in oggetto risulta invece, correttamente, che già agli inizi dell'impero ai gabellieri privati sono subentrati dei veri e propri funzionari. Non saprei dire se questo sia avvenuto proprio dappertutto: che si sia verificato almeno in ampia misura è qualcosa che, se devo essere ancora giusto, ho imparato da Opimio. C'è di più: questi funzionari, oltre che amministratori dei redditi imperiali, avevano anche giurisdizione: erano, cioè, veri giudici, almeno in materia di fisco. Venivano chiamati *procuratores Augusti* o *Caesaris* (procuratori di Augusto, o di Cesare, cioè dell'imperatore). Il tutto, avrei dovuto saperlo, è nel quadro della riforma tributaria di Augusto, che definirò ulteriormente con le parole del Fabietti: «Come vi era una cassa dello Stato, l'*Aerarium*, così venne istituita una cassa imperiale, il *Fiscus*, con una succursale in ogni provincia e funzionari (*procuratores*) addetti all'esazione delle imposte, che una volta erano appaltate ai così detti pubblicani, terrore dei contribuenti e obbrobrio del nome romano» (in quanto, avendo pagato allo Stato un contributo fisso, si rifacevano ad usura sui contribuenti, tartassandoli spietatamente). «I procuratori furono talora delegati ad amministrare parte di una provincia o territorio di recente conquista come Ponzio Pilato in Palestina». Imposte indirette (*portoria*) venivano pagate, fra l'altro, come dazio, e anche per l'uso dei porti in quanto luoghi pubblici: cose, anche queste, che sarei potuto giungere ad inferire col ragionamento, ma di cui, di fatto, non mi ero mai posto il problema in alcun modo.

«E questi funzionari, insomma, a volte chiudevano un occhio». *Con famiglie potenti, sì.*

«Dimmi un po' un'altra cosa, Opimio: c'erano a Salerno uomini che taglieggiavano i mercanti, cioè gli imponevano di pagargli delle tasse privatamente, perché se no i mercanti non sarebbero stati protetti ma danneggiati?» *Sì.* «Allora quella che noi chiamiamo la camorra e la mafia esistevano anche al tempo tuo. E tu ti facevi taglieggiare? Cioè, oltre che allo Stato, pagavi le tasse anche a quei prepotenti?» *Io bastono.* «Tu li bastonavi?» *Sì, sì, sì.*

«Bravo. Così dovrebbero fare tutti anche oggi. Li senti, Opimio, i commenti che fanno i nostri amici?» *Dovrei cambiare sintonia e mettermi in contatto con loro (XIV).*

Opimio deve essere stato soprattutto un uomo pratico che sa bene commisurare ai fini i mezzi di cui dispone. Non è, come Proculo, un contemplativo iperemotivo portato alla speculazione filosofica, il quale ha sbagliato *tutto in vita* (XII): è un uomo tranquillo, un po' sornione, fattivo, positivo, lavoratore, risparmiatore. Anch'egli era, probabilmente, illetterato, al pari di Proculo. Ma se, vivendo oggi, avessero potuto studiare tutti e due, Proculo avrebbe facilmente optato per gli studi classici, Opimio per quelli tecnici. Questa mia illazione, forse un po' fantasiosa, potrebbe ricevere qualche conforto dall'estremo interesse che Opimio dimostra nei confronti della nostra tecnica di oggi.

Quando io, a un certo punto, gli chiedo di raccontarmi le esperienze da lui avute dopo la morte, Opimio procede con grande lentezza soffermandosi in una quantità di dettagli. Allora io lo prego di stringere un poco. Egli lo fa anche troppo, concludendo con sedici parole di numero un discorso che, procedendo alla velocità primitiva, sarebbe durato due ore. La cosa fa un po' ridere sia me che Bettina, ed io osservo: «Beh, se prima andavi un po' troppo lento, mi pare che ora corri fin troppo veloce». Lui si scusa col dire: *Non mi rendo conto del tuo tempo terreno.* Ed io: «La mia clessidra meccanica

mi dice che è passata già quasi la metà di un'ora». *Meccanica? Dimmi, ti prego.* «Voi per segnare il tempo avevate la clessidra, no?» *Sì: a sabbia.* «Ebbene io ho una clessidra non a sabbia ma a rotelle che...» *Ruote.* «Ruote molto piccole, minuscole, ciascuna con tanti dentini in giro in giro. I dentini della prima ruota girando attorno muovono i dentini di una seconda ruota e questi i dentini di una terza. C'è una rotella che fa il giro intero in un'ora, e così, a seconda delle posizioni che assume via via, si calcola il tempo, cioè le parti di un'ora. C'è poi anche una rotella che gira due volte in un giorno e ci permette così di sapere se è l'ora prima, o l'ora seconda, o l'ora terza eccetera eccetera». *Stupenda invenzione: si potrà avere?* «A voi anime non serve, poiché siete ormai fuori del tempo». *Ma è ugualmente bella.* «Io ho, legata al mio poiso sinistro, una di queste clessidrette. Le rotelle dentate, l'una delle quali muove l'altra, fanno compiere un giro a due minuscole frecce a velocità diverse: una delle due freccette, che è la più lunga, impiega, per compiere un giro, un'ora; la seconda freccetta, che è la più corta, impiega dodici ore, cioè mezza giornata. Così in ogni momento io so esattamente che ora fa e quanta parte di un'ora». *Te beato. Ma è proprio tuo?* «Certo. Ne abbiamo sei o sette in casa, tra piccoli e grandi. Questo che, per farti un po' capire cos'era, ho chiamato clessidra meccanica, si chiama in realtà "orologio". È una parola formata da due parole unite: "hora" e "logos". Si tratta di una piccola macchina che fa il conto dell'ora, misura il tempo». *Horologio.* «È nella lingua tua che "hora" si scrive iniziando con una "h". Nella mia lingua italica odierna si scrive senza: quindi niente "h" quando scrivi "orologio"». *Orologio.* «Si può comprare per pochi sesterzi». *Bene (XV).*

Solo in seguito scoprirò che *horologium*, *ii* era già, di per sé, una parola latina, riferita agli orologi solari e a quelli a sabbia ed a acqua, derivante a sua volta da analogo parola greca.

Se non sa calcolare i minuti, non è detto che Opimio non abbia un senso più macroscopico del tempo che passa: una differenza che non gli sfugge affatto. Una sera che lo chiamiamo alle 23 anziché alle 19 come due giorni prima, Opimio subito mi dice: *Multas horas erat hic* (Ero qui da molte ore. Si noti la solita forma del verbo in terza persona).

Mi giustifico dicendogli che nel pomeriggio ho tenuto una conferenza e poi siamo tornati a casa, abbiamo cenato e visto un film alla televisione: «Hodie foras ii ad orationem faciendam. Postea domum rediimus, cenavimus atque opus filmicum vidimus». *Opus filmicum quid est?* «Aetate nostra sunt machinae quae vident facta dum eveniunt imaginesque eorum servant. Postea easdem imagines praebent in spectaculo quo facta ipsa iterata videntur» (Nella nostra epoca ci sono macchine che vedono i fatti mentre accadono e ne conservano le immagini. Poi mostrano le medesime immagini in uno spettacolo nei quali i fatti stessi appaiono ripetuti). *Tragedia* (Una tragedia).

«Sic est, sed, si tragoedia, tragoedia vera esse potest, non solum ficta» (Sì, ma, se si tratta di una tragedia, può essere anche una tragedia vera, non solo rappresentata). *Scripta* (Scritta). «Vere scripta, non verbis, sed imaginibus» (Scritta, sì, non con parole, ma con immagini). *Machina videre imaginem, deinde repètere* (La macchina vede l'immagine, poi la rievoca). «Sic est: bene intellexisti» (Sì, hai capito bene). *Opus filmicum repètere in coelis* (Ripetere il film nei cieli). Ciò può consistere nel raccontare le cose alle altre anime della sfera o anche, volendo, nel proiettare il film nella sfera anche per loro; in entrambi i casi esprime comprensione e adesione immediata, piena di entusiasmo (XIII).

Consultando successivamente il dizionario imparo un nuovo significato, per me inedito, anche del verbo *repèto*, *ivi*, *itum*, *ere*: esso vuol dire non solo «ripetere» in

genere, ma anche, e in modo particolarissimo, «ripetere nel pensiero», «richiamare alla memoria», «rammentare» (come leggo nel Georges) e quindi (aggiungerei io) «rievocare», riattualizzare come immagine. È un antico verbo che ben si adatta a venire utilizzato per esprimere l'idea essenziale di una invenzione moderna come quella del cinematografo. Solo ora mi rendo conto della grande varietà dei significati del verbo *rèpeto*, io che mi ero fermato al *repetita iuvant (sed... seccant)* e al *solve et rèpete*.

L'appassionato interesse per le nostre invenzioni ben si collega agli altri aspetti dell'indole pratica di Opimio, della sua ingegnosità, della sua abilità. Non c'è nemmeno bisogno che gli spieghi come farò io e quel che deve fare lui perché tra due giorni ci possiamo di nuovo incontrare: prima ancora che glielo spiegasse Proculo, glielo aveva già spiegato addirittura Marco. Sa già tutto. Nell'atto di congedarci per la prima volta, gli dico (in italiano): «Allora, Opimio, se vuoi ci incontriamo tra due giorni» *Duo dies*, ripete lui in latino. «Tra due giorni ti chiamo». *Dixit, dixit Marcus* (Me l'ha detto, me l'ha detto [già] Marco. Equivale ad un 'Lo so, lo so'). «Sei amico di Marco?»

Sic [sum] in sfera (Sì, nella sfera). «Adesso vorrei parlare un momento con Proculo. Tra due giorni ti chiamo». *Dixit, dixit*. «Chiamerò: "Opimius!"». Sss. «Bene, grazie di essere venuto e arrivederci». *Valete dilecti* (XII).

Per quanto un decesso immaturo sia sempre funesto, conviene al ritratto in azione di un tale personaggio e alla sua biografia che la morte lo colga sul lavoro: *Mors mea est in via*. Opimio è stato colto da morte improvvisa sulla via Popilia durante uno dei suoi trasporti di vino. «Per quale causa?» *Non so: mio cuore si arrestò*. «Hai sofferto?» *Un acuto dolore e poi vidi gente attorno al mio corpo riverso*. «Gente viva?» *Viva*. *Guardavo attonito la scena quasi non mi riguardasse*. «Che età avevi? Quanti anni?» *Forse una cinquantina o più*. «Poi che è successo?» *Non riuscivo ad allontanarmi. Desideravo rientrare in quel corpo abbandonato immobile. Provi strani sentimenti. Ma una forza sconosciuta e invisibile, ma come dire, mi risucchiava. Sono cose difficili da dirti*. «No, sono facili perché a me già familiari grazie ai molti colloqui avuti finora con tante anime disincarnate. Racconta pure». *Ero come allontanato. Volavo in un'atmosfera rarefatta. Non verso l'alto ma orizzontalmente. Il finale del volo fu un approdo lieve su un lido sconosciuto solitario senza alcuna presenza. Ero interdetto, abituato ai porti vinari dove c'è confusione e vita intensa. Un po' spaventato. Ma ecco un senex togato che mi accoglie con un fare rassicurante*.

In questo racconto, così affollato di notazioni particolari, Opimio si rivela anche un discreto narratore. Soprattutto dà prova di uno spirito di osservazione eccezionale, che certamente nella sua vita attiva tra gli uomini lo avrà non poco avvantaggiato.

Ma il tempo è tiranno e io interrompo questa narrazione, che procede troppo lenta. E magari faccio male; ma quel che è fatto, è fatto: «Caro Opimio, dovresti cercare di essere più conciso, perché il tempo passa e devo parlare anche con Proculo». *Il vecchio mi spiegò luogo e condizione. Ebbi riposo, nebbia, vita con forma e ora senza* (XV). Mirabile uomo: quale capacità di analisi, fino a un momento fa, e ora quale capacità di sintesi estrema!

La volta appresso colgo l'occasione di riprendere il discorso: «Dimmi un po', Opimio: dopo la tua morte, quando ancora avevi la forma umana, dove ti sei trovato?» *Una sfera simile ad una città*. «Che vita facevi?» *Simile alla terrena*. «Facevi anche là i trasporti di vino?» *Sì. Se volevo, sì; ma tutto era lieve: un'anfora sollevata e messa sul carro non è pesante*. «E poi?» *Incontri con amici*. «Avevi una casa in quella sfera?» *Sì*. «Con chi abitavi?» *Con altri. Ma ora il ricordo è sbiadito*. «Faceva mai notte in quella sfera?» *Non mi pare* (XVI).

Devo qui osservare che la condizione della vita ultraterrena dominata ancora dalle forme è descritta in maniera, per quanto breve, ineccepibile. Le vecchie abitudini mentali permangono: quindi l'anima può, diciamo, «sognare» di fare ancora le stesse cose che in terra, nei luoghi medesimi o simili. Ma le diverse realtà, dall'apparenza pur consistente, sono costruite di pensiero, e danno quindi una sensazione di leggerezza simile a quella che tante volte proviamo nei sogni.

Già in altra occasione avevo chiesto a Opimio: «Dove ti trovi ora? Come è la tua sfera attuale?» *È un lieto luogo fuori del tempo e dello spazio.*

Come può un «luogo» essere fuori dello spazio? Per un «luogo» (parola italiana) la cosa sarebbe quasi impossibile, a meno che non si trattasse di un luogo letterario (cioè di un particolare passo di un'opera di poesia o di prosa) o di un luogo comune. La cosa è molto più facile per un *locus* (parola latina): passando in rassegna sul mio vecchio Georges-Calonghi le accezioni di *locus*, trovo (e per me è una nuova scoperta) che vuol dire anche «condizione, posizione, stato, circostanza». E chiaro che, nell'italiano di Opimio, «luogo» è traduzione immediata di *locus*, parola che ha un significato originario più ricco e andrebbe qui resa, assai meglio, col termine «condizione».

«Hai ancora la forma umana?» *No.* «Che fate costì di bello?» *Tante adorazioni.* «In che consistono le preghiere vostre?» *Pensieri di lode.* «Puoi darmene un esempio: un paio di versi?» *O benevolo e potente, io sono in adorazione. Tu, che tutto senti, sai i miei bisogni spirituali. Esaudiscili e fai che possa raggiungere l'Olimpo senza fine (XIII).*

È in merito a questo Olimpo che avrò modo, qualche giorno più in là, di proporre ad Opimio una serie di quesiti: «È vero che al termine dell'elevazione entrerai nell'Olimpo?» *Sì.* «Cos'è esattamente?» *Luogo della perfezione. Lì tutto è compiuto e siamo dèi.*

Fermiamoci un momento. Lo stesso Olimpo, che è una «condizione» non meno che la sfera ultraterrena delle forme, è chiamato, anche qui, un «luogo». È chiaro che luogo della perfezione è traduzione immediata di *locus perfectionis*: talmente immediata che non è venuto fuori nemmeno l'articolo «il», che l'italiano qui richiederebbe ma che in latino non esiste. Ancora qui «luogo» è «condizione». E, se *perfectio* è «perfezione» in quanto «compimento», *locus perfectionis* è «la condizione del compimento»: è la condizione di quell'assoluta pienezza in cui l'evoluzione umana si compie.

«Riavrai, nell'Olimpo, la forma?» *Sì.* «Davvero?» *Di dèi.* «Facciamo l'esempio di un dio: Mercurio è un dio, è uno spirito divino, ma ha pure una forma umana, o può assumerla quando vuole, andandosene in giro col suo cappello alato, coi calzari alati e con in mano il caduceo, il bastoncino con i due serpenti intrecciati». *Io riavrò il mio aspetto, anche se sublimato dalla deità.* «Vuoi dire che riavrai una testa, due gambe, due braccia e così via?» *Sì, sì, sì.* «Ricorderai, allora, di essere stato Opimio?» *Tutto si ricorderà. Tutte le magnificenze si ritroveranno.* «Sapremo tutto allora?» *La sapienza è degli dèi; e noi, essendo divenuti tali, sapremo la sapienza.*

Si noti bene che quest'ultima, ben lungi dal ridursi ad essere una frase del tutto fuori dell'uso della lingua italiana, è una espressione pregnantissima: se quel «sapere» viene dal latino *sàpere*, «sapremo la sapienza» vuol dire che non tanto l'apprenderemo sul puro piano intellettuale, ma la gusteremo, l'assaporeremo, ne avremo un'apprensione esistenziale-esperienziale, l'abbracceremo per assimilarla vitalmente.

Vale la pena di fermare un momento l'attenzione anche sulla frase: «Tutte le magnificenze si ritroveranno». La peculiarità del sostantivo che è venuto espresso in tale contesto mi ha indotto a cercare *magnificentia*, *ae* sul solito dizionario. Questa

parola latina, che non ricordavo affatto, ha rivelato un significato proprio di particolare interesse: essa, prima d'ogni altra cosa, vuol dire «grandezza nel pensiero e nell'azione». Questo è il senso originario, mentre quello di «splendidezza» o «suntuosità» è un senso traslato. È chiaro che “le magnificenze” di cui parla Opimio sono la traduzione immediata e spontanea di *magnificentiae* in quanto designano le cose grandi, le cose che fanno grande l'uomo. E un concetto che io avrei espresso, casomai, con *magnitudo, nis*. Che il medesimo significato fosse attribuibile anche a *magnificentia, ae* mi era nuovo.

«Roma, allora, esisterà?» chiedo ancora ad Opimio. «Salerno e Capua esisteranno-no?» *Ma nell'Olimpo*. «Ci saranno, insomma». *Sì, non sulla terra*.

«Adesso ti dico una mia teoria: potrebbe anche essere che tutto questo che tu dici avesse luogo proprio sulla terra». *La potenza di Juppiter dovrebbe prima far diventare la terra un Olimpo*.

Ecco: l'Olimpo finale escatologico dei nostri antichi romani disincarnati può confluire nei «nuovi cieli e nuova terra» dell'Apocalisse cristiana. Ma perché questo sia reso possibile, bisogna prima operare una trasformazione della terra, una sua spiritualizzazione, sicché rimanga la terra medesima, liberata però di tutte le sue inadeguatezze. Così come l'intelligente Opimio la propone, pare quasi una soluzione tecnica, parto felice di una mente pragmatica e tecnologica.

«Caro Opimio, tu non hai bisogno di essere stato, sulla terra, un maestro, se ora sai dirmi tutte queste cose». *Forse la sapienza è in te*. «Quello di cui vorrei esser certo è che la tua risposta mi venisse da te e dalla tua sfera, non da me stesso». *È mia in te*. «L'importante è che tu dica queste cose in quanto le hai apprese nella tua sfera, non in quanto tu le abbia lette nella mia mente». *No. Lo dicono i nostri maestri e io non lo potrei dire se non ci fossi tu*. «E se al posto mio ci fosse un altro?» *Si avrebbe una risposta diversa nella lingua*. «La tua risposta sarebbe diversa nella forma, senza dubbio. Ma nella sostanza, nel contenuto come sarebbe?» *Uguale (XVI)*.

Torna qui espresso con sufficiente chiarezza un concetto abbastanza familiare, abbastanza ricorrente nelle comunicazioni sia nostre che ottenute da altri sperimentatori. Presupposto essenziale è che il medium non sia uno che si mette in mezzo con i problemi soprattutto emotivi della sua personalità più o meno ingombrante: il medium, per essere tale, per essere cioè veramente il veicolo di qualcosa che ci viene dall'altra dimensione, deve farsi il più possibile recettivo e trasparente, se no finisce che noi vediamo lui solo, e nulla più di quella realtà ulteriore che attraverso di lui dovrebbe in qualche modo manifestarsi. Ciò posto, ammesso che i medium si facciano veramente canali, va pur sempre tenuto conto che ogni manifestazione dell'altra dimensione ha luogo e può aver luogo solo *ad modum recipientis*, secondo la recettività degli esseri umani che fungono da tramite. Molto dipende dal fatto se i canali umani siano, o meno, preparati o comunque disponibili a ricevere. La non recettività agisce da diaframma, da vero e proprio muro, sicché, per quanto l'altra dimensione possa esprimersi in maniera genuina e forte, la trasmissione risulta impedita. Questo spiega, fra l'altro, l'insistenza con cui qualsiasi iniziativa di manifestazioni da un ambito trascendente esige, per bene veicolare, che nei canali umani ci sia un'adeguata maturità, o se non altro un'abituale disponibilità, o, come minimo, un atto di affidamento.

Ma il togato incombe. *Togato è attento: vuole nostro ritorno*, mi risponde Opimio non appena gliene chiedo notizie. (Si noti, anche qui, la doppia assenza dell'articolo «il» come traduzione veramente simultanea, in italiano, non dico di parole latine, ma di concetti formulati da una *mens* latina). «Gli avete spiegato che per noi queste

comunicazioni con voi sono importanti?» *Noi siamo degli dei*. «Non siete dèi». *No*. «Ma appartenete agli dèi: vuoi dire questo?» *Sì*. «Ma gli dèi vogliono che la verità si manifesti di più. O no?» *Per voi terreni*. «Tu che ne pensi?» *Noi vogliamo raggiungere l'Olimpo*. «Comunque volete comunicare con noi ancora?» *Sì*. «Bisogna arrivare all'Olimpo da dotti, non da ignoranti. Per questo servono anche le comunicazioni, che ci istruiscono». *Io dotto non mai*. «Puoi farci conoscere un'altra anima, come Proculo ha fatto con te?» *Provare posso* (XIV).

Venendo a trovarci di nuovo due giorni dopo, Opimio fra l'altro ci dice: *Devo stare attento al togato, ma ho iniziato a cercare*. «È possibile», chiedo «conoscere anche un maestro? un uomo colto? Tu che avevi fatto un po' di soldi e ti eri elevato di condizione sociale per caso non frequentavi qualcuno?» *In vita tra commercianti. Qui qualcuno, ma sono molto distaccati*. «È importante per noi conoscere anche quelle anime per le nostre ricerche filosofiche sulla sopravvivenza e sulla vita nelle sfere». *È un problema di distacco, di allontanamento. Io avevo tutto dimenticato. Poi deboli ricordi sono riaffiorati*. «Vedi un po', per favore, chi puoi portarci». *Io cerco con cura* (XV).

La volta successiva Opimio ci ragguaglia sullo stato delle ricerche. Quando gli chiedo se abbia trovato qualcuno da farci conoscere, ci dice: *Molta gens domanda, ma nulla ricordano. Posso portare: poi forse memoria riviene*. «Sicuro. Intanto tu porta». *Loro non sanno dire a me la condizione terrena*. «Basta che l'anima che trovi emani una lucetta discreta». *Vorrei fosse un colto*. «Speriamo, tanto per conoscere anche quelli. Se no, va bene lo stesso». *Energie brillanti non sempre sono state dei sapienti*. «Posso comprendere anche questo». *Tu sei un aperto*. «Comunque tu hai già preso contatto con altre anime all'uopo?» *Con molte, ma non sanno dirmi nulla. Nessuna condussi a te nel timore del[lo] stato*. «Va bene: portamene una, e poi vedremo». Solo con l'intelligenza tua si saprà chi fu in vita. (Vuol dire, chiaramente: quando l'anima smemorata verrà a contatto, attraverso di noi, con la dimensione terrena, riacquisterà anche qualche ricordo, pur frammentario e appannato, della sua passata esistenza in questo mondo) (XVI).

Ancora due giorni appresso Opimio ritorna a noi, questa volta accompagnato: *Dilecti amici, venit mecum lucem*. (Diletti amici, viene con me una luce). Ed io: «Ave lux. Quis es? Meministi nomen tuum quod tibi erat in terra?» (Salve luce. Chi sei? Ricordi il nome che avevi in terra?). *Sen[e]x sum* (Sono un vecchio) risponde il nuovo arrivato. «Senex sum et ego. Romae vivo» (Sono un vecchio pure io. Vivo a Roma). *Amor i di Romae*. (Di questa frase venuta fuori così, lascio l'interpretazione al lettore). «Romae unquam fuistine?» (Sei stato mai a Roma tu?). «Romae fuistine semel in vita tua?» (Sei stato a Roma una sola volta in vita tua?). *Sic [fui]*. Continua così il dialogo prima in latino, poi in italiano. Ed è un dialogo interessante, preludio di altri non meno significativi, come si vedrà nel capitolo che segue. La luce che Opimio si è portata appresso è decisamente un buon acquisto.

Al termine del primo incontro, chiamo Opimio per ringraziarlo ed esprimergli tutto il mio apprezzamento: «Opimio, ci sei?» *Bene, il vecchio ragiona*. «Sì, e adesso comincia anche a ricordare». *Io non sapevo nulla di lui. Sono andato, diresti in terra, alla cieca*. «Però mi hai portato un personaggio valido, che ci sarà utile». *Lo spero tanto per il tuo lavoro, ma temo per la sua mente*. «Mi pare che funzioni bene». *Sai, non vorrei che tu fossi scontento di me*. «Sono, anzi, contentissimo. Tu potrai tornare ancora?» *Posso fare una scappata come stasera* (XVII).

La volta successiva, i soliti due giorni dopo, Opimio accompagna di nuovo il «vecchio» che ormai è riuscito a ricordare e ci ha detto il suo nome: Livio. Al termine

del colloquio con Livio, chiedo: «C'è Opimio con te?» Sì. «Ave Opimie». *Opimius est lietus*. «Laetus, Opimie». *Tua lingua*. «Allora “lieto”: se no rimane a mezza strada». *Lieto. Come va il vecchio?* «La messa in moto, al solito, è stata difficile; ma ora va forte». *Stavo in ansia. Io non sono in grado di dirlo. Fra noi non ci legano ricordi terreni.* «Che dice il togato?» *Il togato è contento, perché ha captato che tu ci rimandi a lui.* «Certo. Anche con lui voglio essere leale». *Fai bene. Così un giorno il togato si deciderà a venire e capirà che tu non sei un orco.*

È l'ora triste di passare ai saluti, ai quali anche Bettina si unisce con un simpatico messaggio personale. «Caro Opimio», dico io all'amico che ci lascia, «ti siamo grati di tutte le tue gentilezze, ti auguriamo di elevarti e di diventare presto un dio e, quando saremo dèi anche noi, ci rivedremo nell'Olimpo». *A voi sempre una ricerca proficua e piena di successi. Addio cari amici.*

Capitolo V

LIVIUS

Venni per insistenza di una vibrazione amica: così il vecchio (come lo chiama Opimio) ci spiega come si sia deciso a venire da noi. Di Opimio egli ignora sia il nome, sia chi fosse nella vita terrena, e devo dirglielo io. Nella sfera non abbiamo più i ricordi, ci spiega ancora, ma siamo uniti da una sintonia. E c'è pure qualcosa di simile alla simpatia. Sei più attratto da una vibrazione che da un'altra. «Certo», osservo io «anche le comunicazioni sono facilitate dall'affinità». *Dentro di te, replica, c'è un'atmosfera rassicurante. Venire era un'incognita.*

«Ora che hai preso un po' più di energie terrene da noi due, riesci a ricordare qualcosa della tua passata esistenza?» *Ricordo la vecchiaia. Non bella. Decadimento nel fisico e nella mente.* «Vivevi in famiglia?» *Sì, ma solo. La solitudine pesa quando ci sono gli anni.* «Eri benestante?» *Sì. Avevo una camera e un servo per le necessità, ma figli non venivano quasi mai.* (Si noti, ancora, quel sostantivo che viene fuori, alla latina, senza l'articolo). «Ma non abitavate tutti nella stessa casa? O ci vivevi solo col servo?» *Era stata la mia casa e ora i figli e i nipoti ci abitavano.* «Facevi qualche passeggiatina fuori del tuo cubicolo?» *Nel vestibolo e nel peristilio, appoggiato allo schiavo (XVII).*

Sapevo bene che il peristilio era un giardinetto con intorno un portico: luogo ideale per passeggiare senza uscire di casa, al riparo di eventuali intemperie. Quanto al vestibolo, non avevo idee altrettanto chiare: pensavo che venisse, qui, confuso con l'atrio. Poi, analizzando meglio piante di case romane e raccogliendo nel merito informazioni più esatte, mi sono reso conto che, in fondo, anche l'atrio (sul quale davano le porte di varie stanze) era un locale chiuso, con una sola grande apertura rettangolare che interrompeva il tetto, cui sotto corrispondeva una vasca di eguale forma per raccogliere l'acqua piovana. In effetti si poteva pure passeggiare per l'atrio perché lo spazio c'era: però lì si continuava ad avere l'impressione di stare in casa, a differenza di quando ci si tratteneva nel peristilio o nel vestibolo. Quest'ultimo, come poi ho visto molto meglio, era uno spazio aperto o un vano coperto sito davanti all'ingresso della casa, o costituente tutt'uno con l'ingresso. Poteva essere costituito da un portico. Lì si poteva, in certe case, anche passeggiare al riparo dalla pioggia, però con la possibilità di

vedere qualcosa di esterno, qualche scena di vita, e perciò di distrarsi un poco, di ricrearsi. Insomma vestibolo e peristilio erano gli unici luoghi della casa in cui, pur senza propriamente uscirne, ci si poteva trovare al coperto e ad un tempo all'aperto e distrarre un poco. Anche queste due parole, vestibolo e peristilio, ci dicono qualcosa del disperato bisogno che doveva provare questo vecchio di uscire dal chiuso del proprio isolamento.

Soprattutto comprendo bene, ora, come mai Livio, nel presentarsi, si sia qualificato «un vecchio». Avrà fatto certamente lo stesso con Opimio, il quale non a caso si è riferito a lui come a un vecchio dalle facoltà mentali probabilmente compromesse. Prima ancora che questa nuova entità riuscisse a ricordare il proprio nome, Livio, e a mettere insieme qualche altro frammento della propria vita terrena, si è affacciata al suo spirito la reminiscenza ultima: quella della propria infelice vecchiaia resa ancor più squallida e triste dal decadimento fisico e mentale nell'abbandono da parte dei propri familiari, nella solitudine appena confortata dall'assistenza di uno schiavo. È quest'ultimo e (per il momento) unico ricordo, è quest'unica immagine di se medesimo che egli deve avere trasmesso ad Opimio nell'atto di comunicare con lui per la prima volta attraverso un puro e semplice scambio di pensieri (che è il modo proprio di comunicare delle anime disincarnate).

Ma, se pur Livio si è presentato come un vecchio sia ad Opimio che a noi due nella suggestione esercitata da quell'unica reminiscenza iniziale, poi a poco a poco sono riaffiorati in lui anche tanti altri ricordi, che cercherò ora di esporre in un ordine logico maggiore di quello un po' casuale delle nostre comunicazioni.

«Che aspetto avevi, Livio?» *Non mi è più molto chiaro. Mi pare di essere stato un uomo robusto, alto.* «Eri con o senza barba?» *Nella maturità sbarbato. In vecchiaia una barba bianca (XIX).*

Per seguire l'ordine logico che mi sono proposto, devo, ora, tornare d'un salto dalla seduta XIX alla XVII, che è quella iniziale del ciclo di Livio, e dall'italiano al latino: «Ubi vixisti?» (Dove sei vissuto?). *Mediolanum.* (Qui il nome latino di Milano viene scritto con varie prove ed estrema difficoltà: ma Livio è ai primi passi). «Quo tempore vixisti? Quo imperatore? Aut quos consules meministi?» (In quale epoca sei vissuto? Sotto quale imperatore? Oppure quali consoli ricordi?) *Vita mea [vidit] duos imperatores* (La mia vita [ha visto] due imperatori). «Nomina eorum meministine?» (Ricordi i loro nomi?) *In memoria.* «Quid significas?» (Cosa vuol dire?) *Nominem.* «Nomen meministine?» *Sic [est]: Tiberius, postea Caligola.* (Sì: Tiberio, poi Caligola).

«Quae erat ars tua?» (Che mestiere facevi?) Livio risponde: *In memoria.* E poi, dopo una breve pausa di riflessione: *Labor in castra* (Un lavoro negli alloggiamenti militari).

A parte *castra* (accusativo) per *castris* (ablativo), *labor* indica più «fatica» che non «lavoro» nel senso di impiego, di occupazione, concetto che andava meglio espresso con *opus*. Quest'ultima parola non mi era, però, ancora presente in una tale accezione. E venuto, quindi, in soccorso *labor* come termine che in italiano va bene, ma che nell'attuale contesto latino suona, se non maccheronico, almeno un poco improprio.

Vale la pena di fermare l'attenzione su quell'espressione *in memoria* che ricorre qui ben due volte. La prima volta che l'ho recepita, e immediatamente verbalizzata, non ho nemmeno compreso cosa volesse significare esattamente, tant'è vero che l'ho chiesto subito a Livio. Anche questa mia immediata domanda di chiarimento si trova verbalizzata a sua volta. Solo in un secondo momento, raffrontando i due *in memoria*, ho notato che in entrambi i casi essi precedevano una sorta di pausa di riflessione che veniva seguita ogni volta dalla relativa risposta. In entrambi i contesti, *in memoria* si rivelava

come una frase incompleta, il cui senso poteva essere più o meno: «Sì, questo me lo ricordo» oppure «mi sta tornando alla memoria; quindi, se hai un momentino di pazienza, ora te lo dico subito». E infatti la risposta viene data quasi immediatamente. Ora solo in occasione della prima stesura del presente volume, circa due mesi dopo la prima comunicazione, mi viene in mente di consultare il dizionario, e vi trovo due espressioni abbastanza significative: *in memoria habere* (Terenzio) e *hoc est mihi in memoria* (Cicerone). Posso concludere che, analogamente al *bibere* di Proculo che (si ricorderà) andava completato con un verbo come *dare*, in modo che ne risultasse un *bibere dabam* («davo da bere, servivo da bere»), così qui *in memoria* va completato da un *habeo* o da un *est mihi*. Così come quel *bibere* mi ha consentito di apprendere la metà di una frase che non conoscevo, altrettanto posso dire, ora, di questo *in memoria*. Poiché sto analizzando il significato della parola memoria, vorrei completare il discorso richiamandomi a un'altra maniera in cui l'ho vista usata in queste comunicazioni. Vi ricorre qualche volta l'espressione *memoria non*, col chiaro significato di «io non ricordo (e perciò, almeno in questo momento, non posso rispondere alla domanda che mi fai)». Ora, nella medesima occasione in cui ho cercato sul dizionario latino-italiano frasi che contenessero la locuzione *in memoria*, mi è venuto in mente anche di verificare se ci fossero una o più locuzioni che comprendessero la parola *memoria* senza *in*. Ci ho trovato un *memoria comprehendere aliquid*, un *memoria complecti aliquid* e un *memoria tenere aliquid*, sempre parimenti con significato di «tenere qualcosa a memoria» (qui memoria è, ovviamente, ablativo). Perciò, tutto considerato, posso dire che anche l'espressione *memoria non* si rivela come parte di una espressione più ampia, come per esempio: *hoc memoria non teneo*, oppure *hoc memoria non comprehendo*, o ancora *hoc memoria non complector*. Pure qui vengo ad apprendere, per l'ennesima volta, qualcosa che in certo modo ignoravo.

Ritornando a Livio che ci riferisce della sua esistenza terrena, ricordiamo la frase con cui egli cerca di dare una prima risposta alla domanda su quale fosse il suo mestiere: *Labor in castra* («Un lavoro negli alloggiamenti militari»). «Miles fuistine?» (Eri un soldato?) *Non [fui]* (No). «Mercator?» (Un mercante?) *Non [fui]*.

A questo punto il bicchierino rimane fermo sul quadratino del *no* per pochi istanti e, dopo una pausa di evidente riflessione, dà una risposta positiva: *Administrator*.

Non so quanto questo *administrator* sia proprio. Sembra fruire, più o meno, del medesimo grado di proprietà del *labor* di cui sopra. E comunque, una parola che esprime con sufficiente chiarezza la natura amministrativa dell'impiego di Livio.

Con ulteriori approssimazioni riesco, alla fine, a precisare quale fosse, esattamente, l'incarico da lui ricoperto: «Quaestor fuistine?» (Eri un questore?) *Non [fui]* (No). «Adiutor fuistine quaestoris?» (Eri aiutante del questore?) *Sic [fui]* (XVII).

Queste notizie che Livio ci ha dato sulla sua professione terrena fin dalle prime battute del primo dialogo da lui avuto con noi (XVII) vanno integrate con altre che ci ha fornito nel corso della seduta successiva in risposta alle mie domande: «Allora che lavoro facevi esattamente nell'esercito?» *Io avevo contatti con i fornitori. Facevo elenchi dell'approvvigionamento (sic) militare, che poi veniva approvato, e io prendevo i contatti con i fornitori. Quello che faceva l'offerta più vantaggiosa aveva l'ordinativo e poi portava la merce.* «Nell'accampamento, o in caserma, veniva distribuito il vino ai soldati?» *Per i soldati no, per i superiori sì.* «E la carne?» *Sì: maiale, agnello.* «Perché no il vino?» *Per evitare risse.* «Se non sono indiscreto, i fornitori da cui acquistavi derrate per l'esercito ti facevano regali?» *Sì, sì, replica Livio animandosi. Se era quello del vino, arrivava a casa uno o più otri; quello della carne*

un maialino o un agnello. Sai, i sette figli sempre affamati. (Poco prima aveva parlato di quattuor filios et tres filias). «Tu comunque sceglievi i fornitori che davano la merce migliore a prezzi più convenienti?» Sì. Quello che otteneva la fornitura si ricordava, poi, anche durante l'anno.

Se mi si consente di collocare, a questo punto, una piccola bonaria malignità, posso dire che mi riesce abbastanza facile comprendere com'è accaduto che un defunto grossista come Opimio (sia pure di vino per soli centurioni e tribuni) si sia potuto intendere, più facilmente che non con altri, con un defunto impiegato dello Stato addetto alle forniture militari: quando si incontravano sulla terra, gli appartenenti a queste due categorie dovevano subito capirsi con una strizzatina d'occhio rapida e appena percettibile; nel ricordo, pur appannato, di quelle antiche intese basterà ora un minimo fruscio d'ala, una piccolissima infinitesimale vibrazioncella.

«Che titolo avevi in rapporto al tuo ufficio?» *Il nome latino non me lo ricordo.* «Vediamo, allora: cosa facevi proprio esattamente?» *Io portavo gli elenchi del fabbisogno.* «Chi comandava la legione: un legatus, un tribunus militum?» *Tribunus, ma io non andavo da lui.* «Andavi dal quaestor?» *Qu[a]estor era il superiore civile.* (Si notino, qui, ancora due sostantivi senza l'articolo: scaturiscono più facilmente in questo modo, alla latina, per il fatto di essere, appunto, due parole latine). «Ogni legione aveva un questore?» *Sì.*

Per una maggiore esattezza terminologica, il *quaestor* da cui dipendeva Livio andrebbe assai meglio designato come un *pro quaestore*, dal momento che a contare i *quaestores* veri e propri le dita della mano bastavano ed avanzavano. Quando Livio sottoponeva al questore (o *proquestore* che fosse) *gli elenchi del fabbisogno*, il superiore chiedeva *qualche spiegazione* (sic) o *chiarimenti*. *Poi lasciavi gli elenchi e dopo uno o due giorni me li rimandava firmati.*

«Questa firma in che consisteva?» *Un timbro di autorizzazione alla fornitura.* «Cos'era, esattamente, questo timbro?» *Un anello.* «Su che si imprimeva il sigillo?» *Sulla tavoletta dell'elenco.* «Di che materiale era la tavoletta?» *Una tavoletta.* «Di che era fatta la tavoletta?» *No.* «Non rammenti?» *No.* (XVIII).

Come si ricorderà, Livio ci ha detto di essere stato a Roma una volta (XVII) ma non è riuscito a rievocare alcun altro viaggio o lavoro in sede diversa. Ad un certo punto gli chiedo: «Tu hai partecipato a qualche spedizione? Non mi dirai che te ne sei rimasto sempre e solo a Mediolanum, casa e ufficio». E lui si limita a dire: *Forse mi sono mosso. Ma chissà dove?* (XIX).

Tra quello che Livio può dirmi sulla base delle sue reminiscenze, gustoso è il suo parallelo tra i Mediolanenses e i Romani: pare proprio di sentir parlare un milanese di oggi.

«Che tipi erano gli abitanti di Mediolanum, in contrapposto a quelli di Roma?» *Dinamici, attivi, sempre in affari.* «E i Romani?» *Oziosi, sempre affaticati.*

«Devi sapere che anche oggi gli uni e gli altri sono tali e quali. C'è almeno questo luogo comune in circolazione: la nostra romana pigrizia e neghittosità, che i moderni Galli Insùbri ci rinfacciano di continuo». *Ho conosciuto un romano: era un tipo simpatico, ma il lavoro domani, il cibo subito, buono e abbondante, e poi riposo immediato e senza limiti di tempo.* «Non si chiamava, per caso, Caius Philippus Libertianus?» *Anche tu sei così???* «Spicciato».

«Ma», riprendo, «dimmi un po': come spieghi che un popolo così pigro, stanco e dormiglione abbia conquistato il mondo? Forse nei brevi intervalli di vita di veglia tra un sonnellino, una pennichella e una siesta, prima di rivoltarsi dall'altra parte?» *Ma*

quelle conquiste erano decise da chi non si muoveva, e i militi ci dovevano andare. «Ci sarà dovuto andare anche qualche romano, magari portato in lettiga, se non altro per tenere la situazione sotto controllo». Molti, ma perché obbligati. «Chissà come brontolavano: “Che scocciatura, mò me mannano a fà st’artra punica, li pozzin’ammazzalli!”» Non ci andavano volentieri. «Eh, un po’ sulle forze. Io sono convinto che i Romani non avevano proprio nessuna voglia di conquistare il mondo. Ce li hanno tirati per i capelli. Una guerra ne tirava un’altra, con quei barbari che ce ne avevano sempre una, e i Romani se li sono dovuti conquistare per forza, per essere lasciati un po’ tranquilli». È un’analisi perfetta. «“Sai che nova c’è?” si dicevano tra loro. “Mbè, ched’è?” “Na sollevazione in Mauretania”. “Ndove?” “In Affrica”. “Ah, ma nun se po’ stà mai un po’ in pace”. E stancamente organizzavano una spedizione militare, perché proprio non se ne poteva fare a meno: ormai erano in ballo e gli era giocoforza ballare». E poi tutte le guerre a rilento. «Questo buon per te». Sì, sì, sì (XIX).

Livio è morto dopo avere oltrepassato la settantina. «Nella nuova dimensione hai incontrato qualche tuo familiare?» *Ricordo di avere rivisto mio padre e mia nonna.*

«Che vita facevi là, in quei primi stadi della tua esistenza disincarnata?» *Una vita serena. Potersi muovere liberamente senza l’aiuto del servo mi rendeva felice.*

Riferendomi a una esperienza di cui tante volte avevo letto e anche inteso parlare dalle entità amiche, gli chiedo se, dopo la morte, egli si fosse o meno ringiovanito, oltre che nel modo di sentirsi anche nell’aspetto umano (in quell’aspetto che l’anima conserva fino a che rimane nella sfera ancora condizionata dalle forme terrene). *Certo, risponde Livio. Io morii a più di settant’anni e ne avrò persi 20 o più.*

«Li hai persi tutti insieme o un po’ alla volta?» (Fingo sempre di non sapere nulla, peggio di Socrate, per sollecitare l’anima a tirar fuori tutto da sé in questo nuovo tipo di maieutica). *Un po’ alla volta, è la replica scontata di Livio. Ma la cosa meravigliosa è il benessere: non sentire più i dolori di un corpo vecchio e ammalato.*

«Come era la sfera formale dove hai soggiornato nei primi stadi?» *Era una città colla basilica, il foro. «Era come Mediolanum?» Quasi, ma un po’ diversa (XIX).*

«Cosa fai nella tua sfera attuale?» *Ora che non ho più forma sono un’energia che cerca la perfezione. Bisogna essere perfetti per essere dèi, e allora perdi le ultime scorie.*

A questo punto mi viene un colpo di tosse e, per far fronte, chiedo scusa e vado a prendere la scatoletta del Pulmoll e me ne metto in bocca un paio di pastiglie. Oggi è d’uso accendersi una sigaretta in faccia all’interlocutore senza chiedere il permesso e senza nemmeno offrirgliene una, ma io, condizionato da vecchie abitudini che non riesco a scrollarmi di dosso, dico a Livio: «Contra tussim pastillos sugo. Me piget quia eosdem tibi offerre nequeo» (Succhio pastiglie contro la tosse. Mi dispiace di non potertene offrire). *Ma le sento in te, replica Livio. «Avverti le mie medesime sensazioni?» Sì, ma è una scoria. «Vedi noi due?» No. Sento le vostre vibrazioni, percepisco la vostra sensibilità.*

«Per tornare al discorso, come passi il tempo ora?» *Adorazione, canti, danze. «Danze di vibrazioni? Spiegami un po’, per favore». Onde energetiche che vibrano all’unisono intrecciandosi. «Mi riesce difficile visualizzare la cosa al di fuori di quelle dimensioni spaziali che voi avete superate». Certo non sono visualizzabili, ma potresti impropriamente disegnarle come tante linee curve che si intersecano armoniosamente. Tu, che senz’altro sei un artista, lo puoi fare: un foglio e una matita, e poi crea! (XIX)*

Al pari della perdita di ogni forma di attaccamento terreno, anche il venir meno di ogni ricordo relativo all'esistenza passata nel mondo è funzionale a che l'anima tutta si concentri nell'adorazione della divinità, preludio all'unione mistica, alla deificazione.

L'anima che si vuole elevare in questo senso non si interessa più della terra e nulla sa di quel che sulla terra accade, anche di molto importante, dopo di lui. Discutendo con Livio di queste cose, gli dico di Marco Flavio, che nulla sapeva dell'incendio di Roma al tempo di Nerone, e neanche dell'eruzione del Vesuvio che aveva distrutto Pompei, Ercolano e Stabia circa venticinque anni dopo la sua morte. «Tu ne eri informato?» chiedo. Sì, mi risponde, *perché venni in contatto con anime che avevano perduto il corpo in quelle catastrofi. Ma se l'amico soldato non le ha incontrate, non può sapere. Il sapere qui si perde, e non ci sono desideri o impulsi di avere notizie terrene.*

«Questo spogliarsi di ogni conoscenza è qualcosa di definitivo?» *No. È dovuto dalla necessità contingente di perdere ogni residuo fisico e psichico, affettivo, emozionale, per poi arrivare a uno stato di deità.*

«Una volta conseguito questo traguardo ci dovrebbe essere un ritorno delle memorie, ci dovrebbe essere un recupero di tutto quel che si è lasciato, se è vero che un tale spogliamento non è definitivo, ma solo temporaneo, contingente e finalizzato al perseguimento di quel che intanto si sarà conseguito. O no?». *Se avverrà ciò che tu dici non ci sono difficoltà: un dio è onnisciente e immediatamente apprenderà. La scienza e la tecnologia avanzata degli uomini sono in ogni dio in una forma, come si può dire: addormentata, latente? «Sì: anche potenziale». Sì: potenziale. E diventerà immediatamente attiva, viva, sveglia, presente.*

«Le cose che mi hai detto ora ti vengono da una intuizione, come da una ispirazione che tu hai in questo momento, oppure te le hanno dette le guide?» *Sono gli insegnamenti mentali del togato. (Questi insegnamenti vengono detti mentali perché comunicati dalla guida non per la mediazione di parole, ma per la trasmissione diretta del pensiero: così, almeno, ritengo di dovere interpretare, sulla base di tanti riscontri, possibili in altre comunicazioni).*

«Adesso, Livio, ti esprimo un'intuizione mia, qualcosa in cui mi è caro credere: io penso che a un certo punto le anime torneranno sulla terra per riunirsi a coloro che in quel tempo finale vi saranno ancora vivi. I disincarnati si materializzeranno per consentire ai viventi di spiritualizzarsi. Ne sai niente?» *Questo insegnamento lo sento da te. Il togato dice una cosa diversa: tutti noi andremo deificati in un Olimpo dove tutto si riavrà: aspetto, nome, ricordi, affetti, emozioni e tutto lo scibile.*

«Le anime riacquisteranno gli aspetti umani? Vuoi dire che avremo di nuovo una testa, due gambe, due braccia? Dice così il togato?» *Sì, però non ci ha mai parlato della tua, cioè terra e uomini.*

«Noi seguaci di Cristo crediamo nella resurrezione: cioè che un giorno i trapassati risorgeranno e riappariranno sulla terra fisicamente, con i loro stessi corpi, ma si tratterà di corpi spiritualizzati, resi veicoli della vita spirituale più alta». *Come la chiami? «Resurrezione», dico io sillabando; e Livio, pur con qualche fatica, scrive: Resurrezione. E chiede: È una teoria? Una filosofia? «È una credenza che abbiamo noi cristiani. Te li ricordi i cristiani, i seguaci di Cristo?» Sì.*

«Oggi il cristianesimo è la religione più diffusa del mondo. Non l'avresti detto mai, allora, quando pareva una piccola setta di poveracci» *Perseguitati.*

«L'imperatore li ha tanto perseguitati, ma non è riuscito a eliminarli. Alla fine l'impero stesso è diventato cristiano». *Forse Juppiter ha voluto così.*

«Penso di sì: solo la volontà divina poteva operare un tale miracolo. Juppiter è Dio». Sì. «Non è solo il Dio supremo: è il Dio unico. Per il resto le nostre religioni tendono via via a rassomigliarsi per andare finalmente a convergere, al livello dove siete voi. Il cristianesimo si distingue forse di più in quanto insiste molto che dobbiamo amare anche i nostri nemici e perdonarli. Sulla terra è difficile». *Qui chi è il tuo nemico? Non lo ricordi.* «Certamente la perdita dei ricordi è una genialissima trovata di Juppiter per facilitare il distacco delle anime e il loro decollo». *È un dono, dico io.* «Ci consente di perdere più agevolmente tutte le scorie terrene. Comunque il perdono ai nemici glielo dobbiamo dare già sulla terra. Dobbiamo già sulla terra comportarci come se fossimo in cielo». *È bellissimo. Ma come fai finché ci sono i sentimenti?* «Io perdono tutti volentieri. Se qualcuno mi fa del male cerco di non risentirmi, anche se lì per lì mi verrebbe voglia di fargli non so che». *Lo uccideresti, se non ci fosse il giudice?* «Lì per lì lo uccido col pensiero, ma poi mi passa». *Ma il delitto di pensiero come si accorda con la tua religione?* «Non ci si accorda, infatti. La mia religione dice che pensare il male è già farlo. Ma io non uccido nemmeno col pensiero, neanche una mosca. E un semplice modo di dire. Gli dico: “Accidenti a te!”» *Ma il tuo Dio non credo che approvi.* «Quando uno è arrabbiato ha bisogno di uno sfogo. Poi gli passa». *Così ti liberi della collera.* «E amici come prima». *Bene (XX).* Dove si vede ancora che i pagani sono i migliori giudici del nostro cristianesimo.

Il fatto è che siamo ancora molto imperfetti sia noi che loro: *È una condizione non appieno realizzata la nostra attuale*, ci dirà Livio verso l'inizio della seduta successiva, *ma il cammino è lungo perché dopo la perdita di tutto c'è da riempirsi degli attributi divini per poter accedere come dèi nell'Olimpo.*

«Come senti la presenza della divinità nel tuo intimo?» *C'è un doppio sentire: la divinità più vicina, quella che aspiri, è la tua: ossia di diventare tu stesso dio; poi c'è la divinità suprema, il Dio sommo, che senti come potenza.* «Il Dio sommo tu lo senti in te nel tuo cuore come una presenza viva, ardente, oppure lo senti lontano?» *Per ora è lontano, ma, quando la nostra individuale divinità sarà raggiunta in pieno, allora il Dio potente sarà l'oggetto di ogni nostro desiderio.* «Ho parlato con anime che sentono Dio come un fuoco: voi non ancora, a quanto pare». *No.*

«C'è poi il fatto che, mentre quelle anime non ricordano nulla dell'esistenza trascorsa in terra nemmeno se le rivolto come un sacco, voi avete ricordi o almeno potenzialità di ricordi». Sì. *Tra noi nella sfera, noi certamente non abbiamo ricordi, ma, se avviene un contatto, si hanno frammenti della vita terrena.*

«Quali ulteriori progressi spirituali vi attendono?» *Prima la deità personale, poi l'entrata nell'Olimpo, la contemplazione e l'adorazione di Juppiter.*

«Juppiter tu lo hai definito come il Dio supremo. Ma potresti anche definirlo come il Dio creatore, il Dio unico?» *Universale, vuoi dire?* «Ti faccio un parallelo col Dio di noi cristiani: Egli è per noi l'unico Dio. Non ci sono altri, cui il nome di Dio possa competere. Tutti gli altri esseri sono semplicemente creature. E le stesse creature puramente spirituali possono essere, tutt'al più, suoi angeli, cioè sue energie, sue membra attive nel mondo, suoi messaggeri: non possono mai definirsi dèi, poiché Dio è Lui solo». *Forse si può dire che è il Dio di ogni uomo. La differenza la vedrai ad altri livelli. Tu dici “messaggeri”, “angeli”. Non so se ho capito bene.* «Tu sai il greco?» *No.* «Comunque sia, in greco “oi ánghelei” vuol dire “i messaggeri”. E noi, con voce attinta al greco, chiamiamo “angeli” certe entità spirituali attraverso cui Dio si manifesta. Del resto anche un uomo può farsi angelo di Dio se in qualche modo Lo

annuncia, ne è messaggero». *Insomma tu diventerai un angelo e io un dio. E così qui vedo una differenza.*

«Più propriamente noi siamo destinati a divenire dei “santi”, cioè degli uomini che vivono solo per Dio». *Allora anche noi dèi siamo dei santi: tu, nel tuo linguaggio, ti dici “santo”; io, nel mio, “dio”; ma la nostra condizione è uguale.* «Il santo vive solo per Juppiter: Juppiter è tutto per lui. Lo è anche per il dio, nel senso che tu dici?» Sì. «Juppiter, e Lui solo, è al centro dell’adorazione del santo. Lui solo è oggetto della sua adorazione». Sì: *nessun dio è Juppiter.*

«E Mercurio? Marte? Minerva?» *Sono, nel tuo linguaggio, “santi”. E noi li chiamiamo “dèi”, ma non sono il Dio supremo.* «Perciò il Dio supremo è l’unico al quale veramente compete il nome di Dio». Sì, sì, sì.

Subito dopo questa triplice affermazione, Livio formula un nuovo quesito, sollecitando una risposta che gli consentirà più che altro di rifinire un quadro già disegnato a grandi linee: *Avete voi dèi? Ossia santi, come dici tu?* «I nostri santi sono uomini». *Uomini? Solo di sembianze?* «No: Mercurio è uomo solo di sembianze; ma, per esempio, il nostro san Francesco è un uomo vissuto in Italia dodici secoli dopo di te: ha avuto un’esistenza normale, era un giovane come tanti altri che voleva godersi la vita; poi, a un certo momento si è convertito, e da allora in poi ha voluto vivere esclusivamente per l’unico Dio; e tutta la sua esistenza è stata, da allora, un messaggio di amore per tutti gli esseri». *“Dio Francesco” avremmo detto noi. Allora, se sono uomini, anche tu puoi diventare santo, o dio, come direi io.*

«Certo: tutti dobbiamo diventare santi. Solo che la cosa richiede un eroismo e una generosità senza limiti, di cui non tutti siamo capaci» (XXI).

Un altro argomento che abbiamo trattato con Livio, in due riprese, è stato quello della reincarnazione, o della metempsicosi, come la si chiamava allora, di preferenza, con termine greco.

All’inizio della comunicazione XIX gli chiedo: «Dic mihi, Livie: quid censes de metempsychosi, id est de transmigratiōne animarum?» (Dimmi Livio: che ne pensi delle metempsicosi, cioè della trasmigrazione delle anime?) *Animae non semper in coelis, sed in terra revererunt* (Le anime non [sono rimaste] sempre nei cieli, ma sono tornate in terra). «Unquam in terram revertistine?» (Sei mai tornato sulla terra tu?) *Sic [fecit]*. «Quo modo et quo tempore?» (Come e quando?) *Venit in te* (Sono venuto in te. È la ricorrente forma impersonale, di cui si è già detto). «Stai attento: quello che tu fai adesso qui non è metempsicosi è una comunicazione medianica». Spiego la cosa a Livio più diffusamente. *Allora, conclude lui, non sono mai tornato.*

«Sai per caso di altri che siano tornati sulla terra, cioè che si siano reincarnati (come diciamo noi)?» *Quando ero nella sfera formale alcuni dicevano che sarebbero tornati sulla terra.* «Ci sono tornati poi?» *Tu non li vedi più e pensi di sì.*

«Sai di altri che raccontavano di avere avuto tale esperienza in passato?» *Alcuni raccontavano, ma penso fossero sogni.* «Parli di sogni che si fanno nella sfera?» Sì. «Si fanno sogni in quella condizione, cioè dopo il trapasso?» Sì: *si hanno visioni* (XIX).

I medesimi concetti appaiono da Livio ribaditi nella comunicazione XXI. Quando gli chiedo di trarre una conclusione personale sulla metempsicosi, lui replica ancora: *Io ti posso dire che le anime ne parlano, poi non le vedi più: sono in altre sfere o tornate sulla terra?* «E tu niente metempsicosi, personalmente». *No. Altri ne parlano: ma sono sogni o visioni? Chi lo può dire?* (XXI). Si può dire che Livio dimostra in tutto non solo un pieno possesso delle proprie facoltà mentali, ma una mentalità positiva, equilibrata, apertissima. È da rilevare anche l’aspetto emotivo-affettivo della sua personalità.

Quando, all'inizio, presentandomi a lui con Bettina, gli dico che viviamo in Roma 1900 anni dopo di lui e gli tratteggio un po' tutta la situazione, Livio replica, alla prima battuta, con la frase: *Lieto loquere con romano*. E poi punteggia tutto il mio discorso con le espressioni: *Emozione intensa*, poi *Gratitudine*, infine *Trepido*. E non c'è dubbio che la mancata articolazione delle espressioni medesime sia dovuta non solo al fatto che egli attraverso di noi sta muovendo i primi passi nella nostra lingua, ma anche e soprattutto alla piena dei suoi sentimenti.

La volta successiva, tornando a noi, si presenta con la frase *Livius venit vobis cum amore* (Livio viene a voi con amore (XVIII) e dopo due giorni ripete *Livius venit tibi cum amore* aggiungendo: *Hodie sum felix loquiar cum te* (Livio viene a te con amore. Oggi sono felice di parlare con te) (XIX). Nella comunicazione successiva ancora, quando io gli intimo all'inizio una sorta di «Chi va là» dicendo «Per prova: chi sei? quis es?», Livius, risponde, e aggiunge: *Cor meus ardens* (Il mio cuore è ardente). E al mio saluto «Ave Livie, quid agis?» replica: *Felix* ([Sono] felice) (XX). La sua affettuosità è magari più contenuta rispetto a quella di Marco Flavio e Proculo, ma è autentica e dichiarata. E una cordialità, diciamo, più da settentrionale.

Del pari indiscutibile è la sua sollecitudine per la nostra ricerca: Livio si è sforzato di ricordare tutto quello che poteva, si è lasciato intervistare a lungo fornendo tutti i dati possibili, ha detto la sua su tutti i quesiti proposti, e ora è impegnato nell'ardua ricerca di un successore.

Va ricordato che in un primo momento ho dovuto, invero, fare un po' di fatica per convincerlo non solo a trovarmi qualcun altro ma a tornare lui stesso. Quando, al termine della seduta XIX, gli ho chiesto (per la terza volta) di tornare da noi dopo i soliti due giorni, il nostro amico ha avuto una prima esitazione. Sì, ha risposto, *ma il togato?* «Il togato», ho controbattuto immediatamente, «deve rendersi conto che per noi è importante completare la presente indagine». *Dici che devi ancora ricercare?* «Certo che devo portare la ricerca il più possibile avanti». Vorrei che l'andasse a gridare nelle orecchie non solo al suo, ma a tutti i togati del cielo e della terra (e so bene quel che dico).

Gli chiedo non solo di tornare, ma di portarci un'altra anima. *Posso iniziare le premesse*. «Vedi un po' tu». *Se possibile. Se no ti riferirò*. «Il togato deve sapere che la ricerca è importante per noi della terra». *Lo sa, ma i ritorni non ci giovano*. «Dovete fare un piccolo sacrificio per noi, che siamo i vostri lontani pronipoti. Tu non facevi mai qualche regalo ai tuoi nipotini?» *Sì. Ma Dio non è un pronipote*. «Dio non è invidioso di noi uomini, e vuole che noi che viviamo sulla terra abbiamo le nostre esperienze e miglioriamo le nostre conoscenze e la nostra scienza. Non sai che all'ultimo voi dovete imparare da noi tutto quello che noi saremo riusciti ad acquisire col progresso umano?» *Sì*. «Sei d'accordo su quest'ultima cosa che ti ho detto?» *Sì*. «Tu che ne dici?» *Sì, sì*. «Va bene. Arrivederci tra due giorni e grazie per quanto ci sei d'aiuto». *Salute a voi, miei diletta* (XIX).

Due giorni dopo Livio si ripresenta dicendo: *Non portat te animam* (Non ti porto [alcuna] anima. Solito uso impersonale del verbo). *Facile non est* (Non è facile). Al mio «Cur»? (Perché?) replica spiegando: *Anima non habet memoriam. Opera mea est parva*. (L'anima non ha la memoria. Il mio aiuto è di scarso valore) «Satis est», rispondo, «si anima desiderium habet veniendi ad nos. Si nihil méminit, non interest. Commercium cum nobis eae memoriam excitabit» (È sufficiente che l'anima abbia desiderio di venire da noi. Non importa se non ricorda nulla. Lo stabilirsi di un rapporto con noi farà rivivere in lei la memoria). *Sic [erit]. Ego sum exemplum* (Sì. Io [ne] sono un esempio).

La memoria, precisa Livio subito appresso in italiano, e più facile quando si riferisca alla vita nella sfera, mentre tutt'altra cosa è per quanto concerne i ricordi più lontani, specialmente quelli terreni: *Nell'attuale è più semplice: ci sei*, spiega testualmente. *Per le altre situazioni devi cercare ricordi ormai sommersi nell'oblio della dimenticanza* (XX).

Nel congedarsi al termine della comunicazione, Livio ci dice: *Io continuo nella ricerca e spero di condurre qualcuno*. «Vedi di portarmi un'anima con una luce un po' risplendente». *Densa*. «Ecco. Oppure il togato in persona, se si compiace di venire da noi». *Quello non si fa portare. Se viene, è da solo* (XX).

Inserisco qui, come inciso, una breve notazione linguistica su un particolare punto del discorso. Quando Livio mi dice *Opera mea est parva*, io mi limito a intendere, e a tradurre mentalmente: «L'opera mia è piccola». Solo in appresso, consultando per scrupolo il dizionario, vengo ad apprendere che *opera* è anche un servizio che si presta a qualcun altro, un incomodo che ci si prende per altri, e che *parva* vuol dire non solo «piccola» ma «di scarso valore». (C'era, sì, in me la reminiscenza di un *parvi facio*, e simili, nel senso di «stimo poco» ma lì per lì non l'ho posta in alcuna relazione con quel *parva* attributo di *opera*). È solo dopo la speciale verifica ad hoc che sono riuscito a cogliere il più esatto significato di *Opera mea est parva*: «Questo che faccio per te, questo che cerco di fare per compiacerti, vale molto poco».

Tornando a noi dopo due giorni: *Non sono riuscito a portare un nuovo amico, ma continuo l'opera con tenacia e sono certo che riuscirò*. «Quali difficoltà hai trovato?» *Il far staccare l'anima da un giro di pensieri tutti sintonizzati e finalizzati. Lasciare il certo per l'incerto è dell'anima curiosa o avventurosa, al limite coraggiosa. Devo riuscire, perché è utile al tuo ricercare* (XXI).

Ancora due giorni dopo, il 18 marzo, Livio torna accompagnato dal volenteroso che è finalmente riuscito a reclutare. Ma si esprime con qualche riserva: *Sono venuto con un'anima. Nulla so e nulla dice. A te la lascio e attendo in disparte. Se credi, mi richiami; ma, se dovesse andar bene, continua, e noi ci risentiremo un'altra volta*. «Ti siamo grati, Livio, della pena che ti sei data per trovarci un'anima nuova». *Questa è muta*. «Però ha accettato di venire». *Sì. Ma l'impatto con te può essere positivo*. «Va bene. Se hai la bontà di aspettarci, ti richiamo stasera stessa più tardi». *Sì*.

La nuova anima all'inizio è impacciata e si esprime a stento, ma via via acquista sicurezza, recupera ricordi prima assai vaghi, poi sempre più definiti, e insomma rivela di essere nientemeno che un combattente della seconda guerra punica. Non appena riesce a ricordare il proprio nome, si presenta a noi come *Lucretius*.

Al termine di questo primo incontro con Lucrezio, richiamo Livio, che subito riprende il contatto: *Livius. Com'è andata?* «Molto bene: mi hai portato un italico che ha combattuto nientemeno che contro Hannibal». *È antico: vallo a sapere. Sai, nella sfera non si ricorda, ma lui è venuto volentieri*. «Come sei riuscito a farlo venire?» *Con vibrazioni l'ho convinto*. «Va bene. Ti siamo tanto grati anche per questa ricerca. Fra due giorni abbiamo un altro appuntamento col nostro nuovo acquisto, che si chiama Lucretius». *Io devo tornare?* «Se ti fa piacere, a noi moltissimo». *Sì. Verrò a salutarvi*. «È molto interessante per noi intervistare un milite delle guerre puniche». *Pensa chi ho pescato!* (XXII).

Il 20 marzo abbiamo il secondo dei sei incontri con Lucrezio, cui è dedicato il capitolo che segue. Al termine della sua drammatica testimonianza, dopo che Lucrezio ci ha salutati con un *Valete pulcherrimi amici*, chiamo: «Livio, ci sei?» E lui si annuncia: *Livius viene a voi per l'ultima volta*. «L'anima che ci hai portata fa progressi

a vista d'occhio». *È antico e devi aver pazienza: far tornare ricordi così lontani è difficile.* «Comunque ci ha detto già diverse cose interessanti». *Sono contento se ti è utile per la tua ricerca.*

«E il togato?» *Il togato sa che torniamo a lui e non è più diffidente.* «Si rende conto anche della positività della nostra indagine?» *Sì: è un saggio.*

«Allora, caro Livio, ci rivedremo nel nuovo Olimpo». *È sempre un po' triste lasciare amici simpatici.* «Che vuoi farci, è triste anche per noi, caro Lucrezio... che dico, caro Livio». *Sei già tutto per lui: questi studiosi!*

«Scusa: mi sono confuso perché stasera sono un po' stanco. Bettina, poi, ha l'influenza. Ma non volevamo mancare all'appuntamento». *Influenza?* «È un morbo temporaneo». *Sento un'energia debilitata.* «Ma poi si cura e guarisce subito. Oggi si curano quasi tutte le malattie e la gente non muore quasi più». *Ma poi si muore.* «Va bene, ma “non e ver che sia la morte / il peggior di tutti i mali”, dice un nostro poeta. Poi ci si eleva, si diventa dèi e si entra nell'Olimpo: o no?» *La cosa non è come dici tu: è un cammino impegnativo.* «Lo so, lo so: ho fatto trecento comunicazioni, ho intervistato 100-150 anime, non ricordo più quante». *Allora sei un esperto!*

«Grazie di tutto il tuo aiuto, caro Livio. Ciascuno ha la sua via, ma a bene incontrarci di nuovo al traguardo finale». *Bene.*

Quest'ultima parola, come scoprirò in seguito, appare la traduzione immediata e spontanea di un'espressione latina che va però completata: *Bene ambulate* (Buon viaggio)? o *Bene vobis* (Ogni bene a voi) come si diceva nei brindisi? o, ancora, *Bene valete* (State bene, addio)? Concepita come un semplice «bene» come può esser detto nella nostra lingua, quella parola rischierebbe di rimanere un po' freddina nell'espressione pur contenuta del nostro mediolanense con il cuore in mano.

Bettina aggiunge i suoi personali saluti più affettuosi e Livio ci lascia con un altro *Bene* seguito da un *Addio cari amici, ci rivedremo.*

Capitolo VI

LUCRETIUS

È antico e devi aver pazienza, mi aveva detto Livio di Lucrezio, far tornare ricordi così lontani è difficile. E invero, se difficili in genere sono gli inizi in ogni impresa, particolarmente laboriosa è stata la messa in moto del dialogo con questo nuovo personaggio.

«Anima amica quae venis ad nos, nomen mihi est Philippus. Mecum hic est uxor mea Bettina. Romae vivimus post duo milia annorum a tempore tuo. Ave anima dilecta, quid nomen tibi est?» (Anima amica che vieni a noi, il mio nome è Filippo. È qui con me mia moglie Bettina. Viviamo a Roma duemila anni dopo la tua epoca. Salve anima diletta, qual è il nome tuo?) *Nomen ubi est?* chiede, e, prima ancora, si chiede l'anima nuova arrivata (Il nome dov'è?).

La mia replica (in italiano, al pari di quasi tutte le mie ulteriori battute di questa comunicazione XXII) è intesa a rassicurare, a incoraggiare al massimo il nuovo arrivato (o la nuova arrivata che sia): «I tuoi ricordi emergeranno a poco a poco: prendendo contatto con noi, tu riceverai da noi stessi energie che ti consentiranno, un po' alla volta, di ricordare molte cose della tua vita passata sulla terra. Vediamo, ora, se riesci a

ricordare il tuo nome». È un nome che l'anima formula con molta fatica ed approssimazioni successive: *Lucretius*.

«Dove sei vissuto, Lucrezio? Ubi vixisti in terra?» *Mons* (Monte). La reminiscenza di questo monte, che della vita terrena di Lucrezio è la prima immagine a riaffiorare, tornerà anche in seguito con una particolare insistenza. «Ubi erat mons?» ([Questo] monte dov'era?)

Terra fertile non erat. Mons lignus multum erat (La terra non era fertile. Il monte era molto ligneo [cioè molto boscoso e produttivo di legno, se *lignus* è un *ligneus* che ha perduta la *e*]).

«Dove sei nato?» Enumero tutta una serie di regioni dell'antica Italia. E quando chiedo «Etruria?» lui ripete: *Etruria?* con un punto interrogativo che pare esprimere una qualche incertezza in merito. «Sei nativo dell'Etruria?» *Sì*, risponde ora in modo più deciso. «Di dove, più esattamente?» *Memoria non*. (Sarà un *Memoria non teneo* oppure un *In memoria non habeo?*)

«Chi era il tuo imperatore: Augustus, Tiberius, Caius Caligola, Tiberius Claudius, Nero, Vespasianus, Titus, Domitianus? O chi altro? Ovvero ricordi un console o un dux: Caesar, Pompeius, Marius, Sulla, Scipio?» *Scipio in memoria [mihi est]*. «Scipio Africanus oppure Scipio Aemilianus?» *Emilianus*.

«Hai fatto la guerra tu?» *Sì*. «Dove: in Italia, in Gallia, in Britannia, in Africa, in Asia?» *Italia*. «Dove, più esattamente?» In maniera del tutto inopinata ricevo in risposta una *N*, che, quando poi chiedo cosa voglia dire, viene completata con altre tre lettere: *ORD*.

Come possa un latino dire *nord* è cosa che fa riflettere, al pari del 53 d. C. di Marco Flavio. (Si ricordino le prime pagine del capitolo dedicato a lui). È, però, cosa che appare più probabile, più facile ad accadere: 53 d. C. comporta una traduzione di concetti; comporta, pur con moto immediato esplicantesi al livello inconscio, l'adozione di un computo del tempo diverso e ignoto all'antica Roma; mentre *nord* è la semplice traduzione in lingua moderna di parole come *septemtriones* (sostantivo) o *septemtrionalis* (aggettivo) che forse lì per lì non soccorrevano.

«Scipio Aemilianus era il tuo dux, il tuo comandante supremo?» *Sì*. «Dove avete combattuto?» *Pugnavit in Italia*. (È Scipione che «combattè in Italia» o è la solita forma impersonale, della quale, però, questo sarebbe l'unico esempio nelle comunicazioni di Lucrezio?) «Contro Hannibal?» *Sì, sì, sì*.

Questa triplice affermazione saluta e conferma l'emergere di un ricordo preciso. Ma, se Lucrezio combatté contro Annibale in Italia o dove che sia, come la mettiamo con Scipione Emiliano? Bisogna cambiare di Scipione. L'Africano forse? Ma in una comunicazione successiva (la XXV) Lucrezio preciserà bene: *Io non Africa*. Non è stato mai a combattere in Africa. Quando io gli ho posto il dilemma: «L'Africano o l'Emiliano?» egli ha semplicemente voluto rispondere che il suo Scipione non aveva niente a che vedere con l'Africa. «Dunque, se sono due, sarà l'altro: quello che dici tu», mi ha voluto, in sostanza, replicare. E se fossero più di due? mi sono chiesto. Ecco, mi è subito venuto in mente: quello che ha fronteggiato Annibale in Italia è Publio Cornelio Scipione, padre dell'Africano, console nel 218 a. C., sconfitto da Annibale al Ticino.

«Chi vinse, Hannibal oppure Scipio?» *Annibal*. (Si noti bene che, malgrado io abbia in mente molto chiara la grafia *Hannibal*, Lucrezio scrive *Annibal* due volte, nel corso di due sedute successive, XXII e XXIII. Solo più tardi scoprirò che il nome del duce cartaginese veniva scritto in latino anche senza l'*h* iniziale, similmente a come è scritto

in greco, *Annìbas*, in omaggio al principio che in latino la *h* non è propriamente una consonante, ma un semplice segno di aspirazione).

«Dov'è che Hannibal sconfisse Scipio? Vedi un po' se riesci a ricordare». *Mons*. (Questo «monte» torna qui per la seconda volta, e non sarà nemmeno l'ultima).

«C'è stata una battaglia presso un monte?» *Sì. Viciniora*. (Vorrebbe dire «nelle vicinanze», sottolineando, penso, col comparativo che si è svolta «proprio vicino vicino»). «Il monte sorgeva accanto al luogo della battaglia?» *Sì*. «Non è che si combattesse sul monte». *No*. «Insomma quello del monte è stato il tuo primo ricordo quando hai cominciato a parlare con noi. Era il monte che vedevi dal luogo della battaglia?» *Sì*. «Vediamo un po'. Se il tuo duce era uno Scipione che in Italia fu sconfitto da Annibale, non può essere né l'Emiliano, né l'Africano. Ecco: potrebbe essere il padre dell'Africano. Il padre dell'Africano si chiamava, al pari di lui, Publius Cornelius Scipio e venne sconfitto da Annibale presso il fiume Ticino». *Flumen non memoria [teneo]*. *Mons* (Non [ho alcun] fiume nella memoria, [bensì] un monte), replica Lucrezio. E precisa, ancora: *Video mons in pugna* (Vedo un monte nella [scena della] battaglia).

«Cos'altro ricordi?» *Multos milites* (Molti soldati). «E poi?» *Alter mortuus* (Uno mortomi accanto. *Alter*, si ricordi, vuol dire non solo «altro» ma anche «vicino») (XXII).

In quello scontro morì un amato e fraterno amico: Martius, preciserà Lucrezio nella comunicazione successiva. Sempre nel corso della medesima comunicazione, egli dirà che *in pugna* (nella battaglia) *multitudine in vallo venerunt milites* (vennero i soldati in moltitudine in una valle).

Per quanto «vallo» e «valle» siano due cose molto diverse. Lucrezio con la prima parola intende la seconda: dirà poi che *in un vallo ci fu aspra battaglia* cioè *tra alti monti*.

Pugna erat cruenta (La battaglia era cruenta). Vi era coinvolto un *exercitum*, cioè, più esattamente, l'esercito dei Romani il quale *erat infra montes* (era sotto i monti, si trovava ai piedi delle montagne).

Scorreva, poi, un fiume sul luogo della battaglia? Se nella seduta XXII aveva replicato di non ricordare, ora, nella XXIII, dice di ricordare il fiume, ma non il suo nome (*Nomen flumen non memoria... Non memoria nomen*). Gli rammento il Ticino e la Trebbia, ma i due nomi non provocano nel suo spirito alcuna risonanza.

Mons: è la parola che ricorre ancora. «Montem meministine?» (Ricordi un monte?), gli domando. E lui mi replica: *Video* (Lo vedo). C'è in lui la visione di un monte.

Ma questo monte dove diavolo si troverà? Sia la battaglia del Ticino che quella della Trebbia si svolsero in pianure lontane dai monti. L'esercito romano sconfitto al Ticino era comandato da Scipione padre dell'Africano, quello sconfitto alla Trebbia aveva per duce il console Sempronio, collega di Scipione. Mi chiedo dove mai un esercito romano al comando di Scipione possa essere stato sconfitto dai Cartaginesi, e dove comunque possa avere avuto luogo un combattimento tra questi e dei Romani aventi Scipione almeno come comandante supremo. Chiedo allora a Lucrezio se l'esercito cui apparteneva fosse stato mandato prima in Gallia, più esattamente nella Gallia Transalpina, al di là delle Alpi. *Si*, risponde, *oltre i monti*. Lucrezio mi conferma, ancora, che Annibale poi passò le Alpi. La battaglia che egli cerca di rievocare ebbe luogo, appunto, in una valle circondata da monti.

Bisogna tener conto, però, che i frammenti dei ricordi che egli connette possono anche essere distanziati nel tempo l'uno rispetto all'altro. I nomi, poi, sono le cose che un'entità che si rispetta ricorda di meno. La nostra esperienza ci insegna, infine, che

bisogna essere estremamente cauti nel suggerire: mentre comunicano, le entità sono assai influenzabili dagli stessi pensieri dei canali umani di cui si avvalgono, nei quali in una certa misura si incarnano.

Nulla mi risulta di una cruenta battaglia avvenuta nelle Alpi, mentre poi in seguito vengo a scoprire che gli scarsi cenni dati da Lucrezio convengono, più che non alle battaglie del Ticino e della Trebbia, a quella del lago Trasimeno. Leggo quanto vi si riferisce nella biografia di Annibale scritta da Plutarco e compresa nelle sue *Vite degli Uomini Illustri*, opera anche nota col nome di *Vite Parallele*. Fresco di questa lettura, allorché Lucretius *venit cum amore* a comunicare con noi nella seduta XXIV, subito gli dico (in italiano, mantenendo il mio discorso nella mia lingua, mentre lui mi risponderà nella propria): «Caro Lucrezio, ho letto intorno alla seconda guerra punica, nel cui ambito fu combattuta la battaglia che mi hai descritta. Mi avevi detto che c'era un fiume». *Sì*. «Non potrebbe trattarsi di un lago?» *Lacuu*s. (È venuta una *u* in più). «Ebbene, non potrebbe essere un lago? Rispondimi, per favore, senza farti influenzare dalle mie domande». *Aqua*. «Bene, potrebbe essere una distesa d'aqua molto più larga di un fiume: appunto, un lago». *Sic [potest]. Mortui sunt multi milites in aqua* (*Sì*. Sono morti nell'acqua molti soldati). «Questo fatto viene riferito dagli storici nel racconto della battaglia del lago Trasimeno. Però il console non era più Scipio, era Flaminius». *Flaminius: pote[s]t* (Flaminius: può essere).

Nota bene: solo in seguito apprenderò, dal dizionario, che *potest* (detto così, senz'altra aggiunta, nella forma impersonale), è traducibile con «può essere». In questo caso Flaminius, non più soggetto di *potest*, va scritto staccato. Per meglio rendere l'idea di un tale stacco, si può far seguire Flaminius da due punti (come già sopra) o da un punto interrogativo (*Flaminius? Potest*).

«La valle di cui tu parli, dove voi avete combattuto, avrebbe avuto i monti solo da un lato, e il lago dal lato opposto». *Aqua*. «C'era nebbia durante la battaglia?» *Caligine*. «Prima della battaglia del lago Trasimeno ce n'erano state altre due, al Ticino e alla Trebbia». *Duo*. «Dietro il monte, o nella boscaglia del monte, Annibale aveva nascosto altri soldati suoi, della cui presenza voi all'inizio non vi eravate accorti per nulla». *Mons*. «È vero che altri cartaginesi erano nascosti dietro il monte?» *Exercitum*. «C'era un esercito nascosto?» *In valle*. «Nascosto nella valle?» *Non. In valle erat*. (No. Era nella valle). «Una parte dell'esercito di Annibale si vedeva. Vi attendeva schierato di fronte. E l'avete visto subito». *Sì*. «Un'altra parte dell'esercito di Annibale era nascosta dietro un monte. È così?» *No: in valle pugna*. «D'accordo, si combattè nella valle». *Deinde exercitus mons* (Poi [è venuto fuori] l'esercito [dal] monte). «Ma era, questo, un esercito romano o cartaginese?» *Hannibal*. «Questo secondo esercito di Annibale stava nascosto sul monte o dietro di esso (che per noi non fa tanta differenza): d'accordo?»

Sì. «Voi non l'avete visto prima?» *No*. «Allora questo secondo esercito cartaginese vi è saltato addosso all'improvviso, mentre voi stavate affrontando il primo, quello schierato nella pianura». *Sì, sì, sì*. «Il secondo esercito vi ha attaccato alle spalle?» *Sì, sì, sì*. «La valle che tu dici era tale nel senso che i monti la chiudevano solo da una parte». *Sì*. «Quindi non c'erano monti di qua e monti di là». *No*.

Non vorrei annoiare troppo il mio lettore; ma, poiché lo rendo partecipe di questa nostra ricerca anche un po' nei suoi tormentosi andirivieni e nelle successive correzioni di tiro, nemmeno vorrei dargli, appunto, la falsa impressione che tutto corresse liscio e non vi fossero difficoltà e problemi ad ogni passo. La verità è venuta fuori, a poco a poco, molto laboriosamente, se pur di verità si tratta e non di nostra suggestione almeno parziale.

In certi momenti Lucrezio pare non recepire appieno le stesse domande che io gli faccio: pare tutto preso da visioni che affiorano in lui, alcune spontaneamente e con forza, con particolare insistenza, altre più a stento, con maggiore difficoltà e per gradi.

Non bisogna tanto considerare i dati precisi che Lucrezio conferma (una volta che glieli abbiamo suggeriti noi stessi) quanto piuttosto le immagini che egli ci dà spontaneamente.

È vero che Scipione padre, console nel 218 a.C., si trovava all'inizio nella Gallia Transalpina per poi trasferirsi nell'Italia settentrionale ad affrontarvi Annibale dopo che questi l'aveva inopinatamente attaccato passando attraverso le Alpi. C'è, però, un fatto: che Lucrezio non parla di un passaggio di Alpi, ma di un semplice attraversamento di montagne: *Mons transit pedibus*. Si tratta di un monte, o di montagne al plurale, di una catena di monti se si vuole, che egli dovette attraversare a piedi aggregato com'era a un esercito romano mandato a fronteggiare Annibale (XXIV). Già all'inizio della prima comunicazione (XXII dell'intera serie) emerge alla memoria di Lucrezio un mons che egli caratterizza come *lign[e]us*. Bisogna dire che tale qualificazione dà molto più l'idea degli Appennini che non delle Alpi.

È vero che questo monte viene fuori nella risposta alla mia domanda circa il luogo nativo di Lucrezio. Abbiamo già notato, però, che l'attenzione del nostro nuovo amico appare più presa dalle immagini che affiorano nella sua mente che non dalle domande che gli faccio io. In quel momento egli ha nella memoria l'immagine di un monte boscoso. Poi collegherà l'immagine del monte con quella della battaglia.

Terra fertile non erat: è la frase che, all'inizio della prima comunicazione con Lucrezio, precede immediatamente *Mons lign[e]us multum erat*. Tutto porta a pensare che, svolgendosi la battaglia «sotto i monti» (*infra montes*) cioè ai piedi di quel monte o monti che fossero, quella terra coincidesse con la valle, o meglio con la pianura, circoscritta dai monti (da una parte) e (dall'altra) dal lago. Perché non era fertile quella pianura? Probabilmente perché paludosa. Se identifichiamo la battaglia ricordata da Lucrezio con quella del lago Trasimeno, una ipotesi del genere può trovare ampia conferma, come vedremo tra poco.

Quanto alla Gallia dove Lucrezio venne a trovarsi in un primo tempo, non è detto per nulla che debba necessariamente coincidere con la Gallia Transalpina: al di qua delle Alpi, ma al di là degli Appennini, c'era un'altra Gallia, la Cisalpina, che era stata conquistata solo da pochissimi anni (222 a.C.) a seguito della vittoria decisiva di Clastidium (Casteggio, presso Pavia) riportata dal console Marco Claudio Marcello sugli Insùbri. La Gallia Cisalpina non era considerata ancora Italia, quindi l'Italia del Nord coincideva con i territori abitati dagli Etruschi e siti al di qua degli Appennini.

Dunque Annibale, dopo avere attraversato le Alpi e dopo avere sconfitto i Romani sul Ticino e poi sulla Trebbia in Gallia Cisalpina, ha attraversato anche gli Appennini aggredendo l'Italia propriamente detta. Nel 218 i due consoli, Scipione e Sempronio, sono stati sconfitti rispettivamente al Ticino e alla Trebbia. Ora siamo nel 217 e c'è un nuovo console, Caio Flaminio. Per il momento ha il suo quartiere generale in Arezzo. Annibale passa davanti alla lieve altura dove Arezzo trovasi arroccata, e, percorrendo una lunga vallata che collega l'Arno al Trasimeno, giunge infine alla sponda settentrionale del lago, dove si accampa e attende al varco il coraggioso ma incauto Flaminio come il ragno la mosca. Ora questa vallata dall'Arno al Trasimeno era in grandissima parte paludosa, resa anzi più impraticabile dallo straripamento del fiume. Montato sull'unico elefante che gli era rimasto, Annibale si era prodigato al limite delle forze ad animare i suoi, che erano riusciti ad attraversare le paludi in quattro giorni e

altrettante notti di marcia. I disagi di quella traversata avevano aggravato il suo mal d'occhi e gliene avevano compromesso uno in maniera definitiva. Paludose erano anche le rive del lago Trasimeno, che sono state poi bonificate solo alla fine del secolo scorso.

Il duce cartaginese aveva studiato abbastanza il carattere del suo avversario e faceva grande assegnamento, non a torto, sul suo desiderio ardente di vendicare le umiliazioni subite dai Romani, sulla sua brama di gloria, sulla sua insofferenza di attendere che gli venisse in aiuto il collega con l'altro esercito e anche solo di studiare meglio il terreno, sul suo ardimento spinto fino alla temerarietà. Annibale si accampò in prossimità del lago: poi schierò una parte dell'esercito e un'altra parte nascose nella boscaglia dei monti. Immaginiamo una grande L maiuscola, il cui braccio orizzontale rappresenti la riva settentrionale del lago Trasimeno, e il cui braccio verticale rappresenti la lunga vallata (collegante il lago con l'Arno) che entrambi gli eserciti, prima quello cartaginese, poi quello romano, dovettero in qualche modo percorrere. L'angolo retto dei due bracci è occupato dai monti dietro i quali Annibale nasconde cavalleria e fanteria leggera. Ebbene, narra Tito Livio, «giunto in vista del lago verso il tramonto del sole, Flaminio si mette in marcia il giorno dopo, senza aver fatto ricognizioni del percorso e prima che sia pieno giorno». E a questo punto che, per così dire, l'esercito romano gira intorno all'angolo della L passando dal braccio verticale (Val di Chiana e suo prolungamento fino al Trasimeno) a quello orizzontale (riva nord del lago, chiusa, ancora un po' più a nord, dalle montagne).

«Entra Flaminio ciecamente nel piano», scrive Plutarco «senza averlo da prima fatto esplorare: va ad attaccare quelle truppe ch'egli vede disposte in ordine di battaglia, e non riflette all'imboscata che poteva essergli fatta... Uscirono d'agguato i Cartaginesi al segno che lor diede Annibale, e presero in mezzo i Romani, i quali attaccati da ogni parte si videro esposti al più crudele macello».

Restituiamo la parola a Tito Livio: «Quando Annibale vede, secondo le sue previsioni, che il nemico è stretto tra il lago e le montagne e tenuto ben in vista dalle sue truppe su ogni lato, dà ai diversi capi il segnale di un attacco simultaneo».

Giova, a questo punto, fare bene attenzione alle parole che seguono: «L'assalto è più inaspettato ancora per i Romani perché la nebbia, levatasi dal lago più fitta sia nella pianura che sulle alture, impedisce loro di vedere». Ecco perché, malgrado la caligine (termine usato da Lucrezio) impedisca la visione della pianura e dello stesso lago, si para invece dinanzi agli occhi suoi la visione del monte che sovrasta il luogo della battaglia.

«Al grido di guerra», prosegue Tito Livio «che si leva da ogni punto in una volta sola, i Romani comprendono di essere circondati, prima ancora di avere scorto i Cartaginesi: il combattimento si accende davanti e sui lati senza che essi abbiano avuto il tempo di disporsi completamente in assetto di battaglia o di preparare le armi. Tra la costernazione generale, solo il console conserva tutto il sangue freddo che è possibile conservare in un simile frangente... Raduna i soldati..., dovunque egli può andare a farsi sentire, li esorta, li invita a resistere e a combattere. Dopo inutili tentativi fatti in tutte le direzioni per aprirsi un passaggio, vedendosi bloccati sui lati dalle montagne e dal lago, davanti e di dietro dai battaglioni nemici, i Romani comprendono che resta loro una sola possibilità di salvezza, le loro braccia e le loro spade. Ciascuno allora decide per se stesso e si anima all'azione... Ciascuno secondo il proprio coraggio si batte nelle prime file o nelle ultime, e tale fu il furore di questa battaglia... che nessuno dei combattenti sentì la scossa di terremoto che in quello stesso momento distrusse in parte molte città d'Italia... Il combattimento durò circa tre ore, con accanimento su tutti i punti...». Il

console Flaminio viene ucciso e «allora ricomincia una ritirata quasi generale: né il lago, né le montagne arrestano più i Romani terrorizzati. Si gettano ciecamente nei sentieri più stretti e dirupati; armi e uomini rotolano alla rinfusa nei precipizi. Un gran numero di uomini, non vedendo un'uscita, avanza nel lago tanto da avere appena la testa e le spalle fuori dell'acqua. Alcuni, accecati dalla paura, tentano di fuggire a nuoto. Ma la vastità del lago rende impossibile l'impresa; allora, ormai allo stremo delle forze, vengono inghiottiti dalle acque, oppure, inutilmente stremati dalla fatica, ritornano stentatamente nel punto dove possono poggiar piede e là vengono massacrati alla rinfusa dai cavalieri nemici che avanzano nel lago. Seimila uomini circa dell'avanguardia si erano intanto bravamente aperti un passaggio attraverso i nemici; essi uscirono dalla mischia senza sapere che cosa avvenisse dietro di loro. Fermatisi su una altura, non possono né vedere né giudicare con i loro occhi come si svolga il combattimento, a causa della nebbia. Solo alla fine della battaglia il sole, divenuto più cocente, dissipò la bruma; allora la pianura e la montagna, rivelandosi in piena luce, mostrarono lo spettacolo miserando della sconfitta e del massacro dell'esercito romano».

Avendo dato una descrizione sommaria della battaglia, è opportuno aggiungere qualche precisazione di carattere topografico. Ho schematizzato il percorso dei due eserciti con l'immagine di una gigantesca L: posso identificare l'angolo di questa lettera con quello che ora viene chiamato il Passo di Borghetto e già meritò il nome di Malpasso. Qui Annibale fece transitare il suo esercito. Qui, poi, pose il campo il console Flaminio. La mattina seguente questi fece marciare il suo esercito in direzione est lungo il lato minore della L, corrispondente alla riva settentrionale del Trasimeno. Dunque l'esercito romano marciava verso est all'inseguimento di Annibale. La lunga e stretta pianura, corrispondente appunto al lato minore della L, era fiancheggiata a sud dal lago e a nord dalle montagne. All'estremità est Annibale aveva fatto schierare la sua fanteria spagnola e africana, mentre a nord aveva posto in agguato gli alleati Galli, le truppe armate alla leggera e, verso l'angolo della L, la cavalleria. Questa doveva prendere i Romani alle spalle, mentre gli altri dovevano attaccare l'esercito romano in marcia sul fianco sinistro. Ma tali reparti di Annibale rimasero, in un primo momento, nascosti e lasciarono che i Romani marciassero tranquillamente per un bel po', fino a che l'intero esercito loro venisse da sé a imbottigliarsi nella valle chiusa da ogni lato dai monti, dal lago e dai nemici. A un certo punto, mentre l'avanguardia romana veniva a contatto con la fanteria africana e spagnola all'estremità orientale della nostra L, e cominciava a schierarsi alla meglio e a combattere come poteva, venne dato il segnale dell'assalto ai reparti appostati sul pendio dei monti; e quindi i Romani, che stavano marciando verso est, dovettero volgersi a nord per affrontare i nemici che scendevano dalle montagne ad attaccarli.

Si è detto che la pianura era invasa dalla nebbia (proveniente dal lago). Il sole nondimeno picchiava forte, poiché, a quanto pare, si era in giugno inoltrato. Le cime dei monti o erano già visibili dall'inizio o furono le prime a rendersi visibili, sotto il fascio dei raggi solari che venivano da sud-est-est e poi via via sempre più da sud. È ben probabile che il nostro amico Lucrezio avesse dinanzi al proprio sguardo una di quelle alture, probabilmente il monte Castelluccio (m. 740) oppure il monte Castiglione (m. 800): il primo più a sinistra guardando, il secondo più a destra. In quell'ora di suprema angoscia e di lotta disperata i monti o erano già visibili o dovettero rendersi visibili ben prima della pianura e il loro incombere al disopra della foschia che avvolgeva il luogo del massacro doveva avere qualcosa di scenografico e di sinistramente suggestivo. Non per nulla l'immagine del monte si è impressa nella memoria di Lucrezio al punto

d'essere la prima a venire rievocata, dopo più di venti secoli, nella nostra comunicazione medianica.

A questo punto io stesso non potevo più accontentarmi di una ricostruzione fantastica operata col solo appoggio di alcune cartine (come quella, per esempio, che si trova nella Storia del mondo antico dell'Università di Cambridge). E perciò, dopo avere terminata una prima stesura del libro, ho sentito il bisogno di recarmi proprio sui luoghi della battaglia per una verifica più diretta. Essendo Bettina impegnata con ospiti americani che avevamo in quel momento a casa (e ai quali non mi sentivo di infliggere una gita di studio limitata a luoghi e cose che interessavano me solo), ho chiesto alla nostra cara amica, gentile, per quanto efficiente e dinamica, Giuse Zingales di accompagnarmi al lago Trasimeno: anzi, se possibile, proprio di portarmici, data la mia scarsa voglia in genere di guidare la macchina. Abbiamo fatto, così, una bella gita con la sua automobile in una giornata di sole sfolgorante, per non dire accecante, lungo un'autostrada e poi attraverso un paesaggio umbro quasi arroventati. Si era verso la metà di giugno, cioè nella medesima stagione in cui era avvenuta la battaglia.

Sul luogo ho potuto farmi un'idea più chiara, in particolare, di una cosa: a quell'epoca il livello del lago era più alto e quindi la pianura, che avevo fatto corrispondere al segmento orizzontale della famosa L, era, diciamo così, molto mangiata dalle acque. La costa si presentava, allora, molto più curva, sicché ormai, tutto considerato, per esprimere il percorso dell'esercito di Annibale con un simbolo grafico, più che a una L giova pensare a un 5, adagiato però sul fianco sinistro: l'asta orizzontale del 5, divenuta così verticale, corrisponderebbe alla Val di Chiana; l'asta verticale, costituente ora la base, darebbe l'idea del Passo di Borghetto; il segmento curvo esprimerebbe l'incurvarsi della costa settentrionale del lago. Attraverso quel passo l'esercito romano, che fino a quel punto procedeva verso est (percorrendo idealmente il secondo segmento del nostro 5), dovette modificare l'orientamento della sua marcia in direzione nord-est (iniziando a percorrere il segmento curvo).

Un sistema cartaginese abbastanza sbrigativo di eliminare i cadaveri era di scavare (o far scavare da prigionieri, o nativi precettati) delle grandi buche, chiuse sopra con rami d'albero, su cui venivano distesi i cadaveri: poi si dava fuoco, i rami cedevano e i corpi semicombusti cadevano di sotto, e il tutto alla fine veniva ricoperto di terra. Il ritrovamento di molti resti umani che avevano subito un trattamento del genere ha consentito di determinare meglio il luogo preciso dello scontro. Rispetto alla localizzazione suggerita dalla cartina del testo di Cambridge che fa svolgere i combattimenti a una certa distanza dall'attuale cittadina di Tuoro molto più a sud, la scoperta di quegli scheletri ha consentito di localizzare la battaglia con maggiore esattezza: cioè, precisamente, ad ovest del luogo dove sorge oggi questo centro abitato.

Tuoro è su un'altura modesta al di là della quale si scorge, più a distanza, il monte Castelluccio (m. 740). Fra la collina dell'attuale Tuoro e il Castelluccio appare un'altura intermedia, che rispetto a Tuoro spicca di più, ma è comunque nettamente inferiore al detto monte, che lascia scorgere molto bene sullo sfondo. Dal luogo della battaglia girando intorno lo sguardo a semicerchio a ovest, a nord, ad est, si scorgono i monti: certo non imponenti ma chiaramente visibili e tutt'ora ricchi di boschi. Ai tempi della battaglia dovevano esserlo molto di più, mentre più in basso il terreno doveva essere paludoso. Recandomi sul posto, mi sono insomma persuaso molto di più del particolare valore che rivestono certe espressioni di Lucrezio: *Terra fertile non erat* (La terra non era fertile in quanto paludosa); *Mons lign[e]us multum erat* («Il monte era assai ligneo», cioè ricco di boschi); *Video mons in pugna* (Dove si svolge la battaglia vedo un monte:

tutto considerato deve essere proprio il monte Castelluccio). L'esercito romano *erat infra montes* (era sotto i monti). L'aspra battaglia avvenne tra alti monti in una valle. Osservati oggi con più calma, tali monti non appaiono più tanto eccelsi; però l'impressione di trovarsi in una valle circondata da monti è abbastanza chiara. Per quanto avesse dovuto affrontare il mio preconetto che i monti fossero soltanto da una parte e non a semicerchio, Lucrezio aveva ribadito in modo più che sufficiente che si trattava di una vera valle. Ed è ben noto agli sperimentatori quanto sia difficile ad una entità comunicante non lasciarsi influenzare dalle idee preconette dei canali umani attraverso cui si esprime.

Non c'è dubbio che prima dei lavori di bonifica e della costruzione di un emissario artificiale collegato al Tevere (intrapresi all'incirca un secolo fa) il lago Trasimeno era più esteso: quindi non soltanto limitava considerevolmente quella pianura che doveva costituire il campo di battaglia, ma la rendeva più paludosa.

È importante notare che l'aggettivo latino *fertilis*, e si offre a noi (per quanto può interessare questo discorso) in due significati ben distinti: vuol dire «atto a portare frutti, atto a produrre, fertile» in un senso più potenziale, e vuole anche dire «che porta frutti» in atto, anche «riguardo al provento» che se ne può trarre. Quale esempio del primo caso viene riferita dal Georges una frase di Cicerone: *Ager, quamvis fertilis, sine cultura fructuosus esse non potest* (Per quanto fertile, un campo non coltivato non può essere fruttuoso). Sia Bettina che io abbiamo sempre inteso la parola «fertile» nel primo dei due significati in modo esclusivo. Ma è chiaro che Lucrezio ha invece adoperato *fertilis*, e nel significato n. 2, nel senso cioè di fruttuoso e redditizio. Si può, anzi, aggiungere che, nel periodo *Terra fertile non erat, mons lign[e]us multum erat*, Lucrezio opera una vera contrapposizione: «La terra non portava frutti, all'opposto del monte che, selvoso, era molto ricco di legname». È un paesaggio non tanto contemplato con gli occhi dell'esteta, del poeta, che se ne bea, quanto piuttosto valutato in termini economici con gli occhi del contadino.

Risulta che, nei giorni successivi alla battaglia del Trasimeno, Annibale fece ricercare invano il cadavere del suo valoroso nemico, il console Flaminio, al fine di seppellirlo con tutti gli onori. Dopo averne ripetuto il nome, Flaminio (già da me suggerito in una comunicazione precedente), Lucrezio dice di lui: *Morto in battaglia e corpo sul lago*. Lo definisce *valoroso e intrepido, ma imprudente*. «E voi come vi trovavate con lui?» chiedo. *Noi si temeva la sua collera* (XXV).

Domando a Lucrezio dove sia andato a finire lui, personalmente, dopo la battaglia del Trasimeno. Nella comunicazione XXIII mi aveva detto in *castrum*, senza precisare quale, se romano o cartaginese. Nella successiva ripete *in castrum* specificando, su mia richiesta, che trattavasi di quello di Hannibal.

È nota la distinzione tra *castrum* (singolare), «castello», «forte», «spazio chiuso e fortificato», e *castra* (plurale), «accampamento», «alloggiamento militare», «caserma». Però confesso che, lì per lì, la distinzione mi sfugge, e interpreto «accampamento», che è la cosa più probabile che Lucrezio volesse dire.

«Allora sei stato fatto prigioniero». Sì. «E questo accampamento dove stava?» *Valle cum monte*. Se con tale espressione spontanea ha voluto indicare una zona dove la valle termina e il monte comincia veramente a salire (quelle che in altre parole si chiamano le pendici del monte) la localizzazione sarebbe da ritenere corrispondente a quanto scrive per esempio Giovanni Brizzi, quando rievoca come l'accampamento cartaginese dovette apparire ai Romani prima ancora che iniziasse la battaglia: «Quando, il giorno seguente, i legionari cominciarono ad avanzare incolonnati oltre il Malpasso, una fitta nebbia

incombeva sulla pianura: all'esercito romano, che procedeva in direzione nord-est, su una via che nel primo tratto correva parallela al lago, apparve immediatamente visibile, compiendo appieno la sua funzione di richiamo, il campo di Annibale, mentre rimasero celate le truppe acquattate sul fianco». Il campo cartaginese era stato disposto su quella che poco fa ho chiamato l'altura intermedia tra la collinetta dove oggi sorge Tuoro e il monte Castelluccio. Quest'ultimo doveva, sullo sfondo, apparire oltretutto ben visibile sia prima della battaglia che, probabilmente, nel corso di essa: era, con tutta probabilità, il famoso *mons*, che in maniera così ossessiva doveva tornare ad incombere nella memoria di Lucrezio dopo un intervallo di ventidue secoli.

Può essere che, situato com'era su quell'altura, il campo di Annibale desse più l'impressione ottica di un *castrum*, di una fortezza, che non di *castra* al plurale, di un accampamento. E poi non derivarono, forse, anche tante città dalla trasformazione progressiva di *castra* in *castrum*? La confusione tra i due termini, certamente favorita dalla confusione che sul momento ho fatto anch'io, può avere la sua ragione, in gran parte, nell'ambigua natura della cosa stessa. O fu Lucrezio uno dei seimila che, dopo avere sfondato la linea dei Cartaginesi, riuscirono a trovare scampo su una collinetta dove, secondo le fonti storiche, sorgeva un villaggio etrusco, certamente fortificato? Il giorno dopo anche i seimila si arresero e furono in qualche modo sistemati nel campo di Annibale o nei suoi pressi, e la reminiscenza del villaggio fortificato può essersi sovrapposta a quella dell'accampamento cartaginese. Ma non consumiamo ulteriore inchiostro sulla questione, più che di una parola, di una desinenza, in un discorso dove realmente, abbiamo visto, le desinenze fanno il gioco dei quattro cantoni.

«Come vi hanno trattato i Cartaginesi?» *Labora multa* (XXIV). Questi, che meglio si direbbero *labores*, possono essere fatiche di lavori forzati, ma anche travagli, pene, afflizioni, sofferenze. Sicché: «Molte fatiche» o «Molte pene e travagli».

Riferisce Polibio che, dopo la battaglia, Annibale rivolse un discorso ai più di quindicimila soldati nemici che gli si erano arresi: «...Si lasciò andare ad una invettiva contro i Romani, al termine della quale distribuì tra le sue truppe un certo numero di prigionieri, quelli che considerava i Romani veri e propri, perché ne assicurassero la sorveglianza; quanto ai loro alleati, li liberò tutti e li rimandò a casa, ripetendo quel che aveva già detto in una precedente occasione: egli era venuto non a combattere gli Italici, bensì i Romani, per la libertà dell'Italia». Fu indubbiamente una mossa di grande accortezza. Precisa Tito Livio che il generale cartaginese liberò i Latini, cioè quelli tra i combattenti nemici che, non risultando cittadini di Roma, erano soggetti al diritto latino (*jus Latii*), cioè a una condizione intermedia tra la qualità di stranieri e la piena cittadinanza. Lucrezio, etrusco, era evidentemente cittadino romano.

«Tu l'hai visto mai Annibale?» *Una volta al lago*. «Com'è avvenuto l'incontro?» *Noi in catene, lui sul cavallo*. «Ricordi gli elefanti, cioè quei bestioni immensi dal naso lungo serpentino?» *Uno o due*. «Dicono gli storici che Annibale prima ne aveva tanti, ma poi gli erano morti nel corso della guerra, sicché gliene era rimasto solo uno». *Allora era uno visto due volte*. «Che tipo era Annibale?» *Aveva un occhio solo. Uomo resistentissimo* (XXV).

«E dopo la battaglia del lago Trasimeno dove ti hanno portato?» *Capua*. «Cosa facevi a Capua?» *Nullius*. «Ti infrollivi anche tu negli ozi di Capua, eh? Bene: e poi?» *Non Affrica* (sic). «Sei tornato a casa tua?» *Etruria* (XXIV).

«E a Capua come passavate il tempo?» *Si viveva sempre in festa*. «Voi, però, eravate prigionieri». *Noi si serviva e c'era cibo*. «Come si spiega il fatto che Capua abbia potuto fiaccare un esercito così valoroso come quello di Annibale, che aveva passato le Alpi e

vinto tante battaglie?» *Clima mite, sole, mare e donne*. «Come mai tante donne? Da dove sbucavano fuori?» *Dai dintorni*. «Si vede che erano attratte dal bottino che i singoli soldati cartaginesi erano riusciti ad ammucciare». *Ricchi*. «E tu che facevi?» *Si serviva nei festini. Io portavo messaggi e avevo una moneta*. «I Cartaginesi vi trattavano bene?» *Sì*. «Che tipi erano?» *Si sentivano vincitori. Erano autoritari*. «Come erano in confronto a voi?» *Diversi: fisico, parlare, modi*. «Fisicamente come erano?» *Magri, alti*. «E di pelle?» *Un po' abbronzati*. «Più degli abitanti di Capua?» *Sì, sì*. «Come parlavano?» *Non si capiva*. «Quanto ai loro modi, com'erano?» *Gente fiera, sicura*. «Erano astuti?» *I capi sì, ma ai dadi si vinceva noi*. «Come facevate a vincere?» *Più astuti*. «Baravate?» *Sì, sì, sì*. «Insomma, tra voi e i Cartaginesi si era ormai stabilita un po' di confidenza». *Sì, con i soldati, non con i capi*. «Mi pare strano che i Cartaginesi accordassero tanta familiarità a dei nemici prigionieri». *Erano ebbri (XXV)*.

Che le risposte di Lucrezio, pur condizionate in qualche misura dalle nostre suggestioni e convinzioni e aspirazioni, non siano del tutto riducibili a questo fattore soggettivo, pare confermato dalla sua replica alla mia domanda: «Che fine ha fatto Annibale, che tu sappia?» *Mortuus in Africa*, risponde nel medesimo istante in cui io ho l'idea ben chiara che egli in realtà è morto in Asia.

A questo punto Lucrezio aggiunge *Cart[h]ago*. Io interpreto che, secondo lui, Annibale è morto a Cartagine, e subito chiedo: «Com'è finita la guerra?» *Delenda*, replica. Tra le entità amiche nostre, Lucrezio si distingue per una certa tendenza a dare corso ai suoi pensieri più che ad ascoltare le domande precise che gli si rivolgono. Fa così non certo sempre, ma più spesso che altri. «Ma è stata poi deleta, cioè distrutta, effettivamente?» *Sì*. «C'era uno che diceva sempre: "Delenda Carthago", "Delenda Carthago" [Cartagine va distrutta]. Chi era?» *Senex* (Un vecchio). Suggesto: «Era, per caso, un certo Marcus Porcius Cato?» *Cato. Fuit vir optimus*.

Come tradurre più esattamente la replica di Lucrezio: «Sì, Catone: fu un uomo ottimo»? Certamente, in prima approssimazione. Ma non si potrebbe dare un'espressione italiana un po' più significativa? *Optimus*, lo sanno tutti, è il superlativo di *bonus*. Vediamo un po' sul dizionario *bonus*, *a*, *um* in tutti i suoi significati. Scopro che *bonus vir* vuol dire, più precisamente, «un galantuomo». Ed ecco la traduzione aggiornata: «Sì, Catone: un gran galantuomo». Non va molto meglio così? Da una traduzione un po' scipita ne ho tratta una più colorita e pregnante, con un'espressione che sta particolarmente bene sulla bocca dell'uomo semplice: di quello, per capirsi, che quando piove esclama «Piove, governo ladro!» e che, tenendosi lontano dalle sottili analisi dei politologi, è abituato a misurare i politici soprattutto ed essenzialmente sull'onestà.

Quattro giorni dopo, tornando sull'argomento, Lucrezio preciserà di avere udito pronunciare la fatidica frase dai soldati stessi: *Dixerunt milites Romani*. Mi confermerà che tale espressione ricorreva anche nei discorsi di Cato in Senato. Affermerà con grande sicurezza di avere inteso ripetere da qualcuno questa frase quando era ancora vivo sulla terra (XXIV).

È noto che Catone aveva preso parte alla seconda guerra punica e professava per Cartagine un antico odio. Ma quando è che, in effetti, ha cominciato a ripetere in senato il ritornello *Delenda Carthago*? Solo dal 153 a.C., di ritorno da una missione in Africa, o anche prima? Nel 153 il nostro amico Lucrezio, ammesso che fosse ancora vivo, avrebbe dovuto superare l'ottantina: cosa pur sempre possibile. È comunque probabile che Lucrezio abbia inteso parlare di Catone anche da giovane, pur vivendo lontano da Roma. L'idea che fosse Catone a ripetere la famosa espressione gliel'ho, invero, suggerita io: quindi l'associazione tra Catone e *Delenda Carthago* Lucrezio può averla

mutuata da me ed essere nondimeno convinto di avere appreso il fatto da vivo. Può averla attribuita a Catone vecchio (*senex*) per il fatto che proprio in quel momento (lo ricordo bene) io avevo nella mente l'immagine di un vecchio senatore che ripeteva *Delenda Cartago, delenda Carthago* in modo stereotipato secondo il classico cliché del vecchietto arteriosclerotico inesorabile (nel ripetere due volte *Delenda Carthago* avevo io stesso preso ad imitarne il tono di voce decrepitamente senile).

Rimane aperta un'altra questione. Lucrezio afferma di aver sentito dire *Delenda Carthago* dagli stessi soldati. Ora, è possibile che l'idea di questa Cartagine da vincere non solo ma da distruggere fosse diffusa tra i Romani in genere nel corso stesso della seconda guerra punica (combattuta anche da Lucrezio) o almeno verso la fine di tale guerra, allorché la cosa cominciava ad apparire attuabile? Di positivo sappiamo che, dopo la battaglia di Zama (202), il vincitore Publio Cornelio Scipione Africano incontrò notevoli difficoltà quando, nel 201, chiese al senato romano di ratificare le condizioni di pace da lui proposte a Cartagine e accettate dal senato cartaginese: il console Cneo Cornelio Lentulo, e con lui una minoranza agguerrita e influente di senatori, si opposero vivacemente ai fautori della pace, che nel senato erano guidati da Quinto Cecilio Metello. I tribuni rimisero la questione al popolo, che, stanco di una guerra così lunga e terribile, ratificò il trattato di pace nei comizi tributi.

Per tornare a Catone ancora per un momento, c'è da tener conto di quanto suggerisce per esempio Gilbert Charles-Picard in una biografia di Annibale: la prosecuzione della guerra fino all'annientamento di Cartagine era voluta non solo per sentimenti nazionalistici ma anche per ragioni economiche dagli agrari che volevano eliminare la temibile concorrenza cartaginese per certi prodotti (vini e oli). Sono in primo luogo tali considerazioni di natura economica che determinarono in quella situazione l'atteggiamento di Catone, il futuro Censore, «uomo nuovo» che si atteggiava a vecchio romano e aveva già contestato Scipione per certe spese considerate inutili: autore del *De Agricultura*, Catone tra l'altro è stato il maggiore teorico e propagandista della speculazione agraria. Pare, insomma, che Catone fosse già, in qualche modo, del partito della guerra ad oltranza fino alla distruzione di Cartagine. A quel tempo era già senatore, per quanto ancora giovane e certo ancora non altrettanto famoso di quel che diverrà in seguito. Con Catone o meno, il partito della *Delenda Carthago* già esisteva, comunque, ed era vivace e deciso, certamente diffuso anche tra i combattenti.

Doveva saperne qualcosa lo stesso Annibale, se è vero, come rileva l'opera storica già menzionata di Cambridge, che al senato della sua città egli si dichiarò disposto ad accettare qualsiasi condizione di pace, per quanto severa, che non comportasse la distruzione di Cartagine.

«Sei mai stato a Roma tu?» *No*. «Hai conosciuto personalmente dei romani di Roma?» *Viri Romani milites amicos fuit*. Difficile una traduzione letterale: Lucrezio fece amicizia con uno o più romani suoi commilitoni. Quel *fuit* si riferisce a un singolo, oppure sarà un'altra forma verbale impersonale, o che diavolo altro? Li ebbe compagni *in pugna*, in combattimento. «Sai che anche noi due siamo di Roma?» *Urbe pulcherri- ma dixit mihi* (Mi disse che era una città bellissima). «Chi te lo ha detto?» *Miles* (Un soldato). «Devi sapere allora, che noi due, mia moglie Bettina ed io, viviamo a Roma più di duemila anni dopo di te. Che te ne pare?» *Incredulus sum*. «Sai che dopo la tua morte, dopo la distruzione di Cartagine e altre conquiste, Roma si è costituita un vasto *imperium* per tutto il mare Mediterraneo?» *Imperium*. «Un *imperium*, un vasto dominio comprendente l'Italia non solo, ma Gallia, Hispania, Africa, Grecia, Asia Minore eccetera eccetera? Sei venuto a saperlo questo?» *Sì, in coelis* (XXII).

«I Romani, quelli proprio di Roma, che tipi erano?» *Viri fo[r]tissimi, coraggiosi, arguti*. Già si è detto (nel capitolo su Marco Flavio) della conferma dataci da Lucrezio circa la maniera con cui i Romani chiamavano qualcuno a distanza: *O Lucre* (“A Lucre”).

«E voi Etruschi come eravate? Che tipi eravate, a confronto dei Romani?» *Chiusi, silenziosi, coraggiosi*. «Tu eri un etrusco-umbro». *Sì*. «E il lago Trasimeno, quello della battaglia, era un po’ dalle parti tue». *Sì* (XXIV).

«Coraggio» a parte, che dire di questi Etruschi «chiusi» e «silenziosi»? Ammesso (come pare in tanti casi) che le popolazioni mantengano certi loro caratteri abbastanza inalterati pur attraverso il passare di tanti secoli e ammesso che gli Etruschi fossero un po’ come i Toscani di oggi, non vedo come la definizione data da Lucrezio si possa attagliare ai Fiorentini o ai Senesi ecc. ecc., gente notevolmente loquace. Per la definizione che Lucrezio dà dei «suoi» Etruschi, e anche per un certo suo procedere nella conversazione alla stregua, diciamo così, di un kamikaze, egli dà più l’impressione di essere un uomo di montagna o di alta collina, un po’ tutto di un pezzo. È probabile che gli scarsi frammenti di ricordi relativi all’ambiente dove si svolge la battaglia del Trasimeno, e soprattutto la ricorrente immagine di quel monte, siano in qualche modo associati a ricordi del paese natio.

Alla domanda se in vita egli fosse ricco o povero, Lucrezio aveva replicato: *Modesta condizione*. «Vivevi in campagna o in città?» *Campagna umbra*. «Così sei stato chiamato alle armi». *Spedizione contro Annibale* (XXIII).

Fra le notizie che ci dà Lucrezio ci sono anche quelle relative all’armamento dei soldati di fanteria, come lui stesso era. La corazza era di cuoio, non di ferro, e si poteva infilare in quanto *aperta erat in dorso*. Lo scudo era di ferro, e *in partes* di legno. Dopo avere lanciata l’asta, Lucrezio combatteva con un pugnale largo e corto, cui, su mio suggerimento, confermerà il nome di *gladius* (XXIV). Si tratta invero di armi ben meno micidiali di quelle di cui oggi disponiamo noi: *Terribile arma*, è il suo commento a quanto gli dico del cannone che spara proiettili esplosivi (risparmiandogli del tutto il discorso sulle bombe atomiche) (XXIII).

Alla domanda chi comandasse una legione risponde, contro la mia aspettativa: *Dux* (altro segno della sua non dipendenza da me, almeno in una certa misura). La risposta sarebbe corretta se si riferisse a un esercito, come tale. Osservo a Lucrezio che un esercito era formato da più legioni, e lui conviene, oltre che su questo, anche sul titolo di colui che a turno comandava la legione singola: *Tribunus* (XXIV).

«Sei morto in casa di vecchiaia?» *Sì*. «Che esperienze hai avuto morendo?» *Mater mea pulcherrima* (Mia madre bellissima). «Era già morta tua madre?» *Sì, sì*. «Cos’hai visto ancora?» *Buio evanescente e io fluttuante. Poi valle verde luminosissima, silenziosa, deserta. Un vecchio in toga. Era mite e mi accolse. Sai, ti trovi disorientato* (sic). «Che ti disse?» *In nuova condizione ero e dovevo ritemprare l’anima affaticata*. «Poi che c’è stato?» *Riposo*. «E al risveglio?» *Vita in un bel posto con parenti e amici*. «Era un ambiente di città o di campagna?» *Campagna amena*. (Un ambiente mentale di questo tipo è più consono al genere di visioni terrene cui Lucrezio era abituato maggiormente o che, in altre parole, maggiormente erano impresse nel suo spirito).

«Che esperienze ci sono state in seguito?». *Poi guide sapienti mi iniziarono alla nuova vita divina*. «Con quali pratiche sei stato iniziato?» *Abluzioni, offerte, canti e danze*. «Cosa hai conseguito con queste pratiche?» *La dimenticanza della vita terrena*. «E poi?» *E ora continuo per arrivare alla deità*.

«Bene. La prossima volta che torni puoi presentarci qualcun altro della tua condizione, così come Livio ci ha presentato te?» *Devo presentare mio amico fraterno: Fabius. È venuto?* «No. Chi è?» *Mio compagno morto in pugna.* (Si noti che anche qui l'assenza dell'articolo, alla latina, che ricorre ben due volte in due sole battute). «Lo hai incontrato dopo la tua morte?» *Sì. Ora non più tornò.* (È abbastanza latino anche questo «tornò» al posto di un «è tornato» che sarebbe più italiano).

Questo Fabio ha l'aria di essere tutt'uno con quell'*alter mortuus* che si è visto più sopra, indicato anche dalle parole: *In quello scontro morì un amato e fraterno amico.* Quello, però, viene chiamato *Martius*. Come mai due diversi gentilizi per designare la stessa persona? Si può ipotizzare che questo *Martius* sia un cognomen (cioè un soprannome) ovvero derivi da un'alterazione del prenome *Marcus*. Il dubbio mi è venuto troppo tardi, e la cosa non ha poi tanta importanza.

«Se non trovi *Fabius*, puoi sempre portarmi qualcun altro». *Da me non conosciuto?* «Anche. Possibilmente un romano più antico di te: vissuto in un'epoca precedente». *Non ricordi in sfera ma in te.*

Quest'ultima replica ribadisce un concetto già espresso più volte da queste anime che vengono a comunicare con noi da sfere dove i ricordi sono stati interamente rimossi: finché se ne rimangono nella loro sfera, queste anime romane non sono in grado né di ricordare alcunché, né di comunicarci alcun ricordo; le reminiscenze affiorano solo quando esse riprendono contatto, attraverso di noi, con la sfera terrena.

Chiedo a Lucrezio: «Le cose che mi hai dette corrispondono tutte quante a ricordi autentici? Ne sei sicuro?» *Spero che Juppiter mi abbia aiutato.* «Ti siamo grati delle notizie che ci hai date: sono molto interessanti». *Grazie, grazie. Memoria mia ti fa impazzire.* (Si noti un altro soggetto senza articolo). «Un po' di impazzimento, sì, c'è stato, ma era inevitabile dopo tanto tempo e dopo il tuo processo di elevazione. Vedi, però, che col mio modesto aiuto qualcosa è saltato fuori». *Ti ringrazio, valente.* «Allora a ben rivederci tra tre giorni, col solito sistema». *Bene. Vengo tres dies. Valet amici diletti (XXIV).*

«Valente» è traduzione immediata e spontanea di *valens, entis*. Mi ero fermato all'idea che questo aggettivo andasse applicato a qualcuno che «vale», che eccelle in qualcosa, che è molto bravo a fare qualcosa, come quando per esempio si dice «un valente scultore». «Valente» infatti in italiano vuol dire questo; e tutt'al più, in una accezione antica, può voler dire «valoroso» e «prode», «virtuoso» in senso morale, ma nulla più di questo. In latino, però, è tutt'altra cosa, come scoprirò molto in seguito: *valens* è anche «forte», «gagliardo», «sano», «robusto», «potente». Per quel che interessa ora il nostro discorso, Lucrezio, chiamandomi «valente», pare soprattutto alludere ai miei prodigiosi «poteri» che a lui consentirebbero, appunto, quella difficile e quasi impossibile impresa di recuperare certi suoi ricordi di una vita terrena così lontana nel tempo e ormai totalmente seppellita nell'oblio.

È la sera del 22 marzo, e tre giorni dopo, il 25, Lucrezio torna a noi *cum amore* nel tardo pomeriggio. Dopo il solito «Ave Lucretie, quid agis?» gli chiedo: «Venistine cum aliqua anima eiusdem conditionis tuae?» (Sei venuto con una qualche anima della tua medesima condizione?). Ma lui replica: *Anima non erat. Difficile es[t].* «Cur?» (Perché?) *In coelis adora[n]tes sunt* (Sono adoranti nei cieli, cioè tutte assortite nell'adorazione e assai poco disposte a interromperla per riprendere un modo d'essere desueto da un tempo ormai così lungo).

Lucrezio, comunque, promette di portarci un anima al prossimo appuntamento. Gli presento, intanto, Renate e Maria, due amiche tedesche le quali presenziano a questa

XXV comunicazione pur senza entrare a diretto contatto col bicchierino. *Dolcissime energie* le definisce Lucrezio. «Puoi dedicare», gli chiedo «qualche parola a Maria, cioè all' energia che mi siede accanto?» *Maria è un'anima che crede in noi.* «Infatti. Hai per lei un piccolo messaggio?» *Il suo cammino è sereno e deve continuare con fiducia.* «Bene. Qualche parola per Renate?» *Renate ha un'energia vitale molto forte e sicura.* «Anche questo è vero. Hai per lei qualche consiglio?» *Continuare e affidarsi alla Divinità.*

«Le nostre due amiche sono germaniche. Hai mai visto dei Germani tu, o almeno li hai intesi nominare?» *Nominare sì, non conosciuti.* «Quando li hai intesi nominare: mentre vivevi sulla terra o più tardi nei cieli?» *Milites in terra.* «Che ti hanno detto di loro?» *Popoli barbari.* «Al tempo tuo Roma non era venuta ancora a contatto con i Germani». *Non guerra.* «Come hanno fatto a conoscerli i tuoi amici?» *Incontro.* «Chissà: forse qualche germano era infiltrato nel territorio romano o in territori vicini». *A me detto.* «Strano, però: fino al tempo tuo non ci sono state né invasioni germaniche (come più tardi, un secolo dopo, quelle dei Cimbri e dei Teutoni) né altre forme di contatto con loro, perlomeno di dimensioni tali che gli storici si sentano tenuti a consumare inchiostro per darne notizia». *Io non so (XXV).*

La volta successiva Lucrezio ci presenta Orazio, un defunto maestro di scuola di Taranto, col quale ci intratteniamo a lungo. Torna alla fine per sapere come è andata. Alla sua domanda *Come ho pescato?* io replico: «Pesce ottimo: il pesce che hai catturato per noi è un magister, molto intelligente e curioso». E lui: *Sono contento per il vostro lavoro.* «Allora ci vieni a trovare anche tu tra due giorni?» *Sì, vengo per salutarvi (XXVI).*

Il 29 marzo, al termine di quella seduta XXVII che coincide col nostro secondo incontro con Orazio, io chiamo il buon Lucrezio che è lì, pronto, e subito mi dice: *Io sento che non sei contento.* Per essere sinceri, la sua intuizione coglie abbastanza nel segno. Ci sono persone che mantengono più di quello che promettono e altre che promettono molto di più, a prima vista, di quello che non siano capaci di mantenere più oltre, a una conoscenza più approfondita: Orazio sembra appartenere a questa seconda categoria, come poi vedremo nel capitolo dedicato a lui. Ma lì per lì non mi sbilancio nei giudizi, e più che altro imputo i risultati più modesti della nostra seconda conversazione col maestro di Taranto al fatto che, reduce da un'influenza, quella sera non mi sento gran che bene. Le comunicazioni con gli antichi Romani hanno coinciso, purtroppo, con un inverno assai travagliato da raffreddori.

Le tue forze, dice Lucrezio, sono deboli e con ogni probabilità ciò influisce, oppure lui è un carattere che ha difficoltà nei ricordi. È giunto il momento del distacco solo provvisorio. «Caro Lucrezio, il dispiacere di lasciarti è temperato dalla certezza che ci incontreremo di nuovo allorché insieme potremo conoscere, ricordare e contemplare l'intero capolavoro della creazione con l'evoluzione e la storia». *Sarà un evento eccezionale che ci commuoverà. Tu certamente riconoscerai perché sei un conoscitore dei nostri tempi e dei nostri modi ed usi.* «Grazie per quanto hai fatto per noi, caro Lucrezio». *Non tanto: il pesce non è svelto come serve a te per le ricerche che tu fai.* «Comunque nel complesso i sette pesci che ho pescati mi hanno dato tante soddisfazioni». *È il tuo amore per noi che fa tornare.* «Per la storia di Roma ho, in effetti, un amore grandissimo. E posso alimentarlo a piacere, perché abito a Roma nel centro della città, in mezzo a tanti monumenti che sono proprio vicini a un tiro d'arco: a due passi da casa nostra c'è il Foro, per quanto tutto in rovina». *Tu fortunato.* «La mia fortuna è stata soprattutto di conoscervi». *Grazie a voi. Tu continua il tuo lavoro, e poi*

insieme per sempre. «Ma il togato è d'accordo con te?» Sì. «È d'accordo che proseguiamo la ricerca anche a costo di disturbare qualcuno di voi?» Sì. *A presto: come i secoli volano!*

Capitolo VII

HORATIUS

Veni[t] mecum anima. Spero te utile esse (Viene con me un'anima. Spero che ti sia utile) ci ha detto Lucrezio. E, come noi ci siamo presentati al nuovo venuto con parole amichevoli, costui replica con un: *Salute*. Dopo questo sintetico scambio di convenevoli (*salute data redditaque*, direbbe Tito Livio), chiedo all'anima nuova arrivata: «*Meministine quis es?*» (Ricordi chi sei?). Con procedimento inedito, il nostro invisibile interlocutore si ripassa le lettere, in su e in giù, per una sola volta; e, incalzando io con un «*Quid nomen tibi est?*» (Come ti chiami?) risponde: *Horatius*.

«*Quo tempore vixisti?*» (In che epoca sei vissuto?), gli chiedo; ma lui non dà a questa domanda una risposta immediata. E un punto che, come vedremo, presenta per lui qualche difficoltà. Gli viene più facile e spontaneo dire la sua professione: *Discepoli habui* (Ebbi discepoli), replica con frase mezza latina, mezza italiana. «*Magisterne eras?*» (Eri un maestro?) *Magister*.

Piccola parentesi: per rispondere affermativamente a una qualsiasi domanda, un italiano, in linea generale, direbbe «sì»; mentre, per dirla con le parole del mio amato dizionario, «nella maggior parte dei casi i Latini per affermare sogliono ripetere il verbo o la parola stessa della domanda». Esempi (sono i medesimi che adduce il buon Calonghi, collaboratore per la parte italiano-latina del dizionario del Georges): «*Verrai tu? Veniesne? Sì! Veniam!* Clitifone è venuto qua solo? *Clitipho huc adiit. Solus? Sì! Solus!*» È una sfumatura, che parrà una quisquilia: *magister*, qui, è risposta da maestro, è reminiscenza di un latino parlato bene. Anche questa è una nozione che fino a quel momento avevamo messo a foco in maniera del tutto insufficiente.

«*Magister cuius disciplinae?*» (Maestro di quale disciplina? Cioè: Cosa insegnavi di preciso?). *Schola. Pueri erant discepuolos* (Scuola. I [miei] ragazzi erano dei fanciulli ossia, diremmo noi, bambini, ragazzini, ragazzi). Peccato quel *discepuolos* in luogo di *discipuli*, che rovina tutto; ma, come si è visto, i casi allo sbando sono, più che l'eccezione, la regola nel latino delle nostre anime, comprese quelle che in vita avevano un grado migliore di istruzione: vorrei sfidare il lettore più scettico a ricordare perfettamente la propria lingua tra duemila anni. Ci pensi bene, e converrà che queste povere anime, che ci capitano sotto, fanno davvero miracoli.

«*Magistri et nos ambo sumus*» (Anche noi due siamo maestri). *Ubi?* (Dove?) «*Romae*» (A Roma). *Romae?* «*Romae vivimus duo milia annorum post tempus tuum*» (A Roma viviamo duemila anni dopo la tua epoca). *No.* «*Vere loquor. Mihi credere debes*». (Dico il vero. Mi devi credere). *Pulc[h]ra novella est* (È una bella notizia. Qui novella è la solita parola italiana che latinizzata o meno, surroga un termine latino che non soccorre: sarebbe *nuntius*, ma proprio non lo ricordavo).

«*Postea tibi omnia dicam quae scire velis de nobis temporeque nostro. Nunc, quaesio, dic mihi quo tempore vixisti*» (Dopo ti dirò tutto quel che vuoi sapere di noi e dell'epoca nostra. Ora, ti prego, dimmi in che epoca sei vissuto tu). *Imperium era[t]*

(C'era l'impero). «Nunc tibi nomina dicam primorum imperatorum: Augustus, Tiberius, Caligola, Claudius, Nero, Galba, Otho, Vitellius, Vespasianus, Titus, Domitianus. Invenistine inter haec nomina imperatorem tuum?» (Ora ti dirò i nomi dei primi imperatori: Augusto, Tiberio... Hai trovato tra questi nomi, l'imperatore tuo?). *Ora [in] memoria nomen non habeo* (In questo momento non ho il nome nella memoria. Anche ora è parola italiana che ne surroga una latina non disponibile. Ma perché, Orazio, non hai detto *nunc*, che me lo ricordavo benissimo: c'è perfino nell'Avemaria).

«Meministine aliquid eventum?» (Ricordi un qualche avvenimento?) *Pax* (Pace). «*Pax post aliquid bellum?*» (Una pace dopo una qualche [specifica] guerra?) *Multa aedificia erigere* (Erigere molti edifici. Rimane qui sottintesa una proposizione reggente, del tipo: «Il mio imperatore, di cui non ricordo ora il nome, fece..., ordinò di...») «*Imperator tuusne hoc facere jussit?*» *Sic [est]*. «*Romae vixistine?*» (Sei vissuto a Roma?) *Non. Urbs mare* (No. In una città [di] mare). «*Neapolis?*» (Napoli?) *Non. «Panormum? Syracusae?»* (Palermo? Siracusa?) *T. «Tarentum?»* (Taranto?) *Tarentum*. (Anche questa precisazione è data ripetendo la parola della domanda). «*Quae eventa meministi?*» (Quali eventi ricordi?) *Forum, basilica, portus erigerunt* (Costruirono il foro, la basilica, il porto). «*Haecne erexerunt tempore tuo?*» (Eressero tutto ciò nell'epoca tua?) *Sic*.

Più tardi, nel corso della medesima comunicazione, chiedo un'altra volta a Orazio se riesca a ricordare, finalmente, il nome del proprio imperatore. *Il secondo*, replica. «Il secondo della mia lista? Dimmene il nome». *Quello dopo Cesare*. Veramente Cesare non l'avevo nominato. Convenzionalmente, primo imperatore viene considerato Augusto (a parte il fatto che anche questi aveva assunto i nomi dell'illustre zio e padre adottivo). Chiedo a Orazio: «Di quale Cesare parli? Di Caius Julius Caesar, che conquistò la Gallia e scrisse il De Bello Gallico e alla fine fu ammazzato in pieno senato da Bruto, Cassio e compagni?» *Idi. «Alle idi di marzo»*. *Sì, sì*. «Puoi dirmi tu il nome del tuo imperatore o vuoi che te lo rammenti io? Se vuoi fare uno sforzo per ricordare, è l'ultima prestazione che ti chiedo per oggi». *Non me lo dire: la prossima volta lo dirò io (XXVI)*.

Nell'incontro successivo tornerò sull'argomento: «Ricordi, allora, il nome del tuo imperatore?» *Tiberio*, risponde Orazio questa volta immediatamente. «Tra Cesare, quello ucciso alle idi di marzo, e Tiberius c'è un altro imperatore?» Io ho ricordi di questo nome. «Dopo Cesare c'è Augusto». *Augusto*. «È quello che ha stabilito finalmente la pace dopo tante guerre». *Sì*. «Dopo Augusto c'è Tiberio». *Sì. Forse Augusto regnava mentre io ero fanciullo*.

«E Tiberio che tipo era?» *Un imperatore che voleva molto edificare e non solo a Roma. Di solito era sempre abbellita Roma. Lui no: era equo. E io ricordo che abbellì e ingrandì Taranto (XXVII)*.

Nella comunicazione ancora successiva Orazio rievoca, del suo imperatore, una immagine che poi, di fatto, era l'unica accessibile alla grande maggioranza dei suoi sudditi: *Rivedo una moneta, dirà, con l'effigie dell'imperatore. È di profilo con una corona di lauro in capo. Forse un evento o una ricorrenza. Sul retro una spiga? Può essere? Ti risulta? «C'è una scritta? La ricordi?» No. La intravedo come consunta (XXVIII)*.

Sono queste le uniche notizie storiche che riesco a cavare da Orazio. Che dire in proposito? Se è vero che la nostra entità si riferisce a Tiberio, certo è che questo imperatore si sforzò al massimo di mantenere la pace stabilita da Augusto dopo una

serie così lunga di guerre esterne e, per ultimo, di guerre civili. Tutto considerato si può dire che la sua fu una politica di pace nel senso più convinto e programmatico.

Sono ben note le imprese edilizie di Augusto in Roma. Quanto a Tiberio, era assai restio in linea di principio ad innalzare monumenti in quell'Urbe che non amava e che non lo amava; però, allorché Roma venne colpita da un grande incendio che distrusse interamente la parte del Circo Massimo contigua all'Aventino e l'Aventino stesso, questo imperatore risarcì a sue spese il prezzo sia dei palazzi che dei casamenti d'affitto. Del pari generosi furono i suoi interventi a favore di Sardi, Magnesia del Sipilo, Temno, Filadelfia Egea, Apollonidea, e insomma di una dozzina di città dell'Asia devastate da terremoti. Sono notizie che ci dà, nei suoi Annali, lo stesso Tacito, per quanto questo storico non perda mai occasione di porre Tiberio, per altri versi, nella luce più fosca. Roma, insomma, fu ben poco favorita da Tiberio, che dedicò il meglio di sé alla buona e provvida e — appunto, come dice Orazio — equa amministrazione delle province e comunque delle zone e popolazioni che fino ad allora erano state più che altro sfruttate. Assicurò la giustizia amministrativa mantenendo in carica a lungo quei governatori che erano considerati validi e onesti e perseguendo quelli che risultavano colpevoli di malversazioni. Fece eseguire un gran numero di lavori e costruire molte strade nelle province. Sotto il suo regno, soprattutto nelle regioni danubiane, tante borgate ancora primitive, dove avevano preso stanza reparti dell'esercito, si trasformarono in veri centri urbani dove affluivano mercanti e fiorivano industrie e donde si irradiavano la lingua e la civiltà latine. Più a grandi linee si può dire che fin dall'inizio dell'epoca imperiale è in corso un vasto processo di urbanizzazione, il quale, nel senso che si è già detto, coinvolge non solo le regioni danubiane menzionate, ma la Gallia Transalpina, la Spagna, l'Africa proconsolare, la Numidia, l'interno dell'Anatolia. È un fenomeno rilevabile anche in Italia, dove le città già da lungo tempo avevano assunto un considerevole sviluppo: qui, come nota Corrado Barbagallo, si ha «l'abbellimento dei centri urbani esistenti».

E Taranto? Città greca potente e civilissima, venuta in collisione con Roma perdette la sua indipendenza piena, però mantenne una relativa autonomia stabilendo con essa un patto federativo. Nell'89 a.C., a seguito della guerra sociale, divenne municipio romano e poi via via si romanizzò del tutto. Ci sono, a Taranto, i resti di varie costruzioni di età imperiale, ma non sono riuscito a reperire alcuna informazione sicura sulle rispettive epoche precise e tanto meno sono riuscito a verificare le informazioni dateci da Orazio.

Quanto alla moneta, mi sono dato da fare per trovare da qualche parte la riproduzione fotografica di una che avesse da un lato un profilo di imperatore non posteriore a Tiberio e dal lato opposto una spiga. Ed ecco i risultati: ho trovato monete col profilo di Augusto e, sul retro, fasci di spighe (di sei spighe per l'esattezza). Una spiga al singolare l'ho trovata solo su monete di ben altra epoca: la spiga unica rappresenta la caratteristica generale del retro delle monete greche di Metaponto, che era una città-stato della Magna Grecia. Qui, e qui solo, ho trovato la spiga al singolare, delineata con la massima evidenza e chiarezza. Si tratta di una spiga non di grano, ma di orzo. Per noi la cosa è molto significativa, poiché Metaponto e Taranto sono vicinissime: i domini di queste due città-stato della Magna Grecia confinavano. E mi pare estremamente probabile che per esempio uno statere o un obolo metapontino dello stesso metallo (argento) e delle stesse dimensioni di analoghe monete tarentine abbiano avuto parimenti corso in entrambe le città. La mia scienza in proposito è troppo limitata per poter dire se tali monete avessero corso (sempre col necessario permesso, o almeno tolleranza, di Roma) anche al tempo di Tiberio. Pur nel caso che si trattasse di monete

fuori corso, non mi fa proprio alcuna fatica immaginare che Orazio ne abbia posseduta una e che gli sia rimasto il ricordo di quella spiga, che è in realtà molto bella. È talmente suggestiva, che con tutta evidenza ha offerto il modello a quella spiga, perfettamente uguale, che compare sui nostri vecchi «soldini» da cinque centesimi, che circolavano nell'Italia del re e del duce, quando io ero bambino. L'unica differenza dalla moneta che ci ha detto Orazio è che sulla faccia opposta alla spiga non c'è nessun imperatore (né ci potrebbe essere ovviamente): vi si vede, comunque, molto spesso una testa di Demeter (Cerere), o di Persefone (Proserpina), o di Febo (Apollo): è posta di profilo ed è cinta da un serto, da una ghirlanda che può dare facilmente l'impressione di una corona d'alloro anche ove non lo sia.

Posso perciò dire che dalle repliche di Orazio sono emerse due notizie sicure. La prima, da me ignorata non proprio del tutto, ma solo in certi suoi elementi ed aspetti del resto assai rilevanti, e comunque mai finora posta a foco in maniera adeguata, è che Tiberio fu il primo imperatore, anzi il primo governante di Roma che si adoperò all'incremento edilizio o al restauro edilizio di altre città dell'impero in maniera assolutamente equa rispetto alle provvidenze analoghe per l'Urbe, la quale fino ad Augusto incluso era stata assolutamente privilegiata.

La seconda notizia è che dalle parti di Taranto c'è stata una estrema diffusione di monete — invero non di Taranto ma dell'attigua Metaponto — dal conio diverso ma aventi in comune, sul retro, una spiga al singolare, molto bella e suggestiva: è qualcosa che noi ignoravamo completamente.

Se le notizie storiche fornite da Orazio sono estremamente limitate, molto più ricco e vario è quello che lui ci dice della sua scuola, per quanto si tratti di notizie la cui probabilità era già verificabile in anticipo in quanto si riferiscono a cose abbastanza accertate in linea generale.

Vita mea in domus et in schola (La mia vita [si svolse tutta] tra casa e scuola), ricorda Orazio, aggiungendo che ebbe *fili 5, filiae 4*, e «quanto a discepoli, 50. Osservo: «Multi liberi vere tibi erant, ergo multis discipulis egebas ad lucrandos multos nummos» (Avevi certamente molti figli, e quindi avevi bisogno di molti alunni per guadagnare molti soldi). *Sic [erat]. Mortui 3 pueri morbo* (Sì. Tre [me ne sono] morti da bambini di malattia). «Hoc me piget» (Mi dispiace), replico. E, passando all'italiano, gli impartisco la solita tecnica perché possa parlare anche lui nella mia lingua. Mi dice, allora: *Portavano a me cibi e legna, pochi qualche moneta*.

«Dove facevi scuola: a casa tua? in una taberna? nella basilica? o che so io?» *In un locale vicino alla basilica*. «Puoi descriverci la tua aula? Ci interessa in quanto, come ti ho detto, siamo insegnanti anche noi». *Molto felice di stare con colleghi pazienti per le mie incertezze. Sala grande luminosa. Panche e tanti ragazzi seduti*. «Come scrivevano?» *Su tavolette*. «Di legno?» *Sì*. «Come ci si scrivevano le parole?» *Fogli?* «Adoperavano fogli, vuoi dire?» *Fogli o, come si dice, strati di cera*. «Fogli di cera, vuoi dire?» *Sì*. «Non di pergamena o di papiro?» *No*. *Nella tua lingua come si dice tavoletta con cera?* «Si potrebbe dire: tavoletta di legno dalla superficie spalmata di cera». *Tavoletta con la superficie di cera. Spalmata no: quello è il miele sul pane*. «Allora: tavoletta con uno strato esterno di cera». *Sì, sì*.

È da notare, qui, la relativa padronanza della lingua nostra che Orazio mostra di avere acquisito, attraverso il contatto con noi, in pochi minuti di comunicazione in italiano. Una tale acquisizione non avviene per gradi, così come ha luogo, qui sulla terra, l'apprendimento di una lingua o di una qualsiasi materia complessa di conoscen-

za: è un'acquisizione che ha luogo in maniera, per così dire, globale e immediata. La maggior cultura dell'antico maestro non può non averlo avvantaggiato in questo senso.

I fogli di papiro erano usati solo dai sapienti ricchi, aggiunge Orazio. «Per scrivere, s'intende». Sì: *poeti, filosofi, imperatori, senatori. I primi due, se ricchi; i secondi, pagava l'erario.*

«Cosa leggevate insieme? Che libri usavate come testo?» *Ricordo un testo tradotto dal greco. Non l'autore, ma erano massime morali. Non so quanto i ragazzi le me[t]tessero in pratica (XXVI).*

Di una tale impostazione educativa dell'insegnamento, nel senso precisamente etico, troverò una sorta di conferma a posteriori in un libro che avrò occasione di leggere in seguito. È una biografia di Augusto di Ettore Fabietti, già menzionata. Vi si dice, tra le moltissime altre cose, che quando il futuro imperatore era un ragazzo di tredici anni, il suo maestro «cominciava con la lettura preliminare della poesia o dello squarcio di prosa su cui il discepolo doveva esercitarsi, e ne spiegava poi la forma e il contenuto, non allo scopo esclusivo di ammaestrarlo nella lingua, ma anche per avere occasione e materia per insegnamenti morali».

Attraverso letture successive potrò rendermi conto fino in fondo di quale estrema importanza venisse attribuita alla formazione del carattere morale non solo nella pedagogia tradizionale romana, ma anche nella *paideia* greca, che tanta influenza è venuta a esercitare a sua volta sulla stessa Roma verso la fine della repubblica e sotto l'impero. Insegnamenti morali si ricavavano dalla lettura non solo dei moralisti ma dei poeti, a cominciare da Omero che, come scriveva Platone, «ha educato la Grecia».

La grammatica, ci dirà Orazio due giorni dopo, aveva gran parte nel programma d'insegnamento, insieme a numeri e conti elementari e a letture morali. (Si noti qui il ritorno al concetto espresso un momento fa).

L'antico maestro ricorda una grammatica della lingua latina che aveva in scuola per gli scolari: vecchia con pergamena ma utile. Era un rotolo, non un codice dalle pagine tagliate e sovrapposte come i nostri libri attuali. I codici facevano la loro prima comparsa nella sua epoca ed egli ricorda di averne visto uno presso un magistrato (XXVII).

Più di questo non sono riuscito a sapere da Orazio in merito alla vita terrena. Le altre informazioni sono o chiaramente erranee, oppure, se veritiere o probabili, fin troppo banali.

Incomparabilmente più interessante è quanto Orazio riferisce in merito alle proprie esperienze del trapasso e della vita dopo la morte: *Fu una morte serena*, ci racconta, *ormai vecchio e con attorno figli e nipoti. Il trapasso avvenne alle prime luci dell'alba. Avevo passato una notte agitata: sempre sete, insofferenza delle posizioni. Poi all'improvviso una calma, una pace e, in fondo alla camera, un ondeggiare di veli. Non riuscivo a capire come fossero lì. «Chi?» I veli. Allora concentrai la vista con grande acutezza e vidi che era un folto gruppo di persone a me note: c'era il nonno, la nonna, uno zietto, un vicino di casa, due anziane donne e altri ancora. Quello che mi spaventò è che li sapevo tutti morti. Tornati, o io deliravo? O io stesso ero morto? Un terrore, un'angoscia. Volevo gridare, ma la voce non venne. La nonna sorridente si staccò dal gruppo e: "Orazietto, non temere, vieni con noi". E mi tese le braccia.*

Orazietto, come lui stesso mi confermerà un momento dopo, è traduzione italiana di *Horatiulus*. Zietto, come scoprirò mesi dopo consultando il dizionario a tappeto, è un chiaro tentativo del tutto spontaneo di rendere in italiano *avunculus*, diminutivo di *avus* (nonno), che in senso proprio designa specificamente lo zio materno, lo zio in quanto

fratello della madre (per quanto in senso traslato possa anche designare il marito della sorella della madre o il fratello della bisavola). Parimenti ignoravo che quasi ciascun tipo di zio veniva designato dai Romani con un nome speciale: *patruus* lo zio come fratello del padre, *magnus avus*, il fratello della nonna; *major avus*, lo zio del padre o della madre. Era un freno che la moderna proliferazione degli zii non conosce.

«E poi?» continuo a chiedere a Orazio. *Mi trovai sulle sponde di un fiume. Altre anime erano con me, ma io non scorgevo il loro volto. Arrivò una barca con un rematore e ci disse, senza parlare, di salire. La barca era colma e lui in piedi remava con vigoria. Si andava su un fiume limaccioso. Poi il fiume diventava sotterraneo e fummo tutti scaricati su una riva. Lì giudicati da un dio invisibile e mandati in luoghi diversi.*

Fui a lungo in mezzo a una nebbia fitta e umida. «Eri solo, nella nebbia?» Solitudine e silenzio. Però avvertivo altre presenze, con le quali non era possibile comunicare.

«Se non sono troppo indiscreto, ci sono state delle magagne gravi nella tua vita terrena?» *Fui uomo molto lontano dagli dèi. «Avevi commesso cattive azioni?» Una vita arida. «Come mai una vita arida, in mezzo a tutti quei fanciulli?» Sai, gli entusiasmi sfioriscono presto. «Non ci sono state, però, azioni particolarmente cattive». No.*

«E quando sei uscito dalla nebbia...?» *Fu un momento esaltante: luce, luce, luce. Ricordati, la luce è il dono sommo degli dèi.*

«Così, poi, sei passato a un ambiente più lieto». *Sì: una sfera simile alla terra. «Era una città astrale?» Sì. Se avessi voluto avrei ricreato anche la mia aula. «Ma te ne sei guardato bene». Sì, sì, sì. (XXVIII).*

Una settimana più tardi riprenderemo l'argomento: «Com'era questo ambiente astrale?» *Urbs* (Una città). «E come ci si viveva?» *Si viveva una vita quasi terrena. Avevi gli abiti e incontravi amici. Si poteva con la forza del pensiero ottenere — te lo sai — ottenere ciò che desideravi. «Avevi una casa?» Con altri. «Della tua stessa famiglia?» Sì, parenti. «C'era sempre il cielo luminoso? Veniva la notte, l'oscurità?» Se lo pensavi, sì. «Se lo pensavi individualmente?» Collettivamente. Tale è il criterio che informa, in linea generale, la costruzione di oggetti: si possono fare da soli, se sono semplici; ma, se complessi, ci vuole il lavoro mentale di molti.*

«Puoi raccontarci, in merito, un fatto accaduto, un evento particolare?» *Una volta abbiamo fatto una festa con cibi e danze. Tutte le portate furono frutto di concentrazioni singole o di gruppo. Ricordo che per un porcellino arrosto ci vollero più di 12 anime. Non c'era abbastanza energia e il porcellino era incompleto. Fu un lungo lavoro perché, oltre i cibi, si dovettero preparare le danze e i canti.*

«Questa città astrale a quale rassomigliava?» *Un po' alla nostra, ma poi c'era sempre qualcosa di più. «E intorno che c'era?» C'erano i suburbi e poi la campagna incolta. «E se uscivi di città e oltrepassavi il suburbio, cammina, cammina, cosa si vedeva alla fine?» Alla fine ti accorgevi che stavi muovendoti senza camminare. «Cioè senza muovere le gambe, mettendo i piedi alternativamente l'uno davanti all'altro?» Sì. «Avevi i piedi sollevati dal terreno (s'intende dal terreno astrale?)» *La sensazione come se scivolassi. «Cammina cammina, arrivavi mai a un punto dove la sfera non c'era più?» No. «Era, nel complesso, come un'Italia astrale?» Non è che puo[i] percorrere tutta la sfera: le energie sono limitate.**

«I ricchi continuano nella sfera a possedere belle case, cioè a fare i ricchi, e i poveri a fare i poveri?» La cosa può parere un po' grossa. Orazio sente il bisogno di pensarci un

po' sopra, prima di rispondere. Dopo un'adeguata pausa di concentrazione, replica: *Sì, ma sono stati transitori. Nella situazione della forma, sai che è un passaggio.*

Riflettendoci, pare che il continuare a vivere da ricchi, ovvero il continuare a vivere da poveri, equivalga soprattutto a rimanere legati alle proprie abitudini mentali, alle proprie immagini di vita: un povero, quando sogna di stare a casa, si ritrova nella catapecchia in cui (a ragione o a torto) è abituato a vivere, così come un ricco si ritrova nella propria sontuosa villa.

«A che età sei morto, Orazio?» *Oltre i sessanta: ero un vecchio.* «E nella sfera della forma che età dimostravi all'aspetto?» *Un uomo maturo.* «Sei ringiovanito nel tuo aspetto umano dopo la morte fisica?» *Sì. Ripresi quel vigore della maturità che la canizie toglie.*

«Come hai fatto per passare alla tua condizione attuale?» *In questa città astrale ci vivono anche molti esseri più evoluti che prendono sembianze di sapienti e con dotti discorsi iniziarono un'opera di convincimento perché si lasci una condizione ancora effimera.* «Così vi mettevano insieme, vi facevano scuola a gruppi?» *Sia in gruppo che insegnamenti individuali (XXXI).*

«Puoi dirci qualcosa della tua condizione presente?» *Sì. Sto in una sfera di transizione per un ulteriore avanzamento nel cammino della deificazione.* «Cosa fate nella sfera dove state ora?» *Ancora adorazione agli dèi e canti inneggianti e danze propiziatricie.*

«E più in là cosa vi attende?» *Sfere più elevate dove si contempleranno gli dèi, ma non ancora il Dio supremo.*

«Lo adorate già il Dio supremo?» *Sì, ma poi lo si contemplerà.*

«E alla fine di tutto cosa vi attende?» *Saremo dèi e entreremo nell'Olimpo e vedremo Juppiter di fronte a noi come il Sommo (XXVII).*

Il 3 aprile la visita di due giovani, cari amici nostri, Massimo e Rossella, ci offre l'occasione di una disputa sul Dio sommo e sul Dio uno. Orazio è ben lieto di conoscere l'uno e l'altra, e di Rossella dice: *Non la vedo fisicamente (è un vero peccato, mi permetterei qui di aggiungere), ma la sua energia spirituale è luminosa.* Passa poi, su richiesta, a definire i loro caratteri. Quello di Rossella è *un carattere che vuole ciò che desidera.* «Forse sarebbe meglio se desiderasse quello che vuole», replico io. *Ma lei è così.* «Vuoi dire che è più emotiva che non veramente volitiva?» *La sua volontà non è ferrea.* «E quella di Massimo?» *La sua lo è.*

Avevo presentato Massimo come «juvenis doctissimus». *Discipulus doctissimus*, aveva replicato Orazio. Ed io: «Cum Maximus lòquitur de sua religione vere doctissimus videtur et ego sum discipulus suus. Forsan cum lòquor de religione mea ego magister sum, Maximus autem discipulus» («Quando Massimo parla della religione propria appare invero dottissimo, e io sono suo discepolo. Forse quando io parlo della religione mia il maestro sono io e il discepolo è lui»).

Io mi professo pronipote spirituale proprio di quei cristiani che, come nota Orazio, erano contro l'imperatore. Massimo, studioso dell'islamismo, ha finito per aderire a questa religione. Spiego il tutto ad Orazio. E lui: *Tuo giovane amico è di nuova religione?* «Certo». *E ci sono molti dèi?* «Molti dèi ce li hai tu: il tuo Juppiter è il padre degli dèi e il Dio supremo. Il nostro, invece, non è Dio supremo: è Dio unico». *Il Dio unico che nome ha?* «In latino è chiamato Deus». *Deus.* «Nella lingua nostra, che è il latino di duemila anni dopo, ed è chiamata la lingua italiana, l'italiano, "Deus" si traduce "Dio"». *Dio.* «E nella lingua degli Arabi Dio viene chiamato "Allah"». *Allah.*

«Di fronte al Dio unico tutte le creature sono semplici manifestazioni Sue: nessuna manifestazione può chiamare se stessa "dio", perché di Dio ce n'è uno solo». *E le*

manifestazioni non sono uguali ai nostri dèi? «Sì, sono uguali, sono la stessa cosa, ma non hanno il diritto di chiamarsi dèi, perché uno solo è Colui che può chiamarsi Dio in senso proprio». *È un po' difficile.* «Ti chiarisco tutto con un esempio, che prendo dalla tua antica professione. Con un maestro debole, gli scolari scorrazzano per l'aula e ciascuno fa il comodo proprio, agisce con libertà piena e sputa sentenze come se fosse il maestro lui. Ma a un certo punto arriva un maestro che sa il fatto suo, alto, con la barba fluente e la personalità ben forte. Fa uno strillaccio e dice: "Zitti tutti e ciascuno al posto suo prenda tavoletta e calamo, che facciamo un dettato. E, se ci fossero dubbi in proposito, il maestro sono io". Ora gli scolaretti non sono maestri degradati e retrocessi, perché scolaretti erano anche prima. Il maestro li ha messi a posto e ora fanno il loro dovere, cioè la sola cosa che veramente gli consentirà di imparare, di progredire, magari al fine di diventare maestri pure loro. D'altra parte anche voi, nel vostro cammino attuale, valorizzate sempre più il ruolo di Juppiter, non è vero? Ne fate sempre più un Dio sommo, e sommo in senso forte, no?» *È la meta.* «Sicché voi dalla contemplazione degli dèi passate a quella di Dio, che diverrà agli occhi vostri sempre più importante» (XXIX).

È ancora lontana la meta di questo finale confluire delle anime a Juppiter, ci dirà Orazio, riprendendo il discorso, nella comunicazione XXXI e ultima. «E alla fine, proprio alla fine di tutto, cosa ci attende?» *Un Olimpo universale per tutti.* «Si riavrà la memoria di tutto, allora?» *Sì.* «Ci sarà la conoscenza?» *Conoscenza?* «Sì, la conoscenza di tutte le cose». *Sì, sì, sì: io credo che tutto sapremo.* «E la terra come andrà a finire?» *Sarà nell'Olimpo: tutto si ritroverà lì.* «Voi conoscete gli eventi terreni accaduti dopo l'epoca vostra?» *No: quando la tensione energetica è verso la Divinità, lì devi essere concentrato.* «Da questa tensione alla Divinità com'è che poi scaturirà la conoscenza delle cose del mondo?» *Ora siamo imperfetti e in cammino; ma, raggiunta la meta, saremo perfetti* (XXXI).

Per quanto Orazio abbia *vibrato* a più riprese le nostre *intenzioni verso diverse energie* della sua sfera, nessuno ha raccolto il suo invito a venire da noi: a parte le titubanze ben note, le anime della sua sfera *non sono a volte libere di decidere di venire di nuovo in contatto con un mondo dimenticato.* Così ci aveva detto nel corso della comunicazione XXVIII, il 1° aprile, e da allora ad oggi 8 aprile, data della comunicazione conclusiva, Orazio non è riuscito a coinvolgere nessun altro. Del resto anche con lui ci siamo detti un po' tutto quello che avevamo da dirci. È per pura cortesia che gli chiedo: «Vogliamo risentirci ancora?» *No,* è la sua replica ben prevista e scontata. *Io devo riprendere la mia strada, troppo a lungo sono stato distratto.* «Va bene, allora non ci resta che ringraziarti di tutto e augurarti il buon proseguimento del tuo cammino spirituale». *Io sono stato felice, ma non ti sono stato d'aiuto.* «Al contrario, ci sei stato di grande aiuto anche tu. D'altra parte doveva pur interrompersi, prima o poi, il contatto con le sfere ultraterrene dell'antica Roma». *Forse è volere di Juppiter.*

Lì per lì mi viene in mente che certo non è la prima volta che il volere di Juppiter viene addotto da qualche suo devoto a giustificare la propria ignavia: è successo molte volte anche in seguito, dopo che Juppiter ha cambiato nome. Comunque non batto ciglio e: «Ci rivedremo nell'Olimpo», dico a Orazio, che replica: *Lì tutti i viventi verranno.* «E quelli che saranno, allora, ancora vivi sulla terra...?» *Entreranno.* «Entreranno da vivi?» *Sì.* «E i loro corpi?» *Deificati dalla potenza di Juppiter.*

Con l'ultimo *valete pulcherrimi amici* di Orazio si viene a interrompere la catena che ci aveva mantenuti in contatto per più di due mesi con le sfere astrali degli antichi Romani e la nostra meravigliosa avventura medianica è finita.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

È il tuo amore per noi che fa tornare (XXVII). Mi pare che tale frase, dettami da Lucrezio un momento prima del suo definitivo congedo, contenga un po' la chiave per spiegare come mai sia venuto a crearsi questo contatto — del tutto inopinato — tra noi e le sfere astrali degli antichi Romani. In effetti, noi due nutriamo un amore sviscerato per la nostra città. Io, in particolare, leggo ben volentieri e con estremo interesse tutto quel che può riferirsi alla storia di Roma, dalle origini fino alla cronaca di ieri, e mi interessa veramente tutto in blocco: sia i semi-leggendari sette re, sia la repubblica, sia l'impero, sia la Roma dei Papi, sia Roma capitale d'Italia dalla breccia di Porta Pia al momento in cui apro il giornale alle pagine di cronaca o mi vien voglia di affacciarmi alla finestra per vedere quel che succede di nuovo nella sottostante Via dei Serpenti.

L'amore crea un contatto, il quale poi viene più facilmente approfondito con l'aiuto delle mie conoscenze storiche, le quali sono invero assai limitate, così com'è limitata la medianità di cui noi due possiamo disporre quando uniamo le nostre forze. È una medianità che ci consente di comunicare con noi stessi, cioè col nostro profondo e con tutto quel che vi si rimescola; non solo, ma, a quanto pare, ci consente di comunicare altresì, attraverso noi stessi, con reali soggetti disincarnati. Di quest'ultima possibilità io sono fortemente convinto, soprattutto sulla base di un'esperienza accumulata nel corso di più di 450 comunicazioni.

Sono, del pari, ben consapevole che la nostra medianità globale, per quanto sia in corso di sviluppo, è ancora ben lontana dalla xenoglossia: ben lontano, astronomicamente remoto pare, ancora, il giorno in cui potremo scrivere in etrusco o in cinese antico! Le nostre entità amiche hanno una pura vita mentale e possono limitarsi a dare forma a pensieri, che poi, attraverso il nostro inconscio, verranno ad esprimersi in parole e frasi della nostra lingua. Possono esprimersi anche nella lingua loro, ma in quanto sia Bettina che io abbiamo studiato il latino a scuola (bene o male, per otto anni) ed io ne ho conservato e sviluppato in particolare una certa conoscenza. Soprattutto la conoscenza che ho io della lingua latina serve alle anime romane da veicolo per esprimersi in quell'idioma, così come esse spontaneamente fanno fino al momento in cui io non suggerisca loro la tecnica necessaria per esprimersi (con assai maggiore facilità e ricchezza) nella lingua nostra.

Come i saggi offerti in lettura chiaramente dimostrano, il mio latino brilla soprattutto per il suo... coraggio. E che dire del latino delle nostre anime? La sua decisa inadeguatezza pare dovuta, alla fonte, a quello che in genere deve essere stato sulla terra il basso o comunque modesto livello culturale dei nostri amici, i quali, specialmente nella vita di tutti i giorni, chissà in che razza di latino si esprimevano. Si tratta, poi, di un latino che quelle anime non parlavano da duemila anni, e non c'è da farsi meraviglia alcuna che se lo siano ritrovato un po' arrugginito. Ci sono, infine, le deformazioni dovute al filtrare di quel latino attraverso noi due: specialmente attraverso Bettina, che a scuola, sì, lo ha studiato con risultati discreti, ma poi non se ne è interessata più quasi per nulla.

Quanto a me, posso dire che all'università ho dato un esame di letteratura latina non biennale ma annuale (anche se abbastanza nutrito), quale era semplicemente richiesto per la laurea in filosofia. Dopo di che mi sono limitato a riprendere un po' lo studio sia della lingua che della letteratura, in qualche occasione, sempre però in maniera tutt'altro che sistematica, e quindi necessariamente lacunosa (come, del resto, il lettore un po' edotto ha avuto pieno agio di constatare).

Insomma, pur con tutti questi limiti, un po' di latino le nostre anime lo possono pescare sia in Bettina che in me. Tuttavia è proprio a questo punto che può venir fuori facilmente un'obiezione: «Se le vostre entità sanno quel che sapete voi e parlano un latino che sapreste parlare anche voi (anzi lo parlano peggio, con errori di grammatica che voi non fareste) è chiaro che tali pretese entità altro non sono che vostre personalità secondarie, cioè parti del vostro inconscio, ciascuna delle quali ha sviluppato, fino a un certo punto, una "personalità" autonoma».

Una discreta replica potrebbe essere questa: «D'accordo. Ma come la mettiamo col fatto che le entità dimostrano, per certi aspetti pur limitati, una conoscenza della storia romana e della lingua latina che senz'altro eccede quella che ne abbiamo noi?»

Il nostro interlocutore potrebbe ribattere, a sua volta: «Le varie cose che voi siete convinti che non sapevate e non avevate mai saputo fino al momento in cui sono emerse dalle relative comunicazioni, in realtà voi le avevate già apprese e poi dimenticate, seppellendole nella vostra psiche profonda: l'inconscio non dimentica nulla, poiché conserva la memoria di tutto».

Controreplica nostra: «È possibile, sì, che dimentichiamo di avere già appreso qualcosa; ma è ben difficile che ogni volta che abbiamo la netta sensazione di apprendere qualcosa *ex novo* noi ci sbagliamo sempre. Ora, ci sono molte cose che noi abbiamo la sensazione chiarissima di apprendere per la prima volta e per una notevole parte di esse tale sensazione è certamente giusta».

Stoccata ulteriore del nostro irriducibile critico: «Non sapevate che tante cose si possono apprendere anche a livello subliminale, cioè senza averne coscienza?»

Debole, fiacco tentativo, da parte nostra, di parare la botta: «Senza dubbio la cosa in linea di principio è possibile. Che poi, in rapporto a quelle determinate cognizioni, si sia verificata realmente, non siamo mai in grado di dirlo. La ragione è semplice: trattandosi di un fenomeno occorso al livello inconscio, noi ne siamo del tutto inconsapevoli, non ne sappiamo nulla. Quindi non ha senso nemmeno parlarne».

«In ogni caso», incalza il nostro interlocutore «si può pur sempre invocare l'ipotesi di una super-esp: cioè di una percezione extrasensoriale (*extrasensory perception*, sigla ESP) veramente «super»: una super-esp che vi consenta di captare qualsiasi informazione per via di telepatia o di chiaroveggenza: pertanto queste notizie che pare voi apprendiate dagli spiriti sono state recepite in realtà da voi stessi direttamente per via paranormale. La pretesa comunicazione con le anime dell'antica Roma non sarebbe, quindi, altro che la drammatizzazione in cui prende forma (illusoria) la vostra percezione extrasensoriale, cioè l'unica cosa che è avvenuta realmente. È chiaro, per il resto, che una tale super-esp ha luogo al livello inconscio».

Con l'invocare ad un tempo l'inconscio e la super-esp, un inconscio onnicomprensivo e una super-esp onnisciente, il nostro avversario ci dà veramente il colpo di grazia. Cosa replicare? Nulla. Ci sono delle obiezioni-limite di fronte alle quali veramente il silenzio è d'oro, quasi come il silenzio di Gesù al quesito famoso di Ponzio Pilato.

Ma, a veder meglio, il fatto è che noi non avevamo da replicare assolutamente nulla già fin dall'inizio: ogni volta che eleviamo la pretesa di avere in mano elementi probanti

che dimostrino (in maniera assoluta, definitiva) che realmente siamo in contatto con l'aldilà, noi implicitamente autorizziamo il nostro critico ad opporre qualsiasi tipo di obiezione; ed egli pur troverà alla fine almeno uno straccio di obiezione che si dimostri in grado, se non di confutare la nostra affermazione, almeno di relativizzarla.

È solo quando ci incamminiamo su un terreno esistenziale, esperienziale, pragmatico, l'unico dove si può procedere al lume di un po' di buon senso, è solo allora che di fronte alle due pistole puntate dell'inconscio tuttofare e della super-esp, siamo in grado di replicare tranquillamente: «D'accordo, tutto è possibile; ma è, parimenti, tutto probabile? Al lume del buon senso, ci sono cose che appaiono più probabili e altre meno. Ci sono poi cose che, pur teoricamente possibili, hanno l'aria di essere in pratica talmente improbabili, che la probabilità che possano verificarsi più volte, o magari in serie, o addirittura sempre, appare infinitesimale e sempre più esprimibile in termini di zero virgola seguita da un numero crescente e sempre più impressionante di zeri secondo una progressione, diciamo così, astronomica all'incontrario».

Che tutto ci sia sempre contro, che tutto sempre cospiri a ingannarci è una ipotesi che si rivela sempre più astratta e improbabile nella misura in cui ci si ostina a mantenerla in piedi a tutti i costi. Una tale ipotesi finisce, al limite, per identificarsi con quella del «genio maligno» di Descartes. Immaginiamo, scriveva Descartes, che i sensi e la ragione ci ingannino sempre e che infine si dia un misterioso genio maligno il quale ci scompiglia sempre tutto in maniera che noi dobbiamo sempre dubitare di ogni cosa. È il famoso dubbio metodico, cioè una metodologia che Descartes, in ultima analisi, impiega al preciso scopo di «stabilire qualche cosa di fermo e di durevole nelle scienze». L'obiettivo cartesiano era, perciò, di fondare una scienza. Ma nessuna scienza si fonda su un dubbio realmente scettico, su un dubbio ossessivo, su una malattia del dubbio, che può solo interessare la patologia.

Ricordo due barzellette che ho sentito raccontare da ragazzo. Una recluta deve montare, per la prima volta, di sentinella alla polveriera, e il capoposto gli fa un piccolo esame: «Allora vediamo un po': tu stai di sentinella, è notte, uno sconosciuto viene avanti. Tu che fai?» «Grido: "Chi va là!"». «Lui non risponde e viene più avanti. E tu?» «Grido: "Alto là!"» «Lui non ti sente nemmeno e continua ad avvicinarsi. E tu?» «Io... sparo un colpo in aria». «Ma quello nemmeno ti si fila e continua a venire avanti. E allora tu che fai?» «Gli sparo». «Il fucile si inceppa». «Lo infilzo con la baionetta». «La baionetta si stacca, ti cade a terra dove c'è un buco e sparisce». «Gli do in testa il calcio del fucile». «Ma il fucile ti si rompe in due». «Gli tiro un sasso». «Eh, ma lì sassi non ce ne stanno». «Caporà, ma che mi deve capitato tutto a me?»

Barzelletta analoga. Esame di concorso per n. 10 posti di casellante. «Davanti al suo casello ferroviario due treni si stanno per scontrare. Lei ne deve fermare uno. Cosa fa?» «Aziono la luce rossa». «Manca la corrente. E lei?» «Sventolo la bandierina rossa». «La bandierina non si trova. Lei che fa allora?». E così via. Insomma anche al povero candidato casellante capitano veramente tutte, e qualcuna in più. Alla fine: «E allora lei che fa?... Che fa?» «A questo punto chiamo alla finestra mia moglie che va matta per gli scontri ferroviari».

Penso, in altre parole, che l'atteggiamento più idoneo sia di tenersi al largo dalle secche di ragionamenti troppo schematici, avulsi dalla realtà concreta, effettuale: se noi affermiamo di avere trovato una prova assoluta, definitiva, apodittica, incontrovertibile, a prova di bomba quale che sia, implicitamente autorizziamo chiunque a formulare qualsiasi considerazione in grado di infirmare la nostra tesi. Nel campo minato, cioè (fuor di metafora) sul piano astratto sul quale ci siamo messi da noi, è possibile qualsiasi

obiezione, anche la più astratta: perfino le obiezioni più astruse hanno diritto di cittadinanza e, direi, lo hanno in piena parità.

Se invece, armati di buon senso, ci poniamo su un piano più concreto, noteremo che, tutto considerato, ci sono invero cose più probabili e altre che decisamente appaiono tali molto meno. In termini pratici possiamo dire che, nella misura in cui gli elementi di conferma di una certa ipotesi vengono ad accumularsi via via, si accresce la probabilità che l'ipotesi confermata sia nel giusto.

Ciò non vuol dire per nulla che l'ipotesi confermata debba risultare necessariamente valida una volta per sempre in tutta la sua formulazione attuale. L'ipotesi può cogliere sostanzialmente nel giusto, pur rivelando, a un certo punto, la necessità di una riformulazione più adeguata. Nemmeno qui si può fare del fondamentalismo e continuare a dire imperterriti che il Signore Iddio creò il mondo circa seimila anni fa in sei giorni di ventiquattro ore ciascuno.

Ebbene, possiamo fare la tara quanto vogliamo alle nostre conclusioni, concedendo il debito spazio sia all'inconscio che alla percezione extrasensoriale; possiamo ammettere di avere appreso al livello subliminale, o anche al livello cosciente senza tuttavia ricordare, tante cose che ci pareva invece di avere apprese per la prima volta in vita nostra dalle comunicazioni; possiamo, insomma, concedere il massimo possibile alle esigenze del nostro critico. Sono esigenze ragionevoli, ma non vanno assolutizzate, altrimenti si rischia di fare come il caporale della barzelletta. È possibile che tutto debba esserci contro in maniera tale da rivelare fallace ogni nostra esperienza, anche la più coerente, anche quella che maggiormente aveva rafforzato in noi l'impressione che le cose stessero in un certo modo?

Nessuno è più convinto di noi che bisogna rimanere, per quanto possibile, sul piano della razionalità più rigorosa. Quella che esigiamo, però, è una razionalità che ci aiuti a progredire nella ricerca, non una forma di iper-razionalismo paralizzante. Abbiamo bisogno di una razionalità che nasca dall'esperienza, si riferisca ad essa di continuo e mai ne perda il contatto. La funzione di una razionalità così concepita è non di esorcizzare il fenomeno, bensì di aiutarlo a venir fuori. È una razionalità fenomenologica, che mira «alle cose stesse». È una razionalità rispettosa del fenomeno: non corre subito a etichettarlo, ma sa farsi recettiva al suo spontaneo esprimersi. Ci sono fenomeni che si sottraggono a qualsiasi tentativo di cattura da parte di una razionalità troppo oggettivante, troppo crudamente schematica e geometrica. Più che sullo «spirito di geometria» giova qui far leva sullo «spirito di finezza», come suggeriva Pascal. Bisogna affidarsi a una razionalità che sappia meglio intuire, discernere e, prima di ogni cosa, attendere con un po' di pazienza che il fenomeno si manifesti da sé, per coglierlo in quanto esso ha di più sottile, di meno facilmente riducibile a concetti generali.

Tutto questo lo si è chiarito, credo, abbastanza e può valere in linea di principio. Vediamo, ora, come lo si può applicare in concreto ai risultati della nostra ricerca particolare, anzi, direi, singolarissima. Vorrei prima di tutto esprimere quella che è in proposito la mia personale convinzione: tutto sommato io sono abbastanza persuaso di avere conseguito un contatto e una serie di comunicazioni medianiche con sfere astrali di antichi italici trapassati circa duemila anni orsono. C'è, anzitutto, per me, l'esperienza viva del colloquio. C'è poi l'analisi di tutte le frasi e singole parole che ho verbalizzate col massimo scrupolo di esattezza via via che le ho ricevute. Nel rileggerle tante volte, nel tornare a considerarle anche a distanza di tempo, mi si conferma sempre più l'impressione di avere parlato con uomini antichi: tali essi appaiono finanche nelle loro

reazioni a quanto io loro dico di certi fatti storici successivi, del nostro modo di vivere molto diverso, delle nostre stesse invenzioni e moderne diavolerie.

Per riesprimere il concetto in altre parole, facciamo l'ipotesi che noi veramente riuscissimo a parlare con degli antichi italici vissuti diciannove, venti, ventuno secoli fa e attualmente disincarnati, ma sopravvivenenti in sfere astrali in quelle certe condizioni che essi stessi hanno descritto; ebbene, la mia impressione è che c'è un'alta probabilità che essi si esprimano proprio come i nostri sette amici, alle cui comunicazioni abbiamo dedicato questo libro: tutto quello che i nostri sette ci dicono appare perfettamente coerente, non solo, ma verosimile; non fa, secondo me, una sola piega.

Questa mia prima impressione assai netta viene sempre più convalidata da una ulteriore analisi delle comunicazioni dal punto di vista sia del contenuto che della forma espressiva.

Naturalmente certe cose, che potrebbero sconcertare anche tanti miei amici, mi trovano abbastanza preparato: la pratica che ho di tal genere di comunicazioni mi suggerisce di non aspettarmi quello che magari si attenderebbero tanti altri che non hanno ancora acquisito, o approfondito, questo preciso tipo di esperienze.

Tutta la maniera con cui le entità in questione si esprimono suggerisce la loro appartenenza a quel particolare mondo. Non sono, certo, i Romani di certi kolossals made in USA, e neanche, direi, quelli del Quo Vadis di Sienkiewicz. Direi piuttosto che paiono usciti dalle Satire e dalle Epistole di Orazio. Come antichi romani (o, se si preferisce, italici, poiché in senso proprio nessuno dei sette è di Roma) essi veramente si esprimono nella maniera che, tutto considerato, mi pare più plausibile da ogni punto di vista.

Essi sono ormai talmente distaccati dalla terra che hanno dimenticato tutto, almeno al livello della vita spirituale consapevole. Nondimeno conservano, a quanto pare, una sorta di memoria inconscia. Questa memoria, dicono, si risveglia in virtù di quel rinnovato contatto con la sfera terrena che si realizza attraverso il contatto con noi due. I ricordi, però, sono frammentari e vaghi. La rievocazione è aiutata dal fatto che noi possediamo certe nozioni, o almeno le posseggo io. Rimane sempre, nondimeno, il sospetto che la rievocazione stessa possa venire influenzata da questi nostri pre-giudizi e magari deformata.

Nessuno però mi toglie dalla testa una convinzione: da tutte queste comunicazioni ho imparato un certo numero di cose che, a quanto pare, non sapevo. Come del resto abbiamo già veduto, si tratta di un certo numero di notizie storiche, o relative ad usi e costumi, o relative al vocabolario. Le notizie di quest'ultimo tipo riguardano, perlopiù, accezioni diverse, finora a me ignote, di parole già note. Di queste parole latine conoscevo, poniamo, uno o due significati più correnti, ma ignoravo un terzo o un quarto significato che possono anche avere in diversi contesti. Ed ecco che la parola viene adoperata, da una certa entità, in quel certo significato che è per me nuovo.

Come ho verificato queste varie notizie? Per quanto concerne i significati per me nuovi di tante parole, ho consultato, oltre al Georges, già menzionato più volte, altri dizionari, taluni dei quali ben più ponderosi, che sono a disposizione del pubblico alla Biblioteca Nazionale di Roma. Lì, aiutato dal mio giovane amico Enrico Spoletini (al quale esprimo riconoscenza vivissima per la preziosa collaborazione) e anche un po' da Bettina, ho consultato sistematicamente tutti i libri che potessero darmi qualche notizia di conferma o meno dei dati fornitimi dalle entità. La bibliografia delle pubblicazioni consultate comprende opere storiche e biografiche, monografie sugli usi e costumi dei Romani e sulla loro vita quotidiana, dizionari anche archeologici, cataloghi di monete,

grammatiche. È inutile dire che, nel cercare tutti i possibili riscontri, ho proceduto non da specialista, non da cultore, ma da puro e semplice dilettante, ch  altro non sono in quelle materie di studio e campi di ricerca; ma questo non comporta affatto che io abbia trattato le questioni in maniera dilettantesca, nel senso di approssimativa e superficiale: nei limiti della mia poca scienza, ci ho veramente messo tutto il mio impegno. Chi ne sa pi  di me pu , se vuole, procedere oltre, avvalendosi di mezzi di verifica e di materiali bibliografici ben pi  adeguati.

Non rimane, a questo punto, che richiamare alla mente le nozioni che ritengo di avere apprese dalle comunicazioni medianiche in oggetto, o sulle quali almeno ritengo di avere concentrato l'attenzione per la prima volta in vita mia a seguito delle comunicazioni medesime, sollecitato da qualche notizia, o frase, o parola, o idea, o immagine, o spunto di qualsiasi genere che io abbia potuto trovarvi. Tali mie «scoperte», di ciascuna delle quali ho parlato pi  diffusamente a suo luogo, le riassumo ora nelle settantasei proposizioni che seguono:

- 1) Il prenome dell'imperatore Claudio era Tiberio.
- 2) Se non Claudio stesso, almeno i suoi due predecessori immediati (Tiberio Cesare e Caio Cesare, a noi pi  noto come Caligola) nonch  il suo immediato successore (Nerone Claudio) erano denominati comunemente col prenome.
- 3) Durante il regno di Claudio ci fu in Mauretania una sollevazione di popolo, che per venire domata richiese una spedizione militare, una vera e propria guerra.
- 4) *Restare* vuol dire anche, precisamente, «sopravvivere».
- 5) *In terris* vuol dire anche «su questa terra», «sotto il sole» in contrapposto a *sub terris*, che indica il regno sotterraneo dei morti.
- 6) *Terra* vuol dire anche «paese»: cos  «in terra d'Africa», traduzione spontanea di *in terra Africae*, vuol dire pi  esattamente «in un certo paese dell'Africa», qual   appunto la Mauretania.
- 7) *Apud* o *ad* possono voler dire non solo «presso» o «vicino a», ma anche addirittura «in», come quando anche in italiano si dice «a Roma» anzich  «in Roma» (stato in luogo).
- 8) L'aggettivo *cultus*, *a*, *um* vuol dire non solo «coltivato» (un terreno coltivato) ma anche proprio «colto» nel senso della cultura spirituale (come quando si dice «un uomo di cultura»). Secondo un'altra sfumatura di significato pu  voler dire anche «dirozzato», «incivilito».
- 9) Un tipo di pagnotta dell'epoca era tonda, schiacciata, con tagli praticati a croce o a raggiera per assicurarne una migliore cottura.
- 10) Tradizionalmente i Romani, soprattutto poveri, mangiavano un minestrone di farro con l'aggiunta di vari legumi e altri ingredienti vegetali.
- 11) Tra le punizioni previste per i soldati indisciplinati c'era anche quella di metterli ai ferri.
- 12) Esistevano carri da viaggio relativamente confortevoli a due o anche a pi  pariglie di cavalli. E, con ogni probabilit , il comandante supremo di un esercito aveva a propria disposizione uno di tali veicoli ad uso carrozza-letto e quartier generale viaggiante.
- 13) All'incirca verso l'inizio dell'et  imperiale sono venuti in uso nell'esercito romano corsaletti di cuoio. Almeno in certi modelli essi venivano fermati ai fianchi con

lacci, sempre di cuoio. E inoltre, almeno in certi reparti dell'esercito, venivano apparentemente portati senza corazza metallica.

14) *Addere* (aggiungere) è il termine tecnico aritmetico per «sommare», «fare l'addizione».

15) *Partitio, onis* (spartizione) ha anche il significato preciso di divisione matematica.

16) In senso originale e proprio, *iniquus, a, um* vuol dire semplicemente «ineguale» in quanto «non osserva la giusta misura». Al di là di questa valutazione puramente quantitativa e matematica, l'aggettivo viene ad esprimere una valutazione qualitativa e negativa in senso etico solo nel significato traslato.

17) Tutto considerato è assai probabile che molti militari considerassero in modo negativo il carattere dell'adolescente Nerone anche prima che divenisse imperatore.

18) I Romani disponevano di carbone: lo ricavano dalla legna col sistema della carbonaia, essendo ancora del tutto ignoto il carbon fossile.

19) *Circùitus*, dal verbo *circumeo* o *circueo*, è «un andare intorno», un «girare attorno».

20) C'è in latino il sostantivo *evocator, oris* designante non solo «colui che chiama alle armi» ma anche colui che evoca i defunti dall'aldilà e può farlo in quanto ne ha, s'intende, i poteri medianici: è una maniera antica per denominare quello che oggi si direbbe un medium.

21) *Devotus, a, um* vuol dire anche «fedele». Quindi, nel caso che ci interessa, il chiamarci Marco ed io *devoti amici* esprime l'idea che la nostra amicizia non è effimera, bensì indistruttibile.

22) *Status, us* vuol dire non solo «condizione» in genere ma, in particolare, condizione stabile e sicura e anche migliore.

23) Per quanto dalle fonti letterarie non risulti alcuna *Oxilia*, l'esistenza di tale nome è probabile come derivazione aggettivale da *Oxylus/Oxilus*, traduzione latina del greco *Oxulos*.

24) *Laetus, a, um* significa «lieto» non solo ma, in quanto «rallegrante», anche «acetto», «gradito».

25) Il gruppo di lettere *ge* e *gi* veniva pronunciato *ghe, ghi*.

26) Il nostro «oste» viene dal latino *hospes, itis*.

27) All'italiano «inserviente», corrisponde il latino *inserviens, entis*, participio presente di *inservio, ivi, itum, ire*, «essere al servizio».

28) *Cura domus*, «governo della casa», è espressione bella ed estremamente propria indicante il governo della casa, il sovrintendere ai lavori domestici pur svolti materialmente da altri, da persone addette al servizio.

29) Prima ancora di quella che noi chiamiamo in senso più stretto l'«educazione» dei figli, *educatio filiorum* concerne l'«allevare» i figli, il «tirarli su» nel senso propriamente materno, comune anche agli animali.

30) La conservazione del fuoco acceso costituiva un grosso problema, al limite ossessivo, non solo per le Vestali ma, in ciascuna casa, per la matrona, cui era affidata in modo speciale la vigilanza del focolare e cui era parimenti affidato il suo uso anche quando ella poteva avvalersi dell'aiuto di schiavi.

31) I Romani chiudevano le finestre non solo con tende o pelli, ma con vere imposte di legno.

32) *Pulcher, chra, chrum* vuol dire non solo «bello», ma anche «nobile», «illustre».

33) Il sostantivo *maritus, i* non veniva adoperato per dire «mio marito»: espressione che veniva piuttosto resa con *meus vir*.

34) Con attinenza all'ufficio proprio di un servo di osteria, c'è in latino un'espressione che contiene la parola *bibere*, che risulterà poi essere *dare bibere* (o anche *ministrare bibere*).

35) *Alter, a, um* vuol dire non solo «altro», ma «vicino».

36) *Campus, i* ha anche proprio il significato di «aperta campagna».

37) L'aggettivo *muliebris, e* ha in latino un'estensione e un uso assai maggiori dell'italiano «muliebre».

38) Oltre a indicare «donna maritata», «signora», *matrona, ae* vuol dire anche, precisamente, «moglie», per cui l'espressione «tua moglie» si può rendere correttamente con *matrona tua*.

39) I Romani usavano anche bicchieri di metallo non pregiato.

40) Della malattia di cui morì Proculo si può tracciare una diagnosi abbastanza precisa e probabile.

41) *Humiles*, sono, fra l'altro, e in modo specifico, le persone del basso popolo (in opposizione agli *honesti*, agli *opulenti*).

42) Salerno e Capua erano collegate direttamente da una strada e una sola: che era, in effetti, la Via Popilia.

43) Esistevano alberghi chiamati *deversoria*, nome associato al fatto che per scendervi bisognava «uscire di strada» (*devertere*). Questa idea riceve conferma ulteriore dall'esistenza di un altro vocabolo della medesima radice, *deverticulum*, il quale indica, ad un tempo, «osteria, albergo, alloggio» e «viottolo, via laterale in quanto si parte dalla via principale».

44) Generalmente l'albergo romano aveva un nome e un'insegna.

45) Il vino Falerno veniva prodotto in un *ager Campaniae*, cioè in un territorio della Campania chiamato *ager* (*Falernus ager*, in effetti), il quale si estende ai piedi di un monte (anche se non si tratta del Vesuvio, come detto erroneamente da Opimio, bensì del Monte Massico).

46) *Ager* è anche «campagna» in contrapposto a «città» (per quanto, a differenza di quel che fa Opimio, la parola vada comunemente usata, in questo senso, al plurale: *agri*).

47) Accanto a *currus, us*, che designa il cocchio, c'è *carrus, i*, che è il carro da trasporto a quattro ruote.

48) Esiste l'aggettivo *vinarius, a, um* che indica tutto quel che attiene al vino e si applica a *mercatum, i* e a *portus, us: mercatum vinarium, portus vinarius*.

49) «Portare» si traduce in latino non solo con *ferre*, ma anche, proprio, con *portare*: verbo, questo, molto più adatto a rendere l'idea del trasporto di merci.

50) Esiste l'aggettivo *pecuniarius, a, um* e l'espressione *poena pecuniaria* può essere corretta.

51) Sotto l'impero la riscossione delle tasse veniva affidata (almeno in linea di principio e di tendenza) non più a gabellieri privati (pubblicani) ma a funzionari imperiali, che erano ad un tempo esattori e giudici (*procuratores Caesaris* o *Augusti*).

52) Per l'entrata delle merci si pagava il dazio, anche ai porti.

53) *Rèpeto, ivi, itum, ere* ha anche il significato di «richiamare alla memoria», «rammentare», quindi rievocare, riattualizzare come immagine.

54) *Locus, i* vuol dire non solo «luogo», ma, fra l'altro, «condizione». La parola si adatta, perciò, benissimo ad esprimere la condizione delle anime, che felicemente

Opimio definisce *un lieto luogo fuori del tempo e dello spazio*. (Più tardi egli ben definirà l'Olimpo come il *luogo della perfezione*).

55) Prima ancora di designare, in senso traslato, «splendidezza» o «suntuosità», *magnificentia*, *ae* vuol dire, in senso proprio, «grandezza nel pensiero o nell'azione».

56) Nella *domus* il *vestibulum* e il *peristilium* erano gli unici ambienti in cui, senza propriamente uscire di casa, si poteva andare a prendere una boccata d'aria e avere la sensazione di trovarsi un po' all'aperto.

57) Ci sono frasi che contengono l'espressione *in memoria*: per es. *in memoria habere*, *hoc est mihi in memoria*.

58) Si possono anche dare frasi che contengono l'espressione *memoria non*: risulterebbero dalla negazione di *memoria comprehendere* o *complecti* o *tenere aliquid* (per cui si verrebbe a dire *hoc memoria non comprehendo*, *non complector*, *non teneo*, sempre con significato di «questo non me lo ricordo»).

59) *Opera*, *ae* vuol dire non solo «opera», «lavoro», «fatica», «attività», ma anche, in modo specifico, un servizio che si rende a qualcuno, un incomodo che ci si prende per favorire un'altra persona.

60) *Parvus*, *a*, *um* vuol dire non solo «piccolo» ma «di scarso valore».

61) L'avverbio *bene*, completato da una certa altra parola o locuzione, assume in latino un significato augurale, come p. es. in *Bene ambula* («Cammina bene», cioè «Buon viaggio»), *Bene vobis* («Bene a voi», cioè «Alla vostra salute»), *Bene vale* («Stai bene», cioè «Addio»).

62) I soldati romani che combatterono al lago Trasimeno (o almeno tantissimi di loro) avevano (o potevano benissimo avere) dinanzi agli occhi la visione di un monte.

63) Quel monte era selvoso.

64) Il terreno a valle su cui i Romani combattevano non portava frutti (in quanto, di fatto, era paludoso).

65) In latino *Hannibal* (Annibale) si può scrivere anche *Annibal* senza l'h.

66) *Potest* usato in forma impersonale significa «può essere».

67) Come chiaramente suggerito da Lucrezio, la battaglia del Trasimeno ebbe luogo in una vera e propria valle delimitata da monti a semicerchio, e non da un solo lato (come mi era parso sulla base di letture precedenti).

68) *Fertilis*, *e* vuol dire non solo «fertile» in un senso più potenziale ma ancora, in atto, «fruttuoso» anche «riguardo al provento».

69) Che Cartagine fosse da distruggere lo dicevano molti fin dal termine della seconda guerra punica.

70) *Bonus vir* significa, esattamente, «un galantuomo».

71) *Valens*, *entis* vuol dire anche «potente».

72) La parola latina che designa lo zio materno è un diminutivo: *avunculus*. Così *zietto* può essere considerato un tentativo spontaneo di rendere la parola in italiano conservandole il carattere di diminutivo.

73) In buon latino per replicare a una domanda in modo affermativo non si risponde tanto con un *sì*, come in italiano, quanto piuttosto nella forma di una enunciazione in cui si ripete il verbo o le parole stesse della domanda.

74) Tiberio fu il primo imperatore, anzi il primo governante di Roma a provvedere all'incremento o al restauro edilizio di altre città dell'impero in maniera assolutamente equa rispetto all'Urbe, fino allora assolutamente privilegiata.

75) A Metaponto, antica città della Magna Grecia il cui dominio confinava con quello di Taranto, è stata coniata una lunga serie di monete diverse, aventi però tutte al retro una spiga, precisamente di orzo.

76) A prescindere dallo studio delle forme grammaticali, i contenuti iniziali dell'insegnamento letterario nelle scuole erano soprattutto, se non quasi esclusivamente, di natura etica, intesi com'erano a formare nel fanciullo il carattere morale.

Nel correggere le bozze di questo libro, mi sono sentito ulteriormente sollecitato a consultare il dizionario e ho compiuto, così, qualche altra piccola scoperta:

1) *Con te dolci abbandoni*, mi dice Marco Flavio (cap. I). «Abbandono» appare la traduzione immediata di *relaxatio*, che è l'opposto di *contentio* (tensione). La vita ultraterrena di Marco Flavio è ormai dedita interamente all'adorazione della Divinità, ed è dolce per lui allentare la tensione spirituale per rilassarsi, per abbandonarsi a quei ricordi terreni che rappresentano ormai per lui qualcosa di proibito.

2) Nel definire una *femina* come una «donna avvicicabile» (cap. I) Marco opera una traduzione spontanea da *accedo*, che vuol dire non solo «mi avvicino» (in particolare: a una persona, alla sua amicizia e intimità — mi sembra, ma non potrei giurarci, anche sessuale — ma ancora «sono consenziente». In questo senso «donna avvicicabile» è, per dirla con tipica espressione di gergo maschilistico, «una che ci sta».

3) *Posso iniziare le premesse*, mi dice Livio (cap. V) riferendosi al mio desiderio che egli si cerchi, tra le anime della propria sfera, un volontario che venga a comunicare con noi dopo di lui: *praemitto* vuole anche dire «io annuncio». E precisamente un annuncio, e insieme un appello, che egli irradia alle altre anime con le vibrazioni del pensiero.

4) La derivazione di *matita* da ematite (*haematites*), pietra colorante in rosso sanguigno utilizzabile per scrivere e disegnare, è parimenti oggetto, per me, di scoperta (cap. V).

Le 76 nozioni acquisite *ex novo* salgono così a 80, che è una bella cifra tonda.

Tutte queste nozioni io sono convinto di averle sostanzialmente apprese, per la prima volta, nel corso dei colloqui riferiti nel presente volume. Se tutto ciò potesse risultare integralmente vero, deporrebbe senz'altro a favore dell'esistenza irriducibile delle nostre sette entità. Tra le possibili obiezioni, cui ho fatto cenno più sopra, ce n'è una che assume rilievo particolarissimo: tante svariate cose che io sono convinto di avere apprese dalle entità potrebbero corrispondere, invece, a nozioni acquisite tempo prima: magari molto tempo prima, quarant'anni fa, mezzo secolo fa, al limite. Può trattarsi di informazioni già acquisite al livello della piena consapevolezza e poi dimenticate. Può anche trattarsi, in molti casi, di informazioni assunte a un livello intermedio tra la coscienza e il subliminale. Certi soggetti, ipnotizzati e indotti a rivivere in tutti i dettagli un'esperienza compiuta — poniamo — due giorni prima, potrebbero per esempio giungere a descrivere tutte le persone salite su un autobus alle varie fermate. Per fare un altro esempio, potrebbero riuscire a ricordare tutte le insegne dei negozi viste ai lati di una strada percorsa per la prima volta in vita propria. Tali regressioni ipnotiche (le quali soprattutto riescono con soggetti particolari) dimostrano che noi ricordiamo anche cose intraviste o — se mi si consente il neologismo, credo di mia invenzione — intralette, con la coda dell'occhio, nei momenti di distrazione massima. Tale può essere l'origine di tante nozioni, che sono invece convinto di avere imparato per la prima volta dalle entità romane. Se poi, per quanto si faccia, non si riesce ad escludere del tutto la possibilità che io abbia realmente appreso certe cose nel corso di tale esperienza

medianica, soccorre l'ipotesi della super-esp: le ho recepite, sì, nel corso di quell'ora, ma non perché me le abbiano dette le entità; le ho apprese perché il dialogo con le entità non era invero altro che la drammatizzazione di un mero fenomeno di chiaroveggenza o di telepatia verificatosi in quel lasso di tempo.

Ma è mai possibile, ripeto ancora, che tutto, proprio tutto vada interpretato secondo questo duplice modello, per cui i buchi lasciati aperti dall'inconscio onnicomprensivo vengano prontamente tappati dalla super-esp senza lasciar mai alcun residuo? Ho qui elencato 80 cose che credevo di non sapere. Poi magari scopro che 20 le sapevo già perfettamente e poi me le ero dimenticate, mentre al livello inconscio continuavo a ritenerle. Sta bene: $80 - 20 = 60$. Di queste 60 vengo poi a sapere che ben 40 le avevo apprese senza porle a foco, senza farvi attenzione, mentre esse occupavano una zona decisamente periferica del mio campo di coscienza, una zona d'ombra. D'accordo, queste 40 nozioni le possiedo perché le ho apprese a un livello subliminale, o quasi, o poco più in su. Ma $60 - 40 = 20$. Ne rimangono ben 20 di cose che ho apprese comunicando con i nostri amici antichi romani. Eh, no, mi si replica: queste 20 conoscenze ti sono venute attraverso la super-esp. Ma guarda un po': me ne devono succedere di tutte, mi deve capitare proprio tutto perché io, sentinella, non riesca a fermare quello sconosciuto che nella notte avanza imperterrito; perché io, casellante, non riesca ad arrestare quel maledetto treno che vuole assolutamente scontrarsi con quell'altro per la gioia di mia moglie e per la mia rovina; perché io, parapsicologo di frontiera, mi inibisca finanche la possibilità di affacciare la minima ipotesi di poter essere mai riuscito a comunicare con delle anime disincarnate.

Questa che noi siamo riusciti a comunicare con anime disincarnate dell'antica Italia di due millenni fa, è una ipotesi che mi sono permesso di formulare sia pure con la maggior possibile cautela e con tutte le possibili riserve e limitazioni. Ho raccolto i dati, li ho ordinati in maniera da poterli riferire con la massima chiarezza, li ho analizzati e comparati e sottoposti a critica. Non ho alcuna pretesa di fornire *prove*: mi accontento di *indizi*, per accorgermi, alla fine, che sono davvero tanti e concordanti e così bene componibili da farne risultare un gioco ad incastro, un *jigsaw puzzle* o, se si preferisce, un mosaico, grandioso quanto coerente fino all'ultimo dettaglio. Non ho alcuna pretesa che il tutto valga a *dimostrare* alcunché, ma sono almeno certo che qualcosa *suggerisca*. Se poi ragionevolmente suggerisca una genuina avventura astrale o se non riesca a suggerire altro che una mera chiacchierata col nostro inconscio, è cosa di cui ciascun lettore si farà una propria idea.

C'è, comunque, in noi esseri umani una ricchezza che non va lasciata sotterra: sia che attraverso di noi provenga da una dimensione diversa, sia che abbia origine tutta e solo da noi, essa va scoperta, approfondita alle radici; e mi auguro che la relazione analitica di queste nostre esperienze possa costituire, in ogni caso, un pur modesto ma valido contributo.

OPERE CONSULTATE

Non ci si può specializzare in tutto: ed è fin troppo chiaro che noi due, Bettina ed io, non siamo specialisti né di storia romana, né di lingua latina. Malgrado questo, dovevamo pur verificare, in qualche modo, le notizie attinte dalle comunicazioni medianiche di cui si è riferito nel libro. Si tratta di notizie, dirette o indirette, espresse o

solo implicite e desumibili, circa cose che noi non sapevamo, o che almeno eravamo convinti di non sapere affatto e di non avere mai appreso in alcuna epoca della nostra vita. Tale verifica è stata, possiamo dirlo in tranquilla coscienza, accuratissima. È stata portata avanti non solo attraverso visite a monumenti, musei, esposizioni, luoghi storici, ma anche, e in parte assai cospicua, attraverso la consultazione di opere di vario genere, di cui ora fornirò, tanto per dare un'idea, un elenco incompleto. Poiché la storia romana costituisce per me più che altro un hobby, lo studioso che non si è scandalizzato delle mie lacune sarà altrettanto intelligente da non scandalizzarsi del fatto che io cito qui anche qualche opera divulgativa, per quanto seria e attendibile.

Storici antichi: Polibio, *Storie*, Libro III; Tito Livio, *Ab urbe condita*, Libro XXII; Velleio Patercolo, *Ad Marcum Vinicium libri duo*, Libro II; Plutarco, *Le vite degli uomini illustri*, in particolare quelle di Catone Maggiore e di Annibale; Publio Cornelio Tacito, *Annales*; Svetonio Tranquillo, *De vita Caesarum*, in particolare Tiberio e Claudio.

Opere moderne di storia e biografia: G. Charles Picard, *Hannibal* (Hachette, Paris 1967); G. Granzotto, *Annibale* (Mondadori, Milano 1980); G. Brizzi, *Annibale - Strategia e immagine* (Documenti, Provincia di Perugia, 1984); B. Liddell Hart, *Publio Cornelio Scipione l'Africano* (Rizzoli, Milano 1981); F. Della Corte, *Catone censore* (La Nuova Italia, Firenze 1962); Università di Cambridge, *Storia antica*, VII, 2; VIII, 1 (Il Saggiatore Milano, 1971-1974); E. Fabietti, *Cesare Augusto* (Sesto San Giovanni, 1937); C. Barbagallo, *Storia Universale, Roma Antica, L'Impero* (Torino, 1952); A. Garzetti, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, vol. VI dalla *Storia di Roma* (Istituto di Studi Romani Bologna, 1960); M. F. Burr, *The Reign of Tiberius* (Oxford University Press, Oxford 1931); G. Pellegrino, *In difesa di Tiberio* (Zannoni, Padova 1933); E. Ciaceri, *Tiberio*, estratto dalla rivista *Roma* (Marzo 1940); O. Montevecchi, *Tiberio imperatore* (La Scuola, Brescia 1946); E. Kornemann, *Tiberius*, (W. Kohlhammer Verlag, Stuttgart 1960); M. Pani, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto* (Adriatica, Bari 1979); L. Storoni Mazzolani, *Tiberio o la spirale del potere* (Rizzoli, Milano 1981); A. Spinosa, *Tiberio, l'imperatore che non amava Roma* (Mondadori, Milano 1985); G. Walter, *Nerone* (Dall'Oglio, Milano 1955); G. Roux, *Nerone* (Ediz. Lessona, Roma 1962); E. RADIUS, *La vita di Nerone* (Rizzoli, Milano 1963); G. Walter, *Nerone - Come vivevano i Romani* (ERI - Ed. RAI, Torino 1966); G. Cambiaggio, *Nerone - Un mostro sul trono di Roma* (De Vecchi, Milano 1966); B. H. Warmington, *Nerone - Realtà e leggenda* (Laterza, Roma-Bari 1973); Ph. Vandenberg, *Nerone* (Rusconi, Milano 1984); E. Cizek, *La Roma di Nerone* (Garzanti, Milano 1986); W. Morini, *Tre imperatori e la loro fama* (Forni, Ginevra 1973); G. Ferrero, *Le donne dei Cesari* (Athena, Milano 1925).

Su vari aspetti della vita degli antichi Romani: J. Carcopino, *La vie quotidienne à Rome à l'apogée de l'empire* (Hachette, Paris 1939); E. Mazza, *Vita e costumi dell'antica Roma* (D'Anna, Messina-Firenze 1957); V. E. Paoli, *Vita romana* (Le Monnier, Firenze 1962); L. Homo, *Roma imperiale e l'urbanesimo nell'antichità* (Mursia, Milano 1976); P. Couissin, *Les armes romaines* (Librairie Honoré Champion, Paris 1926); E. Gabba, *Esercito e società nella tarda repubblica romana* (La Nuova Italia, Firenze 1973); A. Liberati e F. Silverio, *Organizzazione militare: esercito*, collana *Vita e costumi dei Romani antichi* (Quasar, Roma 1988); A. Dosi e F. Schnell, *Le abitudini alimentari dei Romani* (Roma, 1986); A. Dosi, F. Schnell, *Pasti e vasellame da tavola* (Roma, 1986); A. Dosi, F. Schnell, *I Romani in cucina* (Roma, 1986); V. W. von Hagen, *Le grandi strade di Roma nel mondo* (Newton Compton,

Roma 1978); F. Gnechi, *I tipi monetari di Roma imperiale*, (Hoepli, Milano 1907); H. Mattingly, *A Catalogue of the Roman Coins in the British Museum*, voi. I (Longmans, London 1923); F. Gnechi, *Monete romane* (Milano 1935); G. Mazzini, *Monete imperiali romane*, vol. I (Mario Ratto Editore, Milano 1957); L. Anson, *Numismata Graeca - Greek Coin-Types* (Forni, Bologna 1967); *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum* (Woodfall and Kinder, London 1973); I. Calabri Limentani, *Epigrafia latina* (Milano 1985); *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les documents*, a cura di Ch. Daremberg e E. Saglio (Paris 1877-1912); R. Cagnat e V. Chapot, *Manuel d'Archéologie Romaine*, vol. I (Auguste Picard, Paris 1917-1920).

Lingua latina: fra gli altri testi, i dizionari del Georges, del Lewis-Short, del Niermeyer, il *Totius latinitatis lexicon* del Forcellini, il *Thesaurus linguae Latinae*; le sintassi latine di Ernourt e Thomas e dell'abate Oudot; i testi di fonetica e morfologia storica del latino del Tagliarmi e del Monteil; le introduzioni al latino volgare del Grandgent, dell'Hofmann, del Vaananen, la sintassi del latino più antico del Bennett.